

CELIA REES
IL VIAGGIO DELLA STREGA BAMBINA
(Witch Child, 2000)

Ringraziamenti: a Julia Griffiths per i suoi consigli sulle trapunte e per l'interesse che ha dimostrato per questo libro.

Per Rachel

Il manoscritto che segue è stato ricostruito in base a una raccolta di documenti denominati 'le carte di Mary'. Trovate all'interno di una trapunta di epoca coloniale, le carte sembrano una sorta di diario tenuto in modo irregolare. Tutte le date sono ipotetiche e basate sui riferimenti nel testo. Le prime pagine sono orientativamente datate marzo 1659. Ho modificato l'originale il meno possibile; la punteggiatura e l'ortografia sono state riportate agli standard contemporanei.

Allison Ellman
Boston, Mass.

Inizio

Annotazione 1 (primi di marzo? 1659)

Mi chiamo Mary.

Sono una strega. O meglio, qualcuno mi chiama così. «Figlia del diavolo», «strega bambina» mi sibilano per strada, anche se non conosco né mio padre né mia madre. Conosco solo mia nonna, Alice Nuttall: Mamma Nuttall per i vicini. Mi ha tirata su da quando ero piccola. Se per caso sapeva chi erano i miei genitori, non me l'ha mai detto.

«Figlia del re degli elfi e della regina delle fate, ecco chi sei tu».

Viviamo in una casetta al limitare della foresta, nonna, io, il suo gatto e il mio coniglio. Vivevamo, cioè. Ora non ci viviamo più.

Sono venuti alcuni uomini a trascinarla via. Uomini con giacche nere e cappelli alti come campanili. Hanno infilzato il gatto su una picca, hanno spaccato la testa al coniglio sbattendolo contro il muro. Hanno detto che quelle non erano creature di Dio ma demoni, il diavolo stesso camuffato. Hanno gettato quella massa di carne e pelo nel letame, e hanno minacciato

di fare la stessa cosa a me e a lei, se non confessava i suoi peccati.

Poi l'hanno portata via.

L'hanno rinchiusa in prigione per più di una settimana. Prima l'hanno fatta camminare a passo di marcia, su e giù, su e giù in mezzo a loro, per un giorno e una notte, finché non è più riuscita nemmeno a zoppicare, tanto aveva i piedi gonfi e sanguinanti. Non avrebbe confessato. Così hanno deciso di dimostrare che era una strega. Hanno chiamato una donna che l'ha infilzata con lunghi spilloni in cerca del punto insensibile, senza sangue, dove si nutrivano i demoni. Gli uomini intanto guardavano quello che faceva la donna, e mia nonna era costretta a stare di fronte ai loro occhi maligni, una vecchia signora nuda, privata del pudore, della dignità, con il sangue che le scorreva lungo tutto il corpo. Eppure non confessava.

Hanno deciso di buttarla in acqua. Sapete, avevano un sacco di prove contro di lei. Tante. Per tutta la settimana era venuta gente a lanciare accuse. Lei gli aveva gettato il malocchio, portando la malattia al loro bestiame e alle loro famiglie; aveva usato la magia, infilando spilloni in figure di cera per indurre la disgrazia; si era trasformata e aveva scorrazzato per la campagna sotto forma di una grossa lepre, cosa che le riusciva grazie a una pozione fatta con il grasso sciolto dei cadaveri. L'hanno chiesto a me. «È così?» Lei dormiva nel letto accanto a me tutte le notti. Come faccio a sapere dove la portava il sonno?

Tutte bugie. Assurdità e bugie.

Le persone che l'accusavano erano i nostri amici, i nostri vicini. Venivano da *lei* a chiedere il suo aiuto per le bestie e i bambini malati o feriti, o per una donna sul punto di partorire. Perché conosceva le erbe e le pozioni, ma il potere veniva da lei, non dal diavolo. La gente si fidava di lei, o almeno l'aveva fatto fino a quel momento, aveva cercato la sua presenza. Nascita o morte, mia nonna era chiamata ad assistere nel passaggio da un mondo all'altro.

Erano tutti lì per la prova, in piedi sulle due rive del fiume, in fila sul ponte, con lo sguardo fisso sul punto in cui l'acqua è profonda e scura. Gli uomini con i cappelli alti hanno trascinato mia nonna fuori dal buco puzzolente in cui l'avevano tenuta. L'hanno legata a gambe incrociate, con l'alluce destro legato al pollice sinistro e viceversa, assicurandosi che le corde fossero ben tirate, poi l'hanno gettata dentro. La folla guardava in silenzio. L'unico rumore era quello dei passi che avanzavano per vedere cosa lei avrebbe fatto.

«Galleggia!»

Prima fu l'osservazione di una persona, fatta a bassa voce quasi in tono di meraviglia, poi la voce passò dall'uno all'altro, finché tutti finirono con l'urlare insieme, come un essere mostruoso e ululante. Galleggiare era prova certa di colpevolezza. La riagganciarono e la trascinarono a riva come un mucchio di vecchi stracci. Non volevano che affogasse, per non privare la gente di un'impiccagione.

Annotazione 2

È una giornata fredda, anche per l'inizio della primavera. Brina bianca sul terreno e appena un po' di verde sugli alberi, ma sono venuti anche da lontano per l'impiccagione. Affollano la piazza peggio che nel giorno di mercato.

Per me è pericoloso stare qui. Li vedo che mi guardano e sussurrano: «È lei, la nipote», «Figlia del diavolo, piuttosto» poi si voltano ridacchiando, con le mani sulla bocca e le facce rosse per le immagini laide che vedono nella loro mente. Il male è dentro di loro.

Dovrei fuggire, scappare via. Se non lo faccio se la prenderanno con me. Ma dove? Che devo fare? Sparire. Morire nella foresta. Mi guardo intorno. Occhi induriti dall'odio sfuggono i miei. Labbra contorte tra divertimento e malignità. Non scapperò nella foresta, perché è questo quello che vogliono.

Ora guardo dritta davanti a me, verso la forca. Hanno martellato un giorno e una notte per tirarla su. Si sente l'odore del legno appena tagliato anche da dove sono io, alle spalle della folla.

Che poteri credono che abbiamo, mia nonna e io? Se lei li avesse sul serio, non sarebbe forse capace di aprire le serrature di quell'antro puzzolente e volare via, al sicuro? Non evocherebbe il suo padrone, Satana, per incenerirli tutti con un fulmine? E se *io* avessi dei poteri, li distruggerei tutti, qui e adesso. Li trasformerei in una massa di rospi fornicanti. Li trasformerei in salamandre cieche e li obbligherei a mangiarsi l'un l'altro. Coprirei i loro corpi di piaghe purulente. Li maledirei di generazione in generazione, per l'eternità, così che i loro figli e i figli dei loro figli generassero idioti sogghignanti. Farei marcire le loro teste, corrompere l'interno dei loro crani fino a fargli colare il cervello dal naso, come muco sanguinolento...

Ero così persa nelle mie maledizioni che solo l'improvviso silenzio della folla mi riportò a ciò che stava per accadere. Sagome scure, in piedi sulle tavole chiare, si stagliavano contro il bianco del cielo: il cacciatore di stre-

ghe, il sacerdote, il boia. Nella quiete improvvisa risuonò forte uno starnuto. La figura sottile di Obadiah Wilson si piegò in avanti, tremante. Prese un fazzoletto dalla tasca e se lo tenne davanti alla faccia, scosso da una serie di starnuti. Quando se lo tolse la folla trattenne il respiro, mentre il sangue stillava denso sul lino candido come la neve. Era l'unico colore visibile sulla pedana.

Mia nonna venne portata davanti alla folla. Aveva le mani legate dietro la schiena, e la spinsero ai piedi della scaletta che portava al patibolo. Ignorò gli occhi puntati su di lei e guardò al di sopra delle teste, cercandomi. I suoi occhi incontrarono i miei e sorrise. Il suo sguardo andò a Obadiah Wilson, auto nominato Cacciatore di streghe, che tentava di fermare il sangue che gli scorreva dalle narici, e annuì appena, come a dire 'ben fatto'. Annuì ancora a qualcuno dietro di me.

Fu l'ultima volta che la vidi. Il boia fece un passo avanti, sollevando il cappuccio per coprirle il viso, e in quel momento un mantello si chiuse intorno a me. Fui condotta via dal mercato e stavo salendo su una carrozza in attesa quando udii il boato della folla.

Annotazione 3

La donna seduta di fronte a me non diceva una parola, e io nemmeno. Guardava fuori dal finestrino, studiando la scena che scorreva mentre io studiavo lei. Era di certo una dama, vestita riccamente. Il mantello era di morbida lana scura, chiuso alla gola con un fermaglio d'argento e una catena, l'abito di velluto verde, nella sfumatura cangiante delle foglie nuove del faggio che si agitano al vento primaverile. Le mani erano guantate, le dita lunghe e sottili, e sotto la pelle morbida dei guanti si vedevano sporgere molti anelli. Il viso era coperto. Una veletta nera, fine come nebbia, oscurava le sue fattezze, ma riuscivo a vedere abbastanza per capire che era giovane e graziosa. La pelle era chiara e potevo intuire la linea ombreggiata degli zigomi alti e la curva delle labbra finemente modellate. Non riuscivo a vedere i suoi occhi, e comunque non erano posati su di me. Guardavano continuamente fuori.

Se era cosciente del mio esame, non ne dette alcun segno e non fece commenti mentre la carrozza proseguiva. Mi domandai se guardava fuori per timore dei banditi, perché questi sono tempi senza legge, e le strade sono infestate da bande di soldati lasciati indietro da entrambi gli eserciti, e da altre masnade di svariati vagabondi. Molti hanno paura di viaggiare, e

lei non cercava nemmeno di nascondere la sua ricchezza.

Non sembrava intenzionata a dirmi chi era e non glielo chiesi. Mi tornò alla mente una vecchia filastrocca. Mentre viaggiavamo le ruote della carrozza davano il ritmo:

'In città vivono nove streghe, tre vestite di lana, tre vestite di stracci, tre del miglior velluto...'

Viaggio 1

Annotazione 4 (marzo 1659)

La carrozza cambiò andatura e mi svegliai. Dovevo essermi addormentata, vinta dalla stanchezza e cullata dal dondolio della vettura. Mi destai di soprassalto al suono degli zoccoli dei cavalli sul lastricato. Fuori stava facendo buio. Giudicai che doveva essere tardo pomeriggio, anche se il cielo era oscurato da alti edifici. Il cocchiere chiamò e i cavalli nitrirono in risposta, mentre la carrozza svoltava in un ampio cortile.

«Dove siamo?»

La mia compagna non disse nulla, si limitò a sorridere dietro il velo portandosi il dito guantato alle labbra. La carrozza si era fermata. Tirai indietro la tendina di cuoio per sbirciare fuori. Il cocchiere aprì la portiera per la mia compagna. Arrivò gente di corsa: uno stalliere per i cavalli, il locandiere che s'inclinò e sua moglie che fece la riverenza. Sgranarono un po' gli occhi quando la mia compagna si voltò per aiutarmi a scendere, ma non dissero nulla. Sembrava che fossimo attese. Inciampai quasi: avevo le gambe irrigidite e la testa che ancora ondeggiava per il moto della carrozza. La mano sulla mia strinse la presa e non mi lasciò.

Fummo introdotte in una stanza spaziosa, parte camera da letto e parte salotto; ovviamente era la migliore della locanda. La locandiera portò da mangiare e da bere: piatti di peltro colmi di stufato di carne, montone a giudicare dall'odore, pane bianco e formaggio, un boccale di birra per me e vino per la mia compagna. La donna posò il cibo, chinò la testa e se ne andò.

La mia compagna mangiò poco; sollevò appena il velo per sorseggiare il vino, sbriciolò un po' di pane tra le dita guantate e allargò lo stufato sul piatto. Forse il cibo era troppo rozzo per i suoi gusti. Sentivo i suoi occhi su di me, adesso ero io l'oggetto del suo studio, ma non alzai lo sguardo finché tutto il cibo non fu finito e l'ultima traccia di sugo raccolta con il

pane, perché malgrado lei mi stesse scrutando e malgrado tutto quello che mi era successo, avevo una gran fame.

«Sei sazia?» Le sue dita sottili tamburellavano sul tavolo.

Annuii.

«Questa stanza è di tuo gradimento?»

Annuii di nuovo.

«Bene». Si alzò. «Ora devo lasciarti, ho molto da fare. Annie, la locandiera, si prenderà cura di te. Con lei sarai al sicuro, non temere».

Con questo se ne andò. Fuori dalla stanza la sentii parlare con la locandiera, e ordinare per me un bagno, che prontamente arrivò. Una grande vasca completa di biancheria, seguita dalle cameriere che portavano brocche di acqua bollente. Non avevo mai visto una cosa simile prima, figuriamoci poi entrarci dentro. A casa (al pensiero mi bruciarono gli occhi) facevamo il bagno nel fiume, quando lo facevamo. Appena fu tutto pronto arrivò la locandiera, e mi ordinò di svestirmi.

«Anche quella» disse, quando rimasi in camicia.

Una cameriera raccolse i miei vestiti e li portò via.

«Dove li porta?»

«Li brucia».

«E io che cosa mi metto?»

«Fino a domani, questa». Aveva sul braccio una lunga camicia di lino bianco.

Rimasi in piedi davanti a lei, nuda. Mi portai le mani al collo. Portavo un piccolo sacchetto di cuoio, fatto per me da mia nonna. Conteneva cose, cose speciali che nessuno doveva vedere. Il sangue mi salì alle guance. Temetti di essere perduta.

«Con me sei al sicuro» disse lei piano, come se sapesse chi ero e da cosa ero fuggita. «Mettilo da parte ed entra nella vasca».

Annie era una donna alta e grossa, con piccoli occhi neri come mirtilli in una torta rotonda. Si arrotolò le maniche, svelando avambracci che sembravano prosciutti, mi afferrò con una presa da boscaiolo e cominciò a strigliarmi. Non avevo mai pensato di essere particolarmente sporca, se non altro a confronto con la maggior parte dei compaesani, ma ci vollero due cambi d'acqua per far contenta Annie. I capelli furono la parte più difficile. Erano arruffati e annodati, e il pettine si impigliava tanto che Annie doveva strapparli via. Poi mi ci spalmò sopra un composto dall'odore pungente.

«Corteccia di ontano nero cotta nell'aceto» disse quando le chiesi spie-

gazioni. «Hai più pidocchi del cane di un mendicante».

Lo lascio in posa mentre mi strofinava il resto del corpo con pezzi di sapone duro e sacchetti di erbe dolci. Poi tornò all'attacco della mia testa con un pettine fitto, per togliere tutti i pidocchi e le uova. Mi sembrò che quasi tutti i capelli se ne andassero con loro e che il cranio sanguinasse prima che Annie fosse soddisfatta. Rimasi seduta nella vasca fino a quando l'acqua si raffreddò e cominciai a tremare. Finalmente lei mi permise di uscire e mi strofinò tutta in un lenzuolo di lino grezzo, finché non tornai colorita e calda.

«Ecco» disse, tenendomi a distanza di braccio, con la faccia rossa e sudata. Mi divise i capelli ed esaminò la testa, poi mi scrutò da capo a piedi prima di sentenziare «Credo che vada bene». Mi aiutò a mettermi la camicia da notte. «A letto, tu. Ti porterò una zuppa di latte». La sua faccia cordiale si distese in un sorriso. «Sei piuttosto carina sotto tutto quel sudiciume». All'improvviso mi abbracciò. «Povera piccolina. Che ne sarà di te?»

La vasca fu portata via, l'acqua svuotata in una fossa nel cortile e io rimasi sola. Presi la candela e andai allo specchio annerito e scheggiato che stava in cima a un'alta cassettera. La schiuma e le parole gentili mi avevano fatto venire le lacrime agli occhi, che mi guardavano dallo specchio, arrossati, con le iridi cerchiare di nero, di un grigio luminoso screziato di giallo, in un viso bianco e rosa molto più chiaro di prima. I miei capelli ricadevano in folte ciocche color cenere, mentre le punte asciutte erano di un oro opaco, come le foglie di quercia in inverno. Il viso che incorniciavano era pieno di ombre e segni insoliti. Forse era colpa della luce tremolante della candela, ma mi sembrava di guardare il viso di un'altra, di una sconosciuta. Il viso di una donna, non di una bambina.

Un colpo alla porta mi fece sbarrare gli occhi come quelli di un cervo. Era la cameriera con la zuppa: pane inzuppato nel latte bollente e generosamente annaffiato di brandy, miele e spezie. Mescolai con il cucchiaino di corno e mangiai lentamente, lasciando che mi scaldasse. Rimasi rincantucciata su una sedia di fronte al camino finché i ciocchi si ridussero a brace rossa. Solo allora andai a letto.

Non ero mai stata in un letto come quello, prima. Conoscevo soltanto la piccola pedana nella nostra casetta fumosa, le rozze coperte tessute in casa e il pagliericcio. Questo letto era riscaldato da un braciere pieno di carbone, ma non serviva. Mi mancava il corpo caldo di mia nonna accanto al mio. Lei era tutto quello che conoscevo e che mi era caro. Io l'amavo e lei amava me. Ora ero sola al mondo. Cosa avrei fatto senza di lei? Nella mia

mente risuonavano le parole della locandiera: che ne sarebbe stato di me? Affondai il viso nel cuscino di piume e strinsi forte le coperte di lana e le lenzuola bianche e morbide. Me le tirai sulla testa, per soffocare i singhiozzi.

Annotazione 5

Non vidi la donna che mi aveva portato lì fino alla sera successiva. Nel frattempo Annie badò a me, mi dette da mangiare e mi portò vestiti nuovi: camicia, gonna, corsetto e giacca, e una cuffia per coprire i capelli. Stoffa buona, non raffinata, ma migliore del materiale grezzo cui ero abituata. Colori scuri, semplici. Tristi. Puritani. Avrei dovuto immaginare la mia sorte.

La mia finestra dava sul cortile. Voltai la sedia e mi sedetti a guardare fuori, con indosso i miei vestiti nuovi. Mi era stato detto di restare nella mia stanza, perciò non avevo altro passatempo. Mentre cominciava a far buio vidi la sua carrozza svoltare nel cortile. Lei scese, ma disse al cocchiere di aspettare. Arrivò uno stalliere a dar da mangiare e da bere ai cavalli, ma non li sciolse dai finimenti. Pensai che allora dovevamo andare via insieme.

«Proprio una piccola Puritana» disse lei, entrando. «Fatti vedere». Venne verso di me. «Almeno lo sembri. Andrai bene».

«Sembro cosa?»

La guardai, paragonando i miei semplici vestiti con il suo ricco abbigliamento. Improvvisamente capii che non sarei andata con lei.

Sedette su una sedia di fronte a me. «Viviamo in tempi difficili. Cromwell, il Lord Protettore, è morto. Suo figlio non governerà ancora a lungo. Carlo tornerà dall'esilio e avremo di nuovo un re. La gente già lo reclama e sono in corso infiniti complotti per riportarlo qui. Chi sa cosa succederà dopo?»

La guardai attraverso il velo, cercando di capire dal suo viso cosa c'entrasse questo con me.

«Ci sono persone che non vogliono restare qui, in questo paese. Puritani, separatisti, persone che temono che la loro fede non sarà più tollerata. Partono in cerca di una nuova vita. In America».

Puritani. Separatisti. Abbassai gli occhi per guardarmi.

«Devo andare con loro?»

Lei annuì.

«America!»

Se mi avesse detto che dovevo partire per il regno delle fate non sarei stata più attonita. In effetti, quello mi sembrava più reale: l'avevo visitato spesso grazie alle storie di mia nonna. Ma un mondo nuovo al di là dell'oceano? Ne avevo sentito parlare. Sapevo che esisteva un posto simile, ma non avevo mai pensato di visitarlo e non riuscivo neanche a immaginare come potesse essere.

«Sì, America. Salperanno presto. Partirai da qui per raggiungerli a Southampton».

«Perché?»

«Non sei al sicuro qui. Mio marito era soldato nell'esercito di Cromwell, qualcuno tra quegli uomini era ai suoi ordini. Sono brava gente, avranno cura di te».

«Cosa devo raccontare di me? Chi sono io?» Mi morsi il labbro. Avrebbero fatto domande, e i puritani non amano le streghe. Mi sembrava un piano pericoloso.

«Tu sei Mary Newbury, un'orfana. Tuo padre era un soldato di Cromwell, morto nella battaglia di Worcester. Tua madre è morta di malattia, e tua nonna era troppo debole per allevarti».

«Da dove vengo?»

«Tua madre era sempre in viaggio finché non si è ammalata. Tua nonna viveva in un piccolo villaggio, quattro case appena fuori Warwick. Vicino a dove viveva realmente, ma non troppo vicino. Sei rimasta poco tempo con tua nonna. Questa è la storia che racconterai, anche se dubito che faranno molte domande. Stanno abbandonando il paese e hanno i loro pensieri. Devi mescolarti a loro senza farti notare troppo. Ti darò una lettera di presentazione. Dalla a John Rivers insieme ai soldi per il viaggio».

«Ma perché devo andare con loro? Perché non posso stare con voi?»

Scosse la testa. «Questo è impossibile».

«Perché?»

«Io stessa sono in pericolo».

Non le credetti. A me sembrava intoccabile.

«È vero, te lo assicuro. Mio marito ha firmato la condanna a morte del vecchio re. Tutti quelli che hanno firmato saranno arrestati non appena il nuovo re tornerà». Sospirò, e poi parlò di nuovo, con voce bassa e amara. «È come se avesse firmato la propria».

Non sapevo cosa dire. Suo marito doveva essere un uomo molto importante per essere coinvolto in simili affari di stato. Questo aumentava il mio

rispetto per lei, ma non era per quello che ero rimasta in silenzio. Mia nonna non era una Realista, durante la guerra era stata dalla parte del Parlamento, ma considerava l'assassinio di un re consacrato come un peccato mortale. Essere sposata con uno che aveva *quel* sangue sulle mani mi avrebbe riempito di orrore.

«Se è così... perché non andate *voi* in America al mio posto?»

Scosse di nuovo la testa. «Non posso. Mio marito non partirebbe mai, per lui sarebbe da vigliacchi, e io devo restare al suo fianco. Comunque, non sarebbe al sicuro nemmeno laggiù. Non lo sarà mai quando Carlo ritornerà sul trono. È quasi ora di andare» aggiunse, passando bruscamente a questioni pratiche. «Raccogli le tue cose».

Mi guardai intorno, smarrita. Tutto quello che possedevo l'avevo indossato. Lei sembrò rendersene conto.

«Il tuo baule è già caricato. Ho cercato di prevedere le tue necessità». Mi porse un borsellino. «Qui c'è il denaro per il viaggio e per qualsiasi cosa tu voglia comprare. Ci sono delinquenti ovunque, perciò tienilo stretto e sorveglialo. John Rivers e i suoi sono in una locanda di Southampton e aspettano di salpare. Il cocchiere sa dov'è e ti porterà lì. Dai questa a Rivers appena arrivi».

Mi porse la lettera e si voltò bruscamente, come per andarsene.

«Aspettate! Aspettate, signora!» L'afferrai per la manica. «Ci sono alcune cose che devo sapere».

«Sì?»

Il suo tono manteneva una fredda formalità. Le domande mi morirono in gola, ma non la lasciai andare. Non prima di sapere.

«Perché?» dissi finalmente. «Perché io?»

«Sono in grande debito con Alice Nuttall, la donna che chiami tua nonna. Era la mia nutrice. Da bambina avevo un grande affetto per lei, le ero vicina come lo sei tu. Come lo eri tu» si corresse. «In seguito mi aiutò in un momento di difficoltà, quando nessun altro avrebbe potuto. Mi rese un grande favore e ora è il momento di ricambiarlo. Negli anni ho cercato di aiutarla, di assicurarmi che stesse bene».

Come faceva Alice Nuttall a vivere così bene senza un uomo che la mantenesse? Questo aveva sempre suscitato molti sospetti.

«Ma mio marito è un soldato e un politico, e per seguirlo sono partita. Sono tornata appena ho saputo della sua disgrazia, ma era tardi, troppo tardi per evitare...» Si fermò un istante per ricomporsi. «L'unico modo in cui posso ripagarla ora è attraverso di te. Adesso svelta, non c'è tempo da per-

dere».

Venne verso di me e sollevò il velo. Mi prese tra le braccia e mi strinse nel più breve degli abbracci. Sapeva di fiori. Per un momento aspirai il dolce e persistente profumo delle rose, poi mi lasciò.

«Ecco. Prendi questo come pegno e talismano».

Si tolse un anello dal dito. Una pietra viola, piatta, con l'iniziale *E* incisa al centro. Le mie dita le si chiusero attorno. L'oro era pesante.

La guardai negli occhi, e occhi uguali ai miei ricambiarono lo sguardo: la stessa particolare sfumatura di grigio pallido, screziata di giallo e cerchiata di nero. Ora conoscevo la natura del debito che le pesava sulla coscienza da quattordici anni. Stavo guardando negli occhi mia madre e sapevo che non l'avrei mai più rivista.

Annotazione 6

Il cocchiere mi sollevò come se non pesassi nulla. Era un uomo grosso e curvo, con lunghe braccia penzolanti. Era avvolto in strati di vestiti e portava un grande cappello nero, informe e unto, tirato giù sulla fronte. Mi mise sulla piccola panca al di sopra dei cavalli e si issò accanto a me con sorprendente agilità. I cavalli scalpitavano, impazienti di partire, animali pesanti che pestavano i grandi zoccoli, sbuffando e soffiando, col fiato simile a piume nell'aria. Mi strinsi nel mantello, felice che fosse di lana spessa e di buona qualità, perché faceva freddo.

Il cocchiere annusò l'aria e mormorò: «Stanotte gela, te lo dico io».

Avvolse la sciarpa più stretta, diede di frusta ai cavalli, e uscimmo dal cortile sulla via lastricata.

Presto la strada cittadina finì e le grandi ruote sobbalzarono sullo sterrato che andava verso sud. Parlai poco con il cocchiere, lui ancora meno con me. Mi sentivo piccola accanto a lui, piena di dubbi e di incertezza. Non riuscivo a vedere la fine del viaggio che stavo iniziando.

Devo essermi addormentata, perché quando mi svegliai stavamo attraversando una vasta pianura.

«Ecco le pietre di Merlino, là».

Il cocchiere agitò la frusta in direzione di enormi pietre visibili alla nostra destra, che s'innalzavano dall'erba tagliata bassa. Rimasi a fissarle, incantata. Quello doveva essere il grande Tempio dei Venti, mia nonna me ne aveva parlato. Un cerchio di pietre molto, molto più grandi di qualsiasi altra, lontano verso sud. Posti simili sono sacri per quelli che vivono se-

condo l'Antica Religione. In alcuni periodi dell'anno mia nonna si recava in un luogo dove c'erano certe pietre, a un giorno di viaggio da casa nostra. Non mi diceva mai cosa succedeva laggiù, o chi altro c'era, e io sapevo che era meglio non chiedere. I riti praticati là erano misteri, gli officianti si conoscevano solo tra loro.

Presto le grandi pietre svanirono. L'oscurità calò da entrambi i lati e restò solo la strada, che si snodava come un nastro bianco al chiaro di luna.

Oltre, solo il buio.

Annotazione 7

Non avevo mai visto il mare, ma ancora prima che il braccio muscoloso del cocchiere mi scuotesse, sentii qualcosa di diverso nell'aria, l'umidità sulle guance e l'odore di salsedine e pesce marcio, e udii le grida dei gabbiani, simili a risate di scherno. Aprii gli occhi nella nebbia chiara, attraverso la quale si vedevano gli alberi e il sartiame delle navi, come rami nudi in inverno. La carrozza caracollò lungo il molo, e tutto intorno si sentiva lo sciacquio del mare, lo scricchiolio del legno e lo strofinio degli scafi l'uno contro l'altro. Mi domandai quale di quelle navi mi avrebbe portato in America.

I puritani si svegliano presto. L'alba era sorta da poco, ma loro già facevano colazione nel salone cavernoso della locanda. Rimasi sulla porta, riluttante, ad ascoltare il mormorio delle voci, l'acciottolio dei piatti, il rumore dei denti che masticavano. Il momento mi gravava addosso. Non appena mi avessero notata, la mia vita sarebbe cambiata completamente. Volevo correre via, ma dove? Il cocchiere era già ripartito per fare altre consegne. Non avevo un posto al mondo dove andare.

I bambini mi videro per primi. Erano buoni e giudiziosi: mangiavano in silenzio, parlavano solo se interrogati, ma i loro occhi erano in costante movimento, pronti a cogliere qualsiasi distrazione. Una fila di piccoli mi guardò, poi si guardarono l'un l'altro. Uno di loro tirò la manica di una ragazza più grande, più grande anche di me, sui diciassette anni, che immaginai essere la sorella. Lei a sua volta sollevò su di me due grandi occhi seri, prima di premersi il tovagliolo sulle labbra e di toccare il braccio dell'uomo seduto accanto a lei.

«Padre...»

L'uomo alzò la testa e mi vide in piedi sulla soglia. Continuò a masticare con cura, poi deglutì e si alzò in piedi. Venne verso di me, un uomo più al-

to della media, con capelli castani che ingrigivano, lunghi fino alle spalle. Giudicai che fosse un agricoltore: la pelle del viso era indurita e scurita dal lavoro all'aperto, aveva rughe attorno agli occhi e il palmo della mano che strinse la mia era calloso.

«Tu devi essere Mary. Benvenuta, figliola. Ti stavamo aspettando».

I suoi occhi si strinsero ancora in un sorriso, e mentre mi guardava vidi che il suo viso, malgrado fosse duro e segnato, era cordiale.

«Grazie, signore» risposi mettendo insieme quello che sapevo di un inchino. «E voi siete?»

«John Rivers». La sua voce era profonda, e le parole venivano fuori lente e strascicate, non come dalle mie parti.

«Allora questa è per voi».

Gli porgi la lettera che mi era stata data. Lui la lesse e annuì prima di riporla nel giustacuore.

«Hai fame? Vieni. Siediti e mangia».

Mi condusse al suo tavolo. I bambini mi fecero posto sulla panca. Sua moglie scodellava porridge da una pentola sul fuoco, muovendosi piano come se le facesse male la schiena. Immaginai che fosse al settimo mese, forse anche oltre, da quel poco che si vedeva sotto i suoi vestiti gonfi. La ragazza che mi aveva visto per prima riempì un boccale di birra e poi si voltò per aiutare la madre. Mi ricordai di mormorare una preghiera di ringraziamento, in parte per il cibo, ma anche per la mia salvezza.

Mentre mangiavo, sentivo sguardi curiosi su di me. Io sbirciavo da dietro le ciglia. Non riuscivo ancora a distinguere una faccia dall'altra, per me erano come i grumi di porridge nel piatto. Stimai che dovevano esserci circa venti famiglie. Gente media, né molto ricca né molto povera, un misto di contadini e mercanti, tutti vestiti con i sobri abiti scuri che distinguono i puritani. Di che tipo, non ne avevo idea. Potevano appartenere a una qualsiasi delle moltissime sette, ognuna con il suo credo. Non potevo rischiare di dire la cosa sbagliata. Avrei dovuto ascoltare attentamente e basarmi su quello che udivo.

Smisero presto di interessarsi a me e tornarono a mangiare e parlare fra loro. Vedevo la tensione sui loro volti, sentivo la preoccupazione nel mormorio delle voci. Avevano sofferto, come chiunque altro nel paese, la loro vita era stata gettata nel caos dalla guerra, dai cattivi raccolti, dai prezzi bassi e dalla scarsità di commerci. Pace e prosperità vanno di pari passo, diceva sempre mia nonna, e il paese non vedeva né l'una né l'altra da troppo tempo. Molta gente si rassegna alla sfortuna, accettandola come

destino, ma costoro erano diversi. Sfiduciati, delusi, incerti sul futuro, l'amarezza era cresciuta in loro fino a spingerli al di là dell'oceano. Ma cosa sarebbe successo dopo? Erano in ansia quanto me. Vedevo le mie paure riflesse tutto intorno.

«Tutta sola, ragazza?»

Mi voltai e vidi una donna che mi sorrideva. Aveva passato la mezz'età, i capelli sotto la cuffia erano striati di grigio, e la sua pelle rugosa come una mela d'inverno, ma i suoi occhi erano lucenti e acuti.

«Sì». Mi sforzai di sorridere, ma quella stanza affollata, quelle famiglie tutte insieme mi facevano sentire più sola che mai. «Mi chiamo Mary».

«Io sono Martha, Martha Everdale». Tese la mano a stringere la mia, come un uomo. Le sue dita erano forti, il palmo indurito dal lavoro come quercia levigata. «Anch'io sono sola. Marito morto e figli pure». Guardò per un attimo in lontananza, nel passato, e poi si volse di nuovo verso di me. Mi esaminò con attenzione, la testa piegata da un lato, come chi sta cercando di decidersi. «Possiamo fare una bella coppia, mi sa. Puoi viaggiare con me».

Quando finimmo la colazione, Martha mi portò di sopra in una grande stanza dove molte famiglie stavano dormendo. C'era a malapena spazio per muoversi tra le loro cose e i letti improvvisati.

«Mettila tua roba con la mia». Si guardò intorno. «Veniamo tutti dallo stesso posto, più o meno. Stessa città, stessa chiesa. Seguiamo il nostro pastore, il reverendo Johnson. Lui e gli altri fedeli che sono partiti anni fa. Dovevamo seguirli subito, ma la guerra ha messo tutto in dubbio. Siamo stati contenti di poter prendere ancora un po' di tempo, ma ora la volontà è di partire».

«La volontà di chi?»

«Della congregazione. È importante che tutti restiamo insieme, e io vado a cercare le mie sorelle. Mi rimangono solo loro».

«Come farete a trovarle?»

«Confiderò nella guida del Signore». Parlava semplicemente, come se fosse una cosa troppo ovvia per discuterne. «Ora» mi sorrise, «dimmi, Mary, da dove vieni?»

«Warwickshire. Un piccolo villaggio».

«Non hai più nessuno lì?»

Scossi la testa e abbassai gli occhi come per nascondere le lacrime. Stavo attenta a non dire troppo, ma lei non mi chiese della mia famiglia, o come fossi arrivata lì. Mi sollevò il mento e mi guardò in viso. I suoi occhi

verdi sembravano vedere chiaro dentro di me. Era come se non avesse bisogno di chiedere; sapeva già.

Scostò un ricciolo dalla mia fronte e lo aggiustò sotto la cuffia. Le sue dita odoravano di ginepro e mi fecero formicolare le guance. Un tocco da guaritrice.

«Sei con un'amica ora. Non avere paura».

Rimasi con lei mentre girava tra gli altri, rendendosi utile, parlando con questo e quest'altro, presentandomi. Mi fece nascondere dietro le sue chiacchiere. Meno raccontavo di me e meglio era. Le bugie non attecchiscono nella mente come la verità. Per loro ero una parente di Martha, una nipote o qualcosa del genere. Pensassero pure quello che volevano.

Non è insolito che degli orfani vengano portati in America. Non bambini piccoli, ma ragazze e ragazzi vicini all'età matura. La Colonia ha bisogno di braccia muscolose e schiene forti per tagliare la legna e coltivare la terra, e di una buona scorta di mogli e madri per popolare le nuove città. Ci saranno altri come me, che si sono uniti a famiglie cui non appartengono. Mi sembra una posizione scomoda, quasi da servo, ma non proprio. Tutto sommato sono contenta di aver trovato Martha, o piuttosto che lei abbia trovato me.

Quando andiamo in giro osservo le altre ragazze della mia età e il loro comportamento, per essere una perfetta puritana. Rebekah Rivers, la ragazza che mi ha visto per prima, è un buon modello, perché è quieta e aiuta la madre. Altre invece non sono così modeste. Ridacchiano tra loro e civettano con i servi, e non aiutano nessuno.

Solo quando è calata la sera sono riuscita a esaminare il baule che mi è stato dato. Non è grande, ma di bella fattura e porta incise le mie iniziali, *MN*. Il cuore mi batteva forte quando l'ho aperto, chiedendomi cosa avrei trovato. La lettera che speravo di vedere era in cima.

Mary,

Spero che il baule ti piaccia e che tu faccia buon uso di ciò che contiene. Non serve a nulla augurarsi qualcosa che non poteva essere. Il fato ci ha separate e ci costringe a restare così. Sappi che sei sempre nei miei pensieri, e non sarai sola, anche se ti sembrerà altrimenti, ovunque andrai. Potrei scrivere ancora, riempire pagine e pagine, ma non avrebbe senso.

Non dubitare del mio amore.

Addio e che il Signore sia con te e ti protegga.

Mi tremavano le mani mentre leggevo. Sono rimasta per un momento a fissare la lettera, come se quelle poche righe potessero svelarmi la donna che non avrei mai conosciuto. Poi l'ho messa da parte. Non piangere sul latte versato, avrebbe detto mia nonna.

Ho esaminato il resto del baule. Ecco cos'ho trovato: vestiti, molti ricambi, biancheria, una pezza di buona stoffa, roba per cucire - aghi, filo, un ditale d'argento. Un coltello nel fodero, un piatto di peltro, un altro coltello, un cucchiaino e una forchetta con cui mangiare. Cose di prima necessità. Poteva averlo preparato una cameriera.

In fondo c'erano inchiostro, una penna d'oca e un blocco di carta, piegato a formare un libro. L'ho afferrato e ho voltato le pagine, sperando di trovare le risposte che pacificassero il mio cuore. L'ho posato, col disappunto che si trasformava in rabbia. Se è uno scherzo, non l'ho capito. Le pagine sono bianche.

Userò la penna e l'inchiostro per cominciare il mio diario. Qui lo scrivono in molti, per registrare l'inizio della loro Grande Avventura. Ho deciso di fare lo stesso. Perché mi sento sola, molto sola, qualsiasi cosa dica lei.

Annotazione 8

La nave doveva salpare la mattina del mio arrivo, ma con la marea è arrivata la nebbia e ha portato una calma piatta. È rimasta per l'intero giorno, sfumando tutto come sotto una coltre. Gli uomini scendono sul molo e le donne sbirciano in strada. Le navi possono restare così anche per una settimana e più, oppure essere bloccate dai venti contrari. La tensione sale ogni ora che passa. Questi puritani sono gente oculata e ogni scellino speso qui è uno scellino in meno da spendere nel Nuovo Mondo.

Arriva la sera e la nebbia è più fitta che mai. Il capitano del vascello è venuto alla locanda, la faccia carnosa lunga come un violino, a parlare con gli Anziani della chiesa. Loro sono inclini a dire che non c'è scampo, che è la Provvidenza divina, la Sua Volontà, ma hanno proclamato per domani una giornata di umiliazione, predica, preghiera e digiuno. Il capitano va via più cupo che mai, borbottando maledizioni a mezza voce, chiedendosi a che diavolo servirà.

Annotazione 9

Questa mattina la colazione è stata sostituita dalle preghiere, condotte da un uomo che non avevo mai visto prima. È giovane per essere un predicatore, non deve avere nemmeno trent'anni, alto e molto magro. Portava un cappello tondo da sotto il quale pendevano capelli biancastri striati di giallo, lisci come lino. Il colletto lo identifica come ministro ordinato, ed è trattato con deferenza dagli Anziani.

Ho chiesto a Martha chi fosse.

«Elias Cornwell, il nipote del reverendo Johnson. Non è con noi da molto, viene da Cambridge».

È giovane, ma sta con le spalle curve e la schiena piegata come un vecchio. La posizione dello studioso, la chiama Martha. Gli abiti neri gli pendono di dosso e i polsi ossuti sporgono dalle maniche come se la giacca fosse troppo piccola per lui. Le sue lunghe mani pallide fluttuavano sulle pagine della Bibbia come ragni, con le dita sporche d'inchiostro dall'unghia alla nocca. Ha trovato il passaggio, ha guardato le teste chine di fronte a lui e si è preparato a parlare.

Mi ricordava un furetto. Il viso è bianco come il latte, con lineamenti minuti che culminano in un sottile naso dalla punta rosa e quadrata. Sembrava dovesse arricciarsi da un momento all'altro.

Si tolse il cappello e posò su di noi i suoi occhi pallidi, incrociando i miei prima che potessi abbassarli. Lunghe rughe solcarono la sua fronte alta e credetti di vedere quel naso sensibile fremere come se avesse appena annusato un intruso. Mi affrettai a concentrarmi sul rozzo pavimento sotto i miei piedi.

Mise il segno nella Bibbia, ma non lesse. Il testo scelto l'aveva imparato a memoria. La sua voce mi sorprese. Profonda e piena a dispetto della figura fragile, riempiva la piccola sala.

«Noi siamo il popolo prescelto da Dio. Il suo scopo per noi è chiaro. 'Fisserò un luogo a Israele, mio popolo, e ve lo pianterò perché abiti in casa sua e non sia più agitato e gli iniqui non lo opprimano come in passato...'»

Stava citando il Secondo Libro di Samuele. La nonna aveva fatto in modo che fossi preparata in materia.

La sua ricca voce risuonava al di sopra della congregazione. Le teste annuivano leggermente in risposta alle sue parole, le spalle e le schiene ondeggiavano al ritmo della sua predica. Esprimeva convinzioni condivise da tutti.

«Se abbiamo trasgredito, se ci siamo allontanati in qualche modo dalla via del Signore, dobbiamo pregare per il Suo perdono. Dobbiamo pregare...»

Ascoltai per un po', perché la sua eloquenza meritava ammirazione, ma più il tempo passava più la mia attenzione divagava. Pensavo per conto mio, cercando di non badare al dolore che saliva dalle mie gambe a causa della posizione scomoda, ma sono abituata alle prediche lunghe e ben addestrate a sembrare devota.

Mia nonna andava sempre in chiesa, percorrendo con tutti i climi il sentiero che dalla nostra casa nei boschi conduceva al paese, portandomi con sé, anche se non credeva una sola parola di quello che veniva detto ed erano quattro miglia per andare e quattro per tornare. Ci andava tutte le domeniche, anche dopo che avevano mandato via il vicario, bruciato i suoi vestiti e preso a martellate le statue dei santi e della Vergine, spaccato le vetrate colorate e portato via l'altare, rimpiazzandolo con un semplice tavolo. Lei ci andava anche a dispetto della maldicenza che ci circondava e dell'odio che ci seguiva. Non perse mai una funzione, anche dopo che le graffiarono le guance e la punsero con gli spilloni per toglierle il suo potere di strega. Non batté ciglio, restò solo lì a testa china, mentre il suo sangue macchiava il pavimento di pietra.

«Mary? Mary?» Sentii una mano che mi scuoteva. «Le nostre preghiere sono finite».

Era Martha. Mi guardai intorno come se mi fossi appena svegliata. Anche i più devoti si agitavano e si stiravano. Anch'io mi mossi, ma la testa mi girava e barcollai un po'. La presa di Martha si fece più forte. Vidi stringersi i pallidi occhi del predicatore. Per un momento temetti che mi avesse guardata dentro e avesse scoperto la mia vera natura, ma poi la sua bocca, sottile come un taglio di rasoio, si contrasse in segno d'approvazione. Abbassai gli occhi. Aveva preso il mio smarrimento per eccessiva devozione. Potevo respirare di nuovo.

Annotazione 10

Le nostre preghiere sono state ascoltate. La nebbia è svanita, scacciata da un vento fresco che soffia costante da est. Mi sono unita ai ringraziamenti, fervente come gli altri. Sono stufa di indugiare qui, voglio andarmene.

Lasciammo la locanda e ci avviammo verso la tozza torre che indicava

la porta occidentale della città. Oltre questa, le navi stavano ancorate al molo; al di là c'era il mare. Passammo sotto i grossi archi uno o due alla volta, o in piccoli gruppi, portando i bambini piccoli e il bagaglio, involti di biancheria e utensili da cucina. Ci facemmo strada tra sporczia e poz-zanghere, cercando di non lasciar cadere le cose, sperando di aver preso tutto, mentre i genitori richiamavano i figli perché non si allontanassero, non si perdessero. Ciascuno, assorto nell'occupazione del momento, avanzava senza la minima esitazione, anche se quello era il punto di non ritorno.

Non ero mai stata su una nave, né avevo visto il mare più o meno fino al giorno prima. A me i vascelli parevano enormi. La nostra nave, l'*Annabel*, sembrava lunga come una strada. Odorava di catrame e legno nuovo. Quando salii a bordo, mi afferrai forte al cavo teso e scricchiolante tra gli alberi sopra la mia testa. Non ero più sulla terraferma.

Quando fummo tutti a bordo e la nave fu carica, ci chiamarono a raccolta. Rimasi in piedi con gli altri, a testa bassa, a fissare l'assito del ponte di coperta, levigato e stuccato in modo da non presentare vuoti. Elias Cornwell guidò la preghiera mentre la grande nave tendeva gli ormeggi, come se fosse ansiosa di andarsene. Tutto il suo carico umano era silenzioso. Il capitano smise di urlare ordini. Lui e i suoi marinai restarono in piedi a testa nuda, solenni come gli Anziani, mentre il pastore invocava la benedizione di Dio su di noi e su tutti: «'Coloro che solcavano il mare sulle navi e commerciavano sulle grandi acque, videro le opere del Signore, i suoi prodigi nel mare profondo'».

Finite le nostre preghiere, ci fecero andare di sotto, nel grande locale comune che sarebbe diventato la nostra casa. Sembrava molto spazioso all'inizio, andava quasi da un capo all'altro della nave, ma si riempì subito, tanto che lo spazio per ogni persona si ridusse alla larghezza di un letto.

I marinai sudavano e gridavano sopra di noi, dispiegando le vele e salpando la grande catena di ferro dell'ancora, e noi ci riunimmo in piccoli gruppi, ammucchiando e sistemando la nostra roba a formare dei piccoli tramezzi.

«Stipati come la mandria nel recinto» osservai mentre sistemavamo le nostre cose.

«E probabilmente altrettanto puzzolenti». Martha accennò ai buglioli nell'angolo. «Ecco, metti queste nella biancheria. Le ho raccolte nel mio giardino prima di partire».

Pescò nel sacco e mi porse un mazzetto di erbe: lavanda e rosmarino fre-

schi e pungenti e regina dei prati secca, della passata stagione. Il profumo mi riportò al giardino di mia nonna e gli occhi mi si riempirono di lacrime. Martha fece per parlare, ma la sua voce fu coperta da una salva di grida sopra le nostre teste. Il pesante cavo d'ormeggio ricadde con un tonfo sordo contro la fiancata della nave. Il movimento cambiò, con oscillazioni continue dall'alto al basso. La vela maestra fece un rumore secco quando il vento la gonfiò e la nave virò di colpo, facendo vacillare tutti. Eravamo partiti.

Viaggio 2: la traversata

Annotazione 11 (marzo? 1659)

Il tempo buono e i venti favorevoli si sono mantenuti. I marinai hanno lodato il Pastore finché abbiamo passato la fine della terraferma, dicendo che le sue preghiere avevano funzionato, ma la notte io ho sognato benedizioni di altro genere. Lungo tutta la costa ho visto donne sopra alture, su altipiani scoscesi e ripidi promontori, che facevano la guardia al nostro passaggio. Alcune erano in piedi, con lunghi capelli al vento e braccia tese. Altre sedevano sulle rocce con lo sguardo fisso, come regine sul trono. Ho sognato di essere abbastanza vicina da vedere i loro volti. Sapevo che erano state mandate qui da mia madre, che aveva sparso la voce per proteggermi. Io sono sua figlia e lei è la più potente delle streghe.

Annotazione 12

Trentasei passi di lunghezza per nove di larghezza. Questo è il ponte di coperta. Quattordici passi di lunghezza, otto di larghezza, questo è il locale dove viviamo. E qui è tutto il mio mondo. Pensavo che la nave fosse più grande la prima volta che l'ho vista, ma più andiamo al largo nell'oceano più sembra piccola, finché non si ridurrà a un guscio di noce, come una nave di folletti circondata dal grande mare verde.

Il capitano Reynolds è alloggiato in una piccola cabina a poppa della nave, sotto coperta. I marinai si sistemano con la loro roba dove possono. Le cabine private sono poche. Ci sono anche altri passeggeri e noi siamo stipati come aringhe in un barile, solo che il pesce salato avrebbe un profumo più dolce, specialmente quando i portelli sono chiusi. Il reverendo Elias Cornwell è uno dei pochi ad avere una cabina per sé. È un piccolo spazio,

ma tutto suo: un gran lusso a paragone di noialtri. È talmente afflitto dal mal di mare che le preghiere del mattino sono tenute da uno degli Anziani.

Non è il solo; molti altri sono ugualmente spossati. Martha è molto occupata con loro e io l'aiuto. Il reverendo Cornwell non ha moglie né altra parente, perciò spesso tocca a me provvedere alle sue necessità. Non ne sono entusiasta: so qualcosa di erbe e guarigioni, ma curare i malati non mi piace.

La sua cabina sa di rancido, di vomito e di bugliolo. C'è una piccola finestra con un'anta scorrevole di legno, che apro immediatamente. Sotto la finestra c'è uno scrittoio ribaltabile. Di solito è fissato alla parete, ma di tanto in tanto è tirato giù e coperto di cose per scrivere. Al di sopra c'è uno scaffale di libri, e altri libri sono in un baule aperto ai piedi del letto. Sono soprattutto opere religiose, commenti della Bibbia e raccolte di sermoni; qualcuno in inglese, altri in latino.

Li stavo esaminando, per vedere se c'era qualcosa di interessante, quando sentii una voce provenire dal letto. Sobbalzai, più per la sorpresa che per l'imbarazzo. Il reverendo Cornwell di rado si accorgeva della mia presenza.

«Sai leggere?»

«Sì, signore. Inglese e un po' di latino. E so scrivere».

«Chi ti ha insegnato?»

«Mia nonna, signore».

Si drizzò a sedere sul letto per guardarmi meglio. La sua faccia aveva il colore della cenere al di sopra della camicia da notte, i capelli sottili incolati alla fronte.

«E lei cos'era?»

Mi rivolse uno sguardo tagliente. Mantenni un'espressione limpida, ma sentivo qualcosa che pulsava nella gola.

«Una semplice donna di campagna, signore».

«E sapeva il latino?»

«Gliel'aveva insegnato sua nonna».

Non aggiunsi che lei, a sua volta, era stata istruita dalle suore, e che noi avevamo molti dei loro libri, salvati dalle mani degli uomini di re Enrico.

«Come ti chiami?»

«Mary, signore».

«Portami dell'acqua».

Andai a riempire il suo boccale.

«Conosci la Bibbia?»

«Sì, signore. Mia nonna mi ha insegnato anche quello».

Lui annuì e poi la sua testa ricadde sul cuscino come se qualunque sforzo fosse troppo per lui.

«Scrivi bene? Hai una bella mano?»

«Sì, signore. Abbastanza buona. Perché me lo chiedete?»

«Potrei aver bisogno di te. Intendo tenere un resoconto di questo viaggio».

«Volete dire come un diario?»

Mi lanciò un'occhiata come se non avesse mai inteso nulla di così frivolo.

«Un resoconto. Un libro dei Prodigi, una cronaca degli atti della Provvidenza divina».

«Come l'andatura che teniamo?» chiesi.

La nave stava procedendo a una velocità eccellente. Molti pensavano che questo fosse il segno che la divina Provvidenza era già al lavoro. Anche ora sentivo le onde sibilare contro la fiancata. Le grandi vele sbattevano sopra di noi. Mi puntellai mentre la nave beccheggia, al cambiamento del vento. Lui non rispose, si limitò a chiudere gli occhi e ad appoggiarsi all'indietro, con la pelle verdastra e madida di sudore.

«Vorrei scrivere, ogni giorno, come procediamo» disse alla fine, «ma in questo momento sono troppo debole anche per tenere la penna».

«Volete che scriva per voi?»

Annuì, ma non riuscì più a parlare e dovette piegarsi sul secchio accanto al letto.

Annotazione 13

Ogni giorno sono chiamata nella cabina del reverendo Cornwell, o per riferire su eventuali miracoli, o per scrivere. Non ci sono miracoli, almeno non ancora. Le nostre vite sono regolate dalla luce e dal buio. Le giornate sono riempite dalle attività di cucina, dalla cura dei malati e dei bambini, dalla pulizia della nostra parte di nave. Il reverendo Elias non vede miracoli in questo, perciò scrivo le altre sue meditazioni. Sono molte e dettagliate, i pensieri gli ronzano intorno come mosche sul letame. La sua cabina è piena di un tipico odore acido e non vedo l'ora di andarmene, ma non ho altra scelta che restare e scrivere finché la mente non mi duole dalla noia e le dita non sono nere d'inchiostro.

Quando non scrivo per il reverendo Cornwell aiuto Martha. La vita a

bordo è dura per tutti. Molte famiglie sono imparentate fra loro e occupano diverse zone della nave: i Symond, i Selway e i Pinney verso prua, i Vane, i Vale e i Garner a poppa, i Rivers, i Dean e i Denning nel mezzo. Martha conosce tutti, ma io quasi nessuno, tranne Jonah e Tobias Morse che occupano lo spazio accanto a noi. La gente tende a stare con chi già conosce. Ho scambiato cenni e sorrisi con Rebekah Rivers ma, anche se lei parla senza problemi con Martha, sembra avere soggezione di me. Martha sta curando il mal di mare di Sarah, la madre di Rebekah. Molti soffrono ancora tanto e Martha è molto occupata.

Jonah l'aiuta, è un farmacista. Lui e suo figlio Tobias sono di fede puritana, ma non della nostra comunità. Sono saliti a bordo a Londra. Jonah è un uomo piccolo, vivace e cordiale, dalla pelle scura, con acuti occhi neri sotto le folte sopracciglia grigie. I capelli, o quello che ne resta, sono anch'essi grigi e incorniciano la testa pelata. È veloce e preciso nei movimenti, e ha mani minute e bianche come quelle di una donna. Ha un grosso baule progettato con ingegno, pieno di piccoli cassetti e scomparti in cui conserva ogni tipo di rimedi, bottiglie di vetro e ceramica, tutte impacchettate perché non si rompano. Provando pena per quelli afflitti dal mal di mare, offre un decotto di sua creazione che, assicura, può alleviare i sintomi e portare una veloce guarigione. L'ho detto al reverendo Cromwell, ma lui ha rifiutato qualsiasi rimedio. La sua pena è una prova mandata da Dio, come quella che Egli inviò al profeta Giobbe. Martha pensa che sia una sciocchezza. Lei ha la capacità di guarire e la riconosce negli altri, e pensa che il maestro Morse e il suo baule ci saranno utili, non solo sulla nave ma anche in America.

Vicino al padre, il figlio Tobias fa un grande contrasto, con la carnagione chiara e gli occhi azzurri, alto e largo di spalle. Ha circa diciannove anni ed è carpentiere, appena uscito dall'apprendistato. È tranquillo e di poche parole. Lui e suo padre condividono l'interesse per le cose meccaniche, ma la somiglianza finisce lì.

Jonah ha viaggiato molto. È stato in Russia, al servizio dello zar, e in Italia, dove dice di aver conosciuto il grande Galileo. Ha una quantità di storie da raccontare. Martha raccomanda di prendere tutto con le pinze, anche se non vedo ragione di non credergli. Ha un cannocchiale con cui studia le stelle e spesso porta le coperte sul ponte e dorme lì con i marinai. Sa molte cose sulla navigazione e sugli strumenti usati per calcolare la nostra rotta, ed è uno dei pochi passeggeri cui è permesso avvicinare il capitano. Lo raggiunge nelle silenziose ronde alla luce delle stelle e percorrono in-

sieme il ponte, con gli occhi al cielo, mentre Jonah prende nota delle differenze nella volta celeste. La luna nuova appare più piccola da qui, e la stella polare è molto più in basso di quanto si vede in Inghilterra.

Annotazione 14 (aprile? 1659)

Ho visto il mio primo grande Prodigio.

Ero sul ponte con Jonah. Ci passo più tempo che posso; la vita sottocoperta sta diventando impossibile: in quello spazio limitato gelosie, rivalità, perfino odii mettono radici e sbocciano a una strana velocità, come piante in una serra. Scoppiano litigi per qualsiasi ragione. Mi sono guadagnata rimbrotti e scherno per non so cosa da ragazze che nemmeno conosco.

Il capitano ci permette di stare sul ponte per quanto lo consente il tempo, e noi non interferiamo con il lavoro della nave. I marinai dicono che siamo fortunati: certi comandanti tengono i passeggeri confinati giù per tutto il viaggio, come gli schiavi dall'Africa. Io ringrazio il cielo ogni volta che posso lasciare l'oscurità affollata del nostro alloggio comune con il suo puzzo di vomito e latrina, cibo rancido, lana bagnata e corpi non lavati. Sono felice di lasciare lo strepito dei bambini che piangono, delle voci che litigano e urlano, per il costante sciacquo e tonfo delle onde contro la fiancata.

Jonah e io stavamo guardando i delfini che nuotano e si tuffano a fianco della nave. Non sono loro il Grande Prodigio. Ci accompagnano da molti giorni e non sono più una cosa degna di nota. No, quello che ho visto era in cielo, non in mare. Un enorme uccello che volava sopra di noi in pigri circoli, con le ali che si muovevano appena, entrando e uscendo dal sole, come se apparisse e sparisse per magia. I marinai lo indicavano a bocca aperta, e io l'ho guardato finché gli occhi non mi hanno fatto male. Era un uccello degli oceani del Sud, hanno detto i marinai, difficile da vedere a queste latitudini.

Jonah ha chiesto di saperne di più. Ama raccogliere informazioni su argomenti diversissimi. Loro hanno detto che doveva essere stato spinto fuori rotta, probabilmente da una tempesta. I marinai sono molto superstiziosi e vedono segni ovunque. Hanno discusso a lungo se questo fosse un presagio buono o cattivo. Una sola cosa li ha messi d'accordo. Quando Nathaniel Vale ha preso il suo fucile da caccia e ha sparato un colpo al grande uccello, sperando di avere carne fresca, è stato come se avesse mirato al capitano. I marinai sono saltati su e gli hanno strappato di mano il fucile,

poi hanno alzato lo sguardo, spaventati. Colpire quell'uccello avrebbe portato una grande sfortuna.

Il colpo era andato a vuoto e l'uccello era incolume, ma ci ha lasciato, descrivendo un ultimo grande arco e volando via nell'immensità dell'oceano. Una delle sue piume è caduta dalle sue grandi ali: immacolata, con la punta nera. È rimasta impigliata nel sartiame proprio sopra la mia testa.

L'ho afferrata prima che potesse farlo qualcun altro. Sarà eccellente per scrivere, meglio di quella che finora ho usato per questo mio diario. Ho strappato i filamenti dall'estremità e l'ho tagliata a forma di pennino. Ho trovato un posto tranquillo per scrivere. È asciutto, al riparo dal vento e dagli spruzzi; lo usano per conservare cime e vele di riserva e cose simili, ed è poco frequentato.

Annotazione 15

Il vento che ha portato l'uccello soffia forte da sud, spingendoci a nord. Ogni giorno l'aria diventa più fredda. Ora scrivo avvolta in una coperta, vedo il mio respiro e le dita mi si irrigidiscono. Il mare è verde scuro e stranamente fermo, come vetro. Intorno a noi galleggiano frammenti di ghiaccio che scintillano nel sole con riflessi bianchi e blu. Alcuni sono piccoli, ma altri sono grandi come isole. I marinai scuotono la testa: la corrente e il vento ci hanno portato troppo a nord. Alcuni borbottano qualcosa sul grande uccello e guardano queste isole galleggianti con cupa apprensione.

La bellezza del ghiaccio è ingannatrice. La maggior parte della massa è sotto la superficie e può squarciare lo scafo di una nave come fosse roccia. Jonah Morse ha l'occhio attento alle meraviglie, e sebbene sia cosciente del pericolo, è eccitato. Mi ha detto che ha già visto cose del genere durante un viaggio di mare verso il paese dei moscoviti. Le isole di ghiaccio sono belle, in particolare all'alba e di sera, quando il sole che sorge o tramonta colora le superfici di rosa e miele. Sembrano grandi rocce, o dirupi di qualche terra desolata, con le loro grotte e gallerie blu scuro.

La nave ha rallentato fin quasi a fermarsi. I marinai scandagliano, gridando la misura della profondità nel silenzio gelido; il capitano vaga da un capo all'altro del ponte, tirandosi la barba, con la fronte corrugata. Di tanto in tanto dà qualche ordine, subito ripreso da urla brusche e dal fischiotto del nostromo, mentre la nave scivola tra le scogliere immacolate che s'innalzano da un mare di un blu quasi nero.

Annotazione 16

Le isole di ghiaccio sono più frequenti ma più piccole ed è più facile per la nave farsi strada tra loro. Comunque fa ogni giorno più freddo. Il ponte è scivoloso e si forma brina sul sartame. Regna una strana calma. Non c'è un alito di vento. Il ghiaccio appesantisce le vele che pendono dai pennoni, pronte a catturare ogni accenno di brezza. I passeggeri borbottano, ma il capitano dice che non c'è ragione di allarmarsi; però siamo molto più a nord di quanto lui avrebbe voluto. A volte sembra che siamo destinati a navigare su queste gelide acque scure per sempre, vagando per l'oceano come il grande uccello che abbiamo visto, senza mai più toccare terra.

Annotazione 17 (maggio? 1659)

Siamo a nove settimane da Southampton. Il grande uccello può vivere di mare e dei suoi prodotti, ma noi no. Il cibo sta per essere razionato. Ha piovuto poco, perciò nei barili il livello dell'acqua è basso e cresce il muschio. I passeggeri sono preoccupati: temono che una volta raggiunta la terraferma, la stagione della semina sarà passata e non resterà tempo per costruire case e ripari prima dell'inverno americano, che a quanto si dice può essere duro.

Il reverendo Elias Cornwell ha riportato tutto questo nel suo diario. Non ha più bisogno di me come scrivana, ma devo comunque fargli rapporto ogni giorno. Lui rimane nella sua cabina, passando il tempo in preghiera e meditazione, in cerca del segno di Dio in ogni notizia che gli porto. Siamo molto fuori della nostra rotta e ci siamo persi in una desolazione di ghiaccio. Dobbiamo aver fatto qualcosa di male, aver peccato, peccato gravemente, per esserci guadagnati il Suo disappunto. O è così, oppure c'è a bordo una strega, una serva di Satana che esercita qualche maledizione. Si volta, fissandomi con quegli occhi incolori.

«Cosa ne pensi, Mary? Non potrebbe essere?»

Il sangue mi si gela nelle vene e prego il mio cuore di restare in silenzio.

«Penserei» dico misurando le parole, cercando di impedire alla mia voce di tremare, «che se la nave dovesse affondare, lei morirebbe come chiunque altro».

«Bah» sbotta lui, scoprendo i grandi denti gialli. «Questo è quello che loro vorrebbero farti credere, ma invece galleggiano! Possono fuggire dalla

nave a bordo di un setaccio. Il diavolo protegge i suoi». Mi fissa di nuovo con i suoi occhi pallidi. «E chi ha detto che è una donna? Può essere un uomo. Può essere che uno stregone sia in viaggio con noi. Pregherò perché si rivelino. Nel frattempo proclamerò un giorno di digiuno e umiliazione. Dobbiamo implorare il perdono divino».

Faccio una riverenza e lo lascio. Il digiuno non sarà un sacrificio. La carne viene fuori dai barili verde e puzzolente; l'avena è ammuffita e non si addensa; i piselli restano duri come pallini da fucile, non importa quanto tempo si lascino a mollo, e le dure gallette della nave sono più scarafaggi che biscotto.

Annotazione 18

Al digiuno e alla preghiera deve seguire una funzione sul ponte, e bisogna tenere una veglia finché non saremo liberati dall'attuale disgrazia. Il capitano ha acconsentito alla prima richiesta, i passeggeri possono morire di fame se vogliono, al limite ci sarà più cibo per lui e per l'equipaggio, ma non permetterà che si faccia la veglia. Dice che così tanta gente intralcerrebbe il lavoro della nave. Il suo rifiuto è stato accolto da molte proteste, perfino tra la ciurma. Le paure e le tensioni, messe da parte per tanto tempo, stanno riemergendo, anche nei marinai.

Per tutto il giorno hanno continuato a diffondersi l'irrequietezza e il malcontento, veloci come il fuoco tra la legna secca. Le lamentele passano di bocca in bocca, soffiate come scintille nel vento. L'importanza della veglia si è ingigantita, al punto che da questa dipende tutto: il successo del viaggio, la sopravvivenza del vascello, le nostre stesse vite.

All'ora stabilita, Elias Cornwell ha condotto il suo gregge sul ponte. I marinai guardavano dalle sartie, o allineati lungo il parapetto del cassero di poppa. Il reverendo Cornwell è andato sul cassero, il regno del capitano. È salito per la breve scaletta e si è avvicinato al capitano. Questi all'inizio non si è voltato: stava in piedi, una figura robusta e forte, gambe divaricate, mani allacciate dietro la schiena. L'uomo più giovane gli si è fatto accanto, sovrastandolo in altezza. Il capitano allora si è voltato, grattandosi la folta barba riccia e grigia, guardando verso l'alto con occhi stretti, come se aspettasse un'ispirazione dal sole. Cornwell, rasato e pallido come gesso, lo fissava, preparandosi a parlare.

Teneva il cappello in mano, rigirando la tesa tra le sottili dita bianche, ma con l'atteggiamento più di chi afferma che di chi chiede. La risposta del

capitano non è arrivata subito. Si è allontanato di alcuni passi, con le mani sempre allacciate, una chiusa dentro l'altra. Poi ha girato sui tacchi ed è tornato indietro. Tutti gli occhi erano puntati su di lui: quelli del reverendo Cornwell, quelli dei passeggeri e quelli dell'equipaggio. Il capitano ha ricambiato lo sguardo. È la sua nave. La sua parola è legge. Cedere potrebbe essere visto come segno di debolezza. D'altra parte, il capitano è un uomo saggio. Acconsentire non gli costerebbe nulla; rifiutare potrebbe costargli la nave.

I passeggeri e l'equipaggio erano così accalcati sul ponte principale che era difficile muoversi. Elias Cornwell ha guardato in basso verso di noi. Accanto a lui stavano gli Anziani, alle sue spalle c'era il capitano con i suoi ufficiali. Era a disagio e probabilmente stava maledicendo la sfortuna di avere un prete a bordo.

Noi stavamo in piedi, a testa china e mani giunte, e la voce profonda di Elias Cornwell ci sovrastava, invocando la divina Provvidenza, implorando la Sua misericordia, pregando per la salvezza, per un segno del fatto che eravamo di nuovo nella Sua via. All'improvviso il torrente di parole si è arrestato. Ho aperto gli occhi e guardato in su, cautamente, chiedendomi cosa avesse causato l'interruzione. Lui era in piedi, con la testa all'indietro, il petto in fuori e le braccia spalancate. Assomigliava alle incisioni che avevo visto di Gesù sul lago di Galilea.

«Abbiamo chiesto un segno. Ora abbiamo quel segno. Guardate, fratelli miei, guardate!»

L'ho visto nei suoi occhi, negli occhi di quelli al suo fianco. Mi sono voltata e gli altri con me.

«Le Lance di Fuoco!»

«I Danzatori Allegri!»

«Le Luci del Nord!»

Hanno un nome diverso in ogni posto. Io non ne conoscevo nessuno, e nemmeno la ragazza accanto a me. I suoi occhi grigi si sono spalancati, la sua mano è corsa alla bocca. Anche per molti altri lo spettacolo era nuovo. I puritani di solito non si inginocchiano, ma molti l'hanno fatto, sopraffatti dalla meraviglia. Tutt'intorno a me c'erano dita intrecciate contro la magia, mani che tracciavano croci, bocche che mormoravano preghiere alla Vergine. Una tale stranezza ha riportato molti alle loro antiche credenze.

Luci colorate si stagliavano nel cielo del Nord, lampeggiando e balenando, mutando nelle tinte dell'arcobaleno dal meridiano allo zenit: dal rosso sangue al rosa, dal giallo zafferano alla tenera primula, dal verde pallido

all'acquamarina, fino all'indaco più scuro. Grandi fasce e veli di colore avvolgevano i cieli, sorgendo e calando come la luce vista attraverso una cascata. Lunghi raggi sprizzavano tutt'intorno, come se Dio avesse messo il pollice sul sole.

«Non vedete? Mio popolo, fratelli miei, non vedete?»

Elias Cornwell piangeva, con i colori che cambiavano sulle sue guance, trasformate in specchi dalle lacrime. Dove noi vedevamo luci, lui vedeva qualcosa di completamente diverso. Vedeva la Città Celeste.

«La vedo! La vedo davanti a me!» A metà tra una pena soffocante e una risata di meraviglia, la sua voce si è spezzata. «'Le mura sono costruite con diaspro e la città è di oro puro, simile a terso cristallo'. Così dice san Giovanni, il divino! E così è! Tutto è fatto di luce, con cancelli di perla e mura alte e scintillanti! E le mura sono adorne di ogni specie di pietre preziose, diaspro e zaffiro, calcedonio, topazio, berillo e ametista! E oltre le mura vedo tetti splendenti e cupole d'oro e spirali luminose...

«'... Un arcobaleno simile a smeraldo avvolgeva il trono... Davanti al trono vi era come un mare trasparente simile a cristallo...'

«Non posso più guardare!»

Si è ritratto, alzando il braccio a proteggersi gli occhi, come se davvero potesse rimanere accecato. Le luci infuriavano e molti sono corsi verso un lato della nave, sperando di cogliere un accenno della visione che lo incantava. Alcuni gridavano che anche loro potevano vedere, altri sono rimasti dov'erano, presi da una specie di estasi, tremando e agitandosi come quaccheri.

Il capitano osservava tutto questo con crescente allarme. Una buona parte dei suoi passeggeri sembrava essere impazzita all'improvviso, e tante persone da un solo lato minacciavano di capovolgere la nave. Ha ordinato ai suoi marinai di tornare ai loro posti e ai passeggeri di andare sottocoperta. Per un momento è sembrato che tutti lo ignorassero, ma i marinai si sono scossi e quelli non coinvolti in quello stato d'animo diffuso hanno persuaso gli altri a scendere di sotto prima che il capitano ordinasse di usare la forza.

Annotazione 19

Non si parla d'altro, se non di ciò che abbiamo visto, e di cosa potesse significare. Elias ha visto la Città Celeste, ma anche per quelli non toccati dalla sua visione le luci sono un chiaro presagio: di guerra, disastro, pesti-

lenza e malattia. Ma per chi? Per Martha l'interpretazione è ovvia. Abbiamo lasciato un paese lacerato da cima a fondo dalla guerra, un paese dove ogni estate la peste minacciava un villaggio dopo l'altro. È abbastanza chiaro.

Per lei.

Non per me.

Mia nonna mi ha insegnato a leggere i presagi e per me i segni non sono molto chiari. Le luci spaziavano per tutto il cielo, da oriente a occidente e da occidente a oriente. Dove si abatteranno la morte e la distruzione? Sul mondo che abbiamo lasciato o su quello dove siamo diretti?

A Jonah Morse non interessano presagi e visioni. Ha visto molte volte quelle luci nei suoi viaggi. Le chiama Aurora Boreale, Luci del Nord, ben note a viaggiatori e marinai, e agli abitanti delle regioni del Nord, come elemento naturale dei cieli, al pari del sole, della luna e delle stelle.

Non esita a riferire agli altri la sua opinione, e loro ascoltano cortesemente, ma dai loro occhi capisco che non gli credono. Sta perdendo rapidamente gli amici che si è procurato con le sue pozioni. Pensano che il maestro Morse sia troppo intelligente per il suo stesso bene, e non amano essere classificati come sciocchi creduloni.

Sembrava che i discorsi sarebbero andati avanti tutta la notte, ma si sono interrotti all'improvviso. Si è alzato il vento. Le vele sopra di noi sventolavano forte, schioccando come fucili. I passi dei marinai sono risuonati rapidi sul ponte e l'aria si è riempita di ordini urlati. La nave ha virato e abbiamo sentito di nuovo lungo la fiancata il costante sibilo dello scafo che taglia l'acqua. Il maestro Morse ha perso il suo pubblico. Le voci si sono alzate tutto intorno a lui, in ringraziamento per la salvezza. Non siamo forse i Prescelti? Elias Cornwell non ha forse visto la destinazione promessa? Le mani si giungono in conferma. Molti credono che il vento sia proprio l'alito di Dio.

Annotazione 20

Troppo vento è male quanto troppo poco. Il vento aumenta fino a urlare tra le sartie come una cosa viva. Si è rinforzato al di là di qualsiasi benedizione divina. Siamo sollevati da onde alte come montagne e precipitiamo in valli così abissali che sembrano arrivare in fondo all'oceano. *L'Annabel* sobbalza ogni volta che un'onda gigantesca sbatte contro la prua, scuotendo lo scafo. Acqua gelata scroscia attraverso ogni crepa e fessura. Sopra le

nostre teste i piedi dei marinai corrono da un lato all'altro del ponte, ma le loro grida si perdono nel ruggito del vento. La gente si stringe piena di terrore, nell'oscurità, tremando dalla paura che la nave si rovesci da un momento all'altro. Il pavimento si inclina a tal punto che è impossibile camminare, e tutto quello che non è assicurato vola via. Siamo sballottati come il burro nella zangola, alla mercé del mare, impotenti come una foglia nella corrente.

Il mondo intero turbina vorticosamente e non abbiamo modo di sapere come procede la nave o cosa succede sul ponte. Ascoltiamo, cercando di sentire che cosa fanno i marinai, ma i portelli sono sbarrati e le voci sono soffocate dall'urlo del vento, ridotte a grida prive di senso, come quelle dei gabbiani. Nella cabina risuonano gli scricchiolii del legno e i tonfi dell'acqua che sbatte contro lo scafo.

Al culmine della tempesta è caduto un silenzio molto strano. Perfino i bambini e i neonati hanno smesso di piangere. La quiete era rotta solo da qualche preghiera mormorata qua e là, e dai gemiti soffocati di chi sta male. La cabina era assorta nell'ascolto e nell'attesa dell'ultimo schianto e dell'inondazione che avrebbe segnato la nostra fine.

All'improvviso un grido ha strappato il silenzio. Un grido di donna, seguito da un singhiozzo. Poi un intervallo, e poi un altro grido lamentoso, e ancora un altro. Una donna in travaglio. Anche i bambini capivano cos'era.

Rebekah Rivers è venuta verso di noi, agitando le mani, barcollando per tenersi in equilibrio. È la ragazza che mi ha visto per prima, ma non ho mai avuto molte occasioni di stare in sua compagnia. È riservata di natura, ed è stata molto occupata ad aiutare sua madre. La signora Rivers ha sofferto duramente il mal di mare ed è vicina al parto, perciò la cura della famiglia è ricaduta su Rebekah. Si è avvicinata a Martha, tendendole la mano.

«Il bambino sta arrivando in anticipo, signora» ha detto, con la mano sottile che tremava, i grandi occhi nocciola sbarrati dalla paura. «Mia madre ha bisogno di voi. Mio padre chiede se potete venire subito».

«Certo che posso, cara. Prendo solo le mie cose». Martha si è affrettata a raccogliere ciò che le serviva e una volta pronta si è voltata verso Rebekah: «Non preoccuparti. Andrà tutto bene per tua madre».

La ragazza ha gettato un'occhiata al caos intorno a noi. I suoi lineamenti sono gradevoli, quasi da ragazzo, in un viso che oscilla tra la bellezza e la bruttezza.

«Lo spero, Martha». Un sorriso, che fa pendere la bilancia verso la bel-

lezza.

«Ma certo, non temere. Ora ci servono acqua e panni puliti. Vai a chiedere in giro se possono darci qualcosa». Martha si è rivolta a me. «Puoi aiutarla tu»..

Sono andata con Rebekah a chiedere agli altri passeggeri, vicini e amici di darci tutta la biancheria che potevano. L'acqua è troppo preziosa per poter lavare gli indumenti e ogni vestito è stato portato per settimane, ma molti hanno messo da parte qualcosa di pulito per quando lasceremo la nave. Possono anche avere una mentalità ristretta, ma per altri versi sono persone buone e generose. Hanno capito la situazione e hanno partecipato con camicie e sottovesti. Presto ne avevamo più che abbastanza.

«Grazie per il tuo aiuto». Rebekah mi ha guardato da sopra la pila di biancheria che aveva in braccio.

«Ancora non ci siamo». Martha mi ha chiamato presso di sé. «Le mie mani non sono più quelle di una volta, specie con questo freddo umido». Ha sollevato le dita arrossate, con le giunture gonfie. «Dovrai aiutarla tu con il parto».

L'ampia fronte di Rebekah si è aggrottata.

«Tu sei capace?»

«M-mia nonna mi ha insegnato». C'era qualcosa, in questa ragazza alta e seria, che mi faceva arrossire e balbettare. Il suo sguardo diretto pretendeva sincerità, e anche se non stavo dicendo bugie, pure nella mia bocca è suonato così.

«È capace, Rebekah. Puoi fidarti di lei».

«Lo spero».

Lo speravo anch'io. I suoi occhi nocciola erano diventati scuri come agate.

«Faremo il possibile» ha detto Martha, «ma siamo tutti nelle mani di Dio».

«E accettiamo la Sua volontà». Una voce maschile è risuonata dietro di me. «In questa e in tutte le cose. Non è così, Rebekah?»

«Sì, padre» ha risposto Rebekah, ma il suo sguardo non è mutato quando ha chinato la testa. «Vado a prendere l'acqua».

«Mia moglie sta male, signora Everdale» ha detto l'uomo, guardando Martha. «Fate quello che potete per lei». Si rigirava in mano il cappello alto. «Posso assistervi in qualcosa?»

Martha ha scrutato in giro per la cabina. La tempesta infuriava ancora e malgrado fosse giorno, con i portelli chiusi era buio come di notte.

«Avremo bisogno di luce se vogliamo vedere cosa facciamo».

«Vado a prendere le candele».

Facevano poca luce, ma le lampade a olio non sono permesse, sono troppo pericolose quaggiù. E neanche si poteva scaldare l'acqua, non con una tempesta del genere. A bordo di una nave, l'acqua non è l'unico elemento che fa paura.

Si è allontanato in fretta, contento di poter fare qualcosa.

Martha si è guardata intorno. Eravamo circondate da persone da tutti i lati. Ha guardato la sua paziente, distesa supina sulla pedana. Sarah Rivers era magra al di sopra del ventre enorme, col viso grigiastro, già esausta, anche se il travaglio era appena incominciato.

«Mio padre pensa che vi serva un po' di discrezione».

Tobias veniva verso di noi col passo esperto di un marinaio lungo il ponte che rollava e beccheggiava. Aveva coperte sulle spalle e un martello e un sacchetto di chiodi appesi alla cintura.

«È meglio che ti sbrighi». Martha si è inginocchiata accanto alla signora Rivers, che ora si agitava, il viso contratto dalla successiva ondata di doglie.

«Mary, prendi questa». Tobias mi ha porto una coperta mentre tirava fuori i chiodi.

Mi sono alzata in punta di piedi, ma non ero abbastanza alta.

«Dalla a me» ho sentito due braccia sopra di me. Rebekah ha tenuto la coperta mentre Tobias la inchiodava. Lei è alta quasi quanto lui.

«Grazie, signor...»

«Tobias Morse. Sono felice di dare una mano. Posso assistervi in qualche altro modo?»

«Puoi aiutare a portare l'acqua». Martha si è sporta dalla tenda improvvisata. «Presto, ora» mi ha fatto cenno di avvicinarmi. «Mary, ho bisogno di te».

Rebekah restò accanto a sua madre, bagnandole il viso e tenendole la mano, sussurrando parole di conforto e incoraggiamento. Era un parto difficile, una lunga e dura lotta nella fetida semioscurità della piccola tenda. La tempesta infuriava ancora, ma noi non la sentivamo, concentrate a tenerci in equilibrio mentre lottavamo per far nascere il bambino e salvare la madre. Lei era molto debole, erano settimane che mangiava poco. Il bambino poteva essere sano, visto che tutta la forza della madre era andata a lui, ma non era in una buona posizione.

«Lo vedo. Lo vedo. Forza. Forza. Forza! Eccolo, eccolo! Brava ragazza,

brava».

Martha gridava istruzioni a me e incoraggiamenti alla madre. Insieme portammo il piccolo corpo nel mondo. Lei tagliò il cordone e diede al bambino un colpetto sul sedere. Nessuna reazione.

«Prendi il bambino» mi sussurrò. «Devo badare alla madre, potrebbe dissanguarsi».

Le sue braccia erano scivolose fino ai gomiti e lasciavano impronte di sangue sul corpicino nudo. Un maschio. Grande e perfettamente formato. Non si agitava, non piangeva, stava lì, fermo e inerte tra le mie braccia. Ciocche di capelli scuri gli stavano incollati alla testa. La pelle, sotto il sangue della madre, era grigiastra. Le labbra erano blu e le palpebre chiuse, venate di viola e sottili come pergamena.

Suo padre gli diede un'occhiata e distolse lo sguardo. Alzai gli occhi dal bambino e incrociai quelli di sua sorella che bruciavano nei miei. Teneva la mano inerte di sua madre stretta nella sua. Stava per perdere madre e fratello in una volta. Mi aspettavo di vedere angoscia, dolore, paura in quel viso. Invece vidi rabbia.

Pensai a cosa avrebbe fatto mia nonna in un parto del genere. Aprii la bocca del bambino, la svuotai, succhiai dal naso e sputai. Poi soffiai dolcemente dentro di lui, piccoli sbuffi d'aria. Guardai di nuovo e malgrado lui non si muovesse né piangesse, credetti di vedere la pelle che si tingeva di rosa. Mi voltai verso il punto dove Rebekah e Tobias avevano lasciato il secchio dell'acqua e vi immersi il bambino, gettandogli l'acqua addosso. Sentii che Rebekah tratteneva il respiro: si era precipitata accanto a me, come se io volessi annegare il piccolo.

«Prendi qualcosa per avvolgerlo».

Lo choc dell'immersione aveva fatto il suo lavoro e la pelle da grigia stava diventando rosa. Emise un piccolo grido, più simile a un miagolio di protesta, ma era vivo. Presi un panno ruvido e cominciai a strofinarlo, a massaggiarlo per riportare in lui la vita, poi lo porsi alla sorella.

Lei lo avvolse e lo tenne stretto. Guardò lui per un momento, poi di nuovo me. Mi passò il dito sulla guancia.

«Stai piangendo».

Mi guardai intorno come se mi fossi svegliata in quel momento. Tutti mi stavano fissando. C'era silenzio. I marinai avevano smesso di gridare, e il vento non fischiava più. La tempesta era passata. Tutto era immobile.

Annotazione 21

Il bambino si chiamerà Noah. Due giorni dopo la sua nascita, due piccoli uccelli sono venuti sulla nostra nave. Uno sembrava un piccione, l'altro un merlo, ma più grande. Entrambi erano uccelli di terra. Era un segno, mandato dal Signore stesso, così ha detto il reverendo Cornwell. La compagnia ha recitato i ringraziamenti e John Rivers ha deciso di chiamare il bambino Noah per l'occasione.

Il vento è sostenuto e soffia da nord est. Il capitano ha ordinato di spiegare le vele. La nave mantiene la rotta, procediamo spediti e ci aspettiamo di vedere terra da un giorno all'altro.

Annotazione 22

Noah sta bene, ma sua madre ancora no. Lui viene nutrito da un'altra madre che sta ancora allattando il suo bimbo. Martha ha alcune erbe che ho portato a Rebekah. Il loro infuso può aiutare sua madre a guarire.

Annotazione 23 (maggio-giugno? 1659)

Ieri il grido "Terra! Terra!" fece correre tutti sul ponte e per poco la nave non si rovesciava. Un ragazzo, i capelli biondi che brillavano al sole, scivolò lungo un cavo dal punto dov'era di vedetta. Saltò ai piedi del capitano, che aveva già staccato dall'albero maestro la moneta d'argento promessa in premio per il primo avvistamento. Il ragazzo prese la sua ricompensa, la fece roteare in aria e se la mise in tasca, sorridendo con i denti bianchi nel viso scuro.

Mi affacciai con gli altri per vedere la terra: appariva come una linea scura all'orizzonte, sembrava quasi un banco di nubi; man mano che la nave si avvicinava, però, si mutava in solide colline e scogliere rocciose, contro cui si frangevano le onde bianche.

Siamo molto più a nord di quanto dovremmo, ma la vista della terra, di qualsiasi terra, è benvenuta dopo tanti giorni nell'oceano aperto. Elias Cornwell si fece avanti, con l'idea di celebrare una funzione di ringraziamento, ma dal cassero di prua tuonò la voce del capitano.

«Vi sarei grato se sgomberaste il ponte. I miei uomini devono lavorare. Non siamo ancora arrivati, parroco, e questa è la costa del Diavolo».

Elias Cornwell aprì bocca per protestare, il viso pallido divenuto rosso per l'imbarazzo di essere liquidato in quel modo ed essere chiamato 'parro-

co', ma il capitano si voltò, dando l'ordine di scandagliare e di calare la scialuppa. A bordo la parola del capitano è legge. Elias Cornwell condusse il suo gregge sottocoperta, per celebrare lì il servizio.

Non li seguì. Pensai che la mia assenza non sarebbe stata notata e rimasi a guardare la terra: la linea frastagliata delle scogliere s'innalzava, forte e aspra, ininterrotta per miglia e miglia. Rabbrivì. Sarebbe dovuta apparirmi come la benvenuta, ma non era così. Riflettevo su quanto era desolata. Brulla e vuota.

«Non è un bello spettacolo, eh? Dopo tanti giorni in mare».

Mi voltai e vidi accanto a me il ragazzo che per primo aveva avvistato la terra e si era guadagnato lo scellino del capitano.

«Sembra ostile. Minacciosa».

«Ah, lo è. Non vorrei mai dover attraccare qui. La costa è traditrice: non si può far avvicinare la nave, le rocce possono tagliare il fondo». Strinse gli occhi guardando la riva. «E anche se attraccassi, non troveresti altro che una terra desolata piena di selvaggi». Si voltò verso di me. «Tu sei la ragazza che ha salvato il bambino. Dicono che era morto e che tu gli hai soffiato la vita dentro».

«Non ho fatto niente del genere» dissi, negando subito ogni accenno alla magia. «Gli ho solo liberato la bocca e il naso perché potesse respirare».

«Mica volevo offendere. È solo quello che si dice...» scrollò le spalle e cambiò argomento. «Non vai con gli altri?»

Accennò al ponte sottocoperta. Voci di preghiera e ringraziamento si levavano tra le assi.

«No. Preferisco stare sul ponte».

«Non ti do torto». Sorrise, mostrando i denti bianchi. «Puzza laggiù, eh? Non mi meraviglia che preferisci stare qui. Ti ho visto spesso, nelle belle giornate».

«Anch'io ti ho visto. Sei il ragazzo che bada ai polli di Martha».

Martha aveva portato con sé le sue galline e il galletto. Una donna che ha dei polli non avrà bisogno di nient'altro, questa era la sua opinione, ma non aveva fatto i conti con il fatto che i marinai avrebbero cercato di rubarli. Molti sono sopravvissuti, grazie alle cure di questo ragazzo, ma vengono tenuti sul ponte e la recente tempesta non è stata clemente con loro. Sono raggomitolati insieme in gruppi disordinati, occhi velati, le penne rigide e incrostate di sale. Non emettono nemmeno un suono. Se mai creature hanno desiderato la terraferma, queste sono loro; perfino il gallo non canta più.

«Esatto» rise il ragazzo. «Se non era per me sarebbero spariti tutti giù per la gola di qualcuno».

«Non vorrei essere al suo posto se Martha lo scoprisse. Io sono Mary. Mary Newbury. Martha e io viaggiamo insieme».

«Jack Gill» tese la mano. «Al tuo servizio».

Strinsi la mano che porgeva. Il palmo era ruvido e calloso. Voltai la sua mano e scoprii che la carne era tagliata e aperta. L'acqua salata era entrata nelle ferite e le aveva fatte diventare piaghe bianche, che non guarivano.

«Ti posso dare una pomata per questo».

«Ce l'abbiamo tutti. Non è un problema». Ritrasse la mano ed esaminò un profondo taglio sulla pelle tra il palmo e il pollice. Accennò con la testa alle voci che provenivano da sotto i nostri piedi. «Martha non è tua parente?»

Scossi la testa.

«Nessuno degli altri?»

Scossi di nuovo la testa e lo guardai sorpresa.

«L'avevo capito». Si afferrò alle cime sopra la sua testa. «Te ne stai da parte. Più spesso sola che in compagnia».

«Sono stati tanto gentili da accogliermi e offrirmi un posto, ma...»

«Sei un'orfana».

Annuii.

Non tenni conto di una madre che avevo perso subito dopo averla trovata.

«Anch'io». Si dondolò in avanti in quella specie di altalena di cime. «I miei genitori sono partiti per la Virginia. Mio papà aveva sentito che si potevano fare i soldi coltivando tabacco, ma ha preso la febbre ed è morto, e mamma l'ha seguito. Ho dovuto badare a me stesso».

«Non hai pensato di tornare a casa?»

«In Inghilterra?» Scosse la testa. «Non sarei il benvenuto. Sarei solo un'altra bocca da sfamare. Non ho più casa lì, come te, ci scommetto. Ho avuto un posto come mozzo su questa nave e ora la mia casa è qui». Stringendo forte le funi si sporse in avanti sull'acqua che sibilava. «Il mare». All'improvviso sorrise. «Il mare è la vita per me. Ho fatto su e giù per questa costa, scambiando tabacco e zucchero di canna e rum con pellicce e merluzzo sotto sale. Poi di nuovo in Inghilterra, Francia e Spagna. È un commercio in crescita. C'è da fare soldi».

Lo guardai e lui sorrise, come se mi leggesse nel pensiero.

«Anche per quelli come me. Ho accumulato una sommetta portando

pacchi e lettere. Quando ne avrò abbastanza comprerò quote di un carico, legna, pellicce, rum o tabacco. Lo venderò a Londra e userò i soldi per comprare stoffa, ferro, attrezzi, pentole e altre cose utili. Li vendo e compro di nuovo, e così via». Gli brillavano gli occhi mentre descriveva il traffico disegnando un cerchio nell'aria. «Poi, quando ne avrò abbastanza, io...»

La sua voce fu quasi sommersa da un'improvvisa ondata di canti proveniente da sotto i nostri piedi. Cantavano un salmo senza accompagnamento; il suono era stridulo, alto e fervente.

Jack rise. «Molto pio, il gruppo, eh?» La tipica voce tenorile di Elias Cornwell sovrastava le altre. «Il capitano odia i preti più delle streghe». Si guardò intorno e abbassò la voce, come per confidare un segreto. «Ne abbiamo una a bordo».

«Come lo sai?»

«Succedono strane cose».

«Come la tempesta, dici? Ma di sicuro capitano spesso, in mare...»

«Non dico quello, Mary». Scosse la testa. «Intendo altre cose. Dopo la tempesta una grande luce si è posata sull'albero maestro» lanciò un'occhiata all'albero sopra le nostre teste, «illuminando tutto come una grande candela, ma senza calore». Stese il braccio. «Nemmeno da bruciacchiare una manica. Lo chiamano fuoco di sant'Elmo, e si vede di rado. Qualcun altro lo chiama fuoco di strega, e dicono che è lo spirito della strega. E non solo questo. Si dice che c'è una lepre a bordo, o un coniglio...»

«Un coniglio! E come può essere?» risi. «Come ha fatto a saltare a bordo senza essere visto? Dove sarebbe andato a vivere?»

«È una cosa seria! Non ridere! Un coniglio a bordo porta sfortuna!»

«Non ci credo». Scossi la testa, ridendo. «Dev'essere il gatto della nave».

L'avevo visto prendere di mira i polli di Martha, un grosso felino dall'aria cattiva, con il muso pieno di cicatrici e le orecchie tutte accartocciate.

«Può darsi». Jack non era convinto. «Ma c'è chi dice che è una strega travestita. Alcuni dei ragazzi vengono dalla Cornovaglia e credono che qui ci sia qualcosa». Aggrottò la fronte. «Riconoscono una strega più in fretta dei cacciatori di streghe. Dicono che siamo stati osservati da Plymouth fino alle Colonne d'Ercole».

Le sue parole andarono a segno. Non ero stata la sola a sentire occhi su di noi, ma solo io sapevo chi stavano sorvegliando.

«Non ho sentito nulla tra i passeggeri».

Mantenni un tono leggero, cercando di sembrare ancora allegra, anche se il solo pensiero mi faceva morire. Avevo sperato di evitare i sospetti, senza pensare che potevano seguirmi perfino attraverso l'oceano.

«E non lo sentirai. I marinai hanno le loro superstizioni, diverse da quelle della gente di terra. Quello che è strano per noi non lo è per voi, come un prete a bordo o una donna che fischia. Le navi sono posti strani. Non sono solo il vento o la tempesta che ci mettono in agitazione. Il capitano andrebbe su tutte le furie se scoprisse che c'è qualcuno che mette in giro queste voci. Gli darebbe una bella frustata.

«E poi» aggiunse scrollando le spalle, «le cose ora vanno bene». Si afferrò al blocco di legno sopra la sua testa e guardò la bella giornata; nella vela maestra c'era proprio la giusta quantità di vento per far scivolare la nave sugli spruzzi. «È quando le cose non vanno che la gente cerca qualcuno a cui dare la colpa».

Avevo torto. Le voci di strani accadimenti durante la tempesta *avevano* raggiunto il locale sottocoperta, mi disse Martha, e c'era stato un gran parlare di qualche creatura selvaggia a bordo. Ma Jack aveva ragione: la paura monta e cala, come le onde sotto di noi. Quando eravamo immobili tra i ghiacci, la mente del reverendo Cornwell era corsa immediatamente alla stregoneria, e chissà cosa si sarebbe detto se la tempesta fosse durata di più; ma ora il sole splende e la terra è in vista. I venti sono favorevoli. L'occhio di Dio ci guarda con benevolenza. Ci scaldiamo nella Sua Provvidenza. Sono salva. Per ora.

Annotazione 24

Ho il potere, non ci sono dubbi. Qualsiasi cosa abbia potuto sperare, non posso sfuggire al mio destino. Quello che è successo oggi me l'ha dimostrato.

La giornata era bella ed ero sul ponte a parlare con Jack. Non lo cerco (comunque la pensi Martha), ma nemmeno evito la sua compagnia. Aveva poco da fare e chiacchieravamo del più e del meno, quando all'improvviso sentimmo grida dall'alto. Pensai che qualcuno fosse caduto fuori bordo, perché dalla fiancata della nave giunse forte il rumore di un tonfo in acqua.

Jack mi prese per mano, ridendo del mio allarme. Mi guidò su per il ponte inclinato, dicendomi: «Vieni a vedere».

Sulle prime non vidi nulla, solo un gran ribollire nell'acqua. Poi riuscii a distinguere qualcosa di scuro sotto le onde. Era così grande che pensai fos-

se un'isola. La sagoma enorme sembrò emergere verso di me e vidi incrozzazioni di conchiglie bianche sulla sommità. Ricordai cosa aveva detto Jack a proposito della costa traditrice e mi tirai indietro, temendo che fosse una roccia. Se l'avessimo urtata sarebbe stata sicuramente la fine.

Libera dalla massa del mare, l'acqua scorreva sulla superficie della gobba lucida e nera, e all'improvviso ci fu uno strano suono sibilante e uno sbuffo di vapore partì verso l'alto, così rarefatto che attraverso di esso brillò un arcobaleno. Sentii un forte puzzo di pesce e vidi una bocca, curva in uno strano ghigno perpetuo, poi la creatura sparì rapidamente e misteriosamente come era apparsa. Un leviatano. Un grande pesce, come quello che nella Bibbia inghiottì Giona. Sembrava abbastanza grande da divorarci, con la nave e tutto. Un altro grande Prodigio per il libro di Elias.

«Non ci farà alcun male». La grande coda sbatté sull'acqua e Jack si sporse dal parapetto per osservare la creatura che scendeva negli abissi di smeraldo. «Non c'è da aver paura. Guarda laggiù, ce ne sono altre».

Guardai dove indicava ed ecco che grandi fontane d'acqua spuntarono da altre immense creature. Malgrado la loro enorme massa, potevano guizzare fuori dall'acqua, ricadendo con grandi spruzzi e colpi delle potenti code ricurve.

«Non ho mai visto pesci del genere».

«Non sono pesci» disse Jack. «Sono balene. Hanno il sangue caldo e non hanno branchie. Respirano come te e me attraverso i buchi nella testa».

«Io non respiro attraverso un buco nella testa».

«Allora il tuo naso cos'è? E la tua bocca?»

Risi. Non l'avevo mai vista in quel modo.

«Un giorno gli darò la caccia». Fece finta di lanciare un arpione oltre la sponda. «Avrò la mia nave e assumerò uomini per dare la caccia alle balene, perché ce ne sono in abbondanza e ci si può guadagnare una fortuna...»

Si appoggiò al parapetto e osservò le grandi creature che nuotavano intorno a noi. Forse era lo scintillio del mare, ma i suoi occhi sembravano pieni di monete.

Il sole era caldo e la nave silenziosa, a parte il cigolio delle sartie e il sibilo del mare, sotto. Anch'io fissai l'acqua e la superficie luccicante mi ricordò la scodella che mia nonna usava per predire il futuro. La gente veniva a consultarla e lei riempiva una scodella d'acqua pulita. La fissava e le visioni arrivavano da sé; alcune mostravano il passato, altre ciò che doveva accadere. Anche se lei pensava che io avessi la capacità di vedere, non ci avevo mai provato. Non era mai successo prima. Mentre guardavo, vidi.

Le scene vennero in ordine sparso, non in successione.

Un ragazzo, poco più di un bambino. Sta in piedi sulla porta aperta di una rozza capanna di legno. Il suo viso è triste, i suoi capelli biondi sono sporchi e spettinati, e ricadono sugli occhi azzurri privi di ogni allegria. Resta fermo per un momento, incerto. Si guarda indietro nei recessi oscuri della capanna, poi raddrizza le spalle e si avvia per il sentiero rosso e polveroso. Cammina a testa bassa, senza guardare né a destra né a sinistra mentre attraversa i campi pieni di strane piante con grandi foglie cadenti. Le piante sono più alte di lui e sono disposte a file. Anche se non le ho mai viste so che si tratta di tabacco. Tra le foglie luccica un grande fiume. Una piccola barca è legata a uno stretto pontile, sembra un giocattolo poggiato su uno specchio appannato. Il ragazzo sale sulla barca, mollando la cima, e il fiume porta via la barca, facendola roteare come un ramoscello nella corrente.

L'immagine svanisce e ora vedo un giovane adulto. Porta una giacca nera, abbottonata fino al collo bordato di pelliccia. È a testa nuda, e il suo casco di capelli chiari brilla nel pallido sole invernale. È sulla riva di un altro fiume. L'acqua è grigia, lenta, viscida e fredda. Questo fiume scorre attraverso una grande città. Gli edifici si affollano sulla riva e circondano il ponte che porta dall'altro lato. L'uomo ride, con i bianchi denti lucenti. In mano ha una borsa gonfia d'oro.

Lo vedo più vecchio, con addosso una giacca blu da capitano. È in piedi a prua di una barca lunga e stretta. Ci sono uomini ai remi, altri accovacciati in avanti, come cani che puntano tutti nella stessa direzione. Impugnano armi con punte uncinata, bastoni di legno assicurati a lunghe corde. Alle loro spalle una nave è all'ancora, con le vele ammainate. Intorno a loro altre barche solcano il mare increspato, a caccia della balena.

Le acque ribollono. Un'enorme testa arrotondata spunta, con la bocca aperta e i denti in vista. Gli arpioni pendono come aghi da cucito dal fianco grigio della creatura. Provocata al limite della furia, la grande balena si volta con un colpo della sua enorme coda e si lancia contro i suoi torturatori. Nuota a tuffi poderosi, sollevando onde come una nave a vele spiegate. Poi il mare si calma. L'equipaggio si guarda intorno, chiedendosi dove sia andata la preda, ed essa emerge proprio sotto di loro, come se avesse segnato il punto esatto. Balena e barca scompaiono in un turbinio di spuma insanguinata. Gradualmente il mare si calma. Pezzi di legno galleggiano sulla superficie, ma non c'è traccia degli uomini.

«Che c'è? Che succede? Cosa ti affligge? Stai male?»

Ero tornata al presente e sulla mia spalla c'era la mano di Jack, ferita e callosa, ma pur sempre la mano scura e agile di un ragazzo. Scossi la testa. «Niente». Avevo visto il suo passato. Avevo visto il suo futuro. So come la morte lo coglierà e sento il peso della conoscenza. La nonna diceva di non svelare mai il modo in cui qualcuno morirà. Non serve e non può evitarlo. Quel che sarà sarà, ma saperlo troppo presto darà un colore scuro alla vita di una persona, portandone via la luce.

Jack mi guardava, con gli occhi azzurri brillanti e perplessi. Sapevo che avrebbe fatto altre domande, perché è scaltro e sveglio, ma proprio allora il capitano si mise a urlare: «Ehi, tu! Jack! Non ti pago per perdere tempo a chiacchierare con le ragazze! Datti da fare o assaggerai la frusta!»

Jack saltò su, lasciandomi sola, e ne fui felice, perché avevo molto su cui riflettere. Le visioni erano arrivate spontaneamente, come succedeva a mia nonna, ma il dono non viene da lei. Viene da mia madre. Questa è arte di un altro livello, al di là del potere di mia nonna. La sento che mi avvolge le spalle come un pesante mantello.

Annotazione 25

Venti contrari ci ostacolano un po' il cammino, ma la presenza della terra a dritta tiene tutti di buon umore. Il mare pullula di pesce e il capitano ha mandato barche a riva per cercare acqua pulita e raccogliere qualsiasi cibo la terra offra.

Jonah Morse ha preparato una pomata e i tagli sulle mani di Jack stanno guarendo. È stato molto occupato con i suoi doveri, così non ho avuto molte occasioni di parlargli, ma lui sa dove sono. Viene nel ripostiglio delle vele dove mi nascondo per scrivere. Ci incontriamo e parliamo, anche se lui rischia la frusta se viene scoperto.

Io parlo poco di me, ma lui in compenso parla per tutti e due. Mi racconta dei posti in cui è stato e delle cose che ha visto. Non so quanto gli devo credere: i marinai sono famosi per inventare storie. Mi racconta anche i suoi piani e i suoi sogni, mi descrive Salem, il porto dove siamo diretti, le graziose case che ci sono lì, e i bei pontili per lo scarico delle navi mercantili. Un giorno costruirà una casa anche lui, dice, ma più grande e più bella, e di pietra invece che di legno.

«Vedrai se non lo faccio».

Io rido, perché non ne dubito, e allora cominciamo a fare finta. Fingiamo che mentre lui è in mare a fare la sua fortuna, io sono a casa ad aspettarlo,

e quando tornerà mi sposerà. Costruirà per noi una bella casa e mi porterà cose per riempirla: mobili da Londra, sete e velluti da Parigi, bulbi di tulipano da Amsterdam. Rido e lui con me, sappiamo che sono fantasie, ma qualche volta mi ritrovo a pensare di notte, prima di dormire, a fare liste nella mia testa, a progettare le stanze della casa, il giardino, addirittura a pensare ai figli che avremo.

Allora mi fermo. Ho visto la vita futura di Jack e non ho visto me stessa con lui. Anche se fossimo fatti l'uno per l'altra e destinati a stare insieme, so che per tutta la vita aspetterei il giorno in cui prenderebbe il mare per non tornare più da me. La veggenza è una dannazione, non un dono. Vorrei non aver mai visto nulla.

«Dove sei scomparsa?» mi ha chiesto Martha oggi, strappando un filo da cucito.

«Sul ponte».

«Non per incontrare di nuovo Jack il mozzo, spero. Oramai le ferite sulle mani saranno guarite, no?»

«No» ho risposto, ma lei sapeva che mentivo.

«Il reverendo Cornwell ha chiesto di te» ha detto, gli occhi fissi sul rammendo.

«Cosa vuole?»

«Hai una bella grafia, così dice, e vuole che tu scriva ancora per lui. Stai attenta, Mary» ha aggiunto, avvolgendo la stoffa attorno alle dita sciupate. «La gente chiacchiera».

«Che motivo hanno di chiacchierare?»

«Sei una ragazza sola, prossima a diventare donna. Devi stare attenta a come ti comporti con quel mozzo...»

«Noi siamo amici! Perché...»

«Non solo lui». Martha ha staccato coi denti un altro pezzo di filo prima di ricominciare a rammendare. «Il reverendo Cornwell».

«Cosa?»

«Chiede sempre di te».

«Io *scrivo* per lui. Certamente nessuno potrebbe pensare...» mi interrompo, atterrita, e mi metto a ridere.

«Sssh!» Martha mi lancia un'occhiata di avvertimento e si guarda intorno nella cabina affollata. Anche le coperte hanno orecchie. «Qualcuno pensa che lui sia decisamente un buon partito per una ragazza nella tua posizione».

«Be', *io* no!» Sento la rabbia che monta. «Io... io penso che... Ecco, lui,

lui...» scuoto la testa. «Non ci pensa nemmeno, a me. Sono di rango troppo basso. Ti stai sbagliando».

«Forse». Martha scrolla le spalle. «Ma conosco il modo in cui un uomo guarda una ragazza. Tieni» dice, porgendomi tessuto, ago e filo. «Continua con questi».

«Che stai facendo?»

«Una trapunta». Martha si guadagnava da vivere come merciaia e sarta, e ha portato quello che restava dei suoi scampoli. «Dicono che gli inverni sono duri laggiù, e non c'è niente di meglio di una trapunta per tenere lontano il freddo. Pezze di questa lunghezza non sono buone ad altro». Distende le pezze davanti a me. Lane e tele scure, di vari toni di marrone e nero, verde sottobosco e indaco. «Uniscile insieme. Sei brava a cucire, Mary, e questo ti terrà fuori dai guai». Guarda con occhio critico le mie dita macchiate d'inchiostro. «È un'occupazione adatta a una donna, molto più dello scrivere». Scuote il lavoro fatto fino a quel momento. «E per come vanno le cose, direi che dovremmo cominciare a lavorare al tuo corredo».

Mi strizza l'occhio, ma io non ricambio. So che in parte sta scherzando, ma il matrimonio! Non ci avevo mai pensato, a parte nei giochi. Non voglio pensarci in nessun altro modo, ma Martha è la mia unica protettrice e non è il caso di contrariarla, perciò chino la testa e passo i pomeriggi a cucire come una brava donna di casa.

Annotazione 26

Ci avviciniamo alla fine del nostro lungo viaggio. Siamo entrati in una grande baia punteggiata di molte piccole isole. A ovest c'è una serie di alte colline. Jack indica i punti di riferimento sulla costa: Mount Desert, le Campden Hills, Agamenticus, Cape Porpoise, Pascataquac. Di molti si conosce solo il nome indiano, altri sono stati battezzati dai marinai. Il vento soffia da terra con un profumo di giardino, di alberi e germogli. Guardo il mare che si getta contro alte scogliere ammantate di foreste verdi e scure. La costa sembra impenetrabile. Priva di vita.

Annotazione 27 (metà giugno? 1659)

Ieri notte abbiamo calato l'ancora al largo tra Capo St. Anne e le isole di Shoals, aspettando il vento giusto che ci conduca in porto. Al risveglio abbiamo visto Marblehead apparire all'orizzonte a ovest, ma poi è salita la

nebbia, confondendo tutto e rallentando la nostra corsa verso Salem. I marinai scandagliavano a intervalli di pochi minuti, riportando le profondità al capitano. La rotta principale passa attraverso due isole e l'entrata in porto è stretta e pericolosa.

La nebbia si è diradata dopo mezzogiorno, permettendoci di avere la prima visuale di abitazioni umane da quando abbiamo avvistato terra. La gente si è affollata sul ponte per vedere le navi aggrappate ai pontili come insetti. Oltre i moli si ergevano i larghi edifici quadrati e i tetti a punta di Salem.

Equipaggio e passeggeri sono in fermento, ma io non condivido l'allegra generale. Non so cosa ha in serbo per me questo posto. La nave mi è familiare, è stata la mia casa. Preferirei restare a bordo.

Stavo guardando fuori dalla poppa quando Jack è saltato giù dal sartia-me, leggero come un gatto.

«Ecco, Mary, questo è per te».

Era la moneta ricevuta per l'avvistamento. Era spezzata in due.

«Mezza per me e mezza per te. Tienila in mio ricordo».

«Sei venuto a dirmi addio?» Mi sono sentita più disperata che mai.

«Mi sa di sì. Per ora, comunque». Ho guardato verso la costa che si avvicinava. «Presto saremo in porto e dovrò darmi da fare».

«Ma ci vedremo in città!»

Ha scosso la testa. «Temo di no. Partiamo per Boston con la marea del mattino. Ecco perché ho pensato di dirti addio ora. Più tardi potrebbe non esserci il tempo».

Non sapevo cosa dire. Non immaginavo che ci saremmo separati in questo modo, non mi aspettavo che succedesse così presto. Jack è come il fratello che non ho mai avuto, e anche di più. Ho voltato la testa, confusa.

«Non essere triste. Tornerò a trovarti. Questa» ha stretto la mezza moneta, «questa sarà il pegno. Un giorno le due metà saranno riunite. Hai la mia parola. Non ti dimenticherò mai, Mary, e non romperò mai il giuramento».

Si è chinato verso di me come per baciarmi, ma in quel momento è risuonato un grido.

«Ehi, Jack! Ragazzo! Sali sulla coffa!»

Lui ha fatto per andarsene, ma poi mi ha baciato lo stesso. Mi è sembrato di vedere il capitano sorridere, poi Jack è scappato su per il sartia-me. L'ho guardato sedersi nella coffa, piccolo come un giocattolo. La bocca mi bruciava e stringevo forte lo scellino spezzato. So che è l'ultima volta che lo vedrò.

Nuovo Mondo

Annotazione 28 (giugno 1659)

Entrammo in porto con la marea del tardo pomeriggio e sembrava che tutta la città fosse venuta ad accoglierci. Uomini, donne e bambini si affollavano sulla banchina; voci che urlavano saluti e chiedevano notizie. Alcuni passeggeri andarono di sotto per raccogliere le loro cose, ma la maggior parte restò sul ponte per assistere all'ingresso in porto. Stavano allineati lungo il parapetto, scrutando le facce tra la folla. Intorno a me sentii l'umore passare dal sollievo per l'arrivo alla tensione. Si voltavano a guardarsi con un leggero scuotere del capo e poi tornavano a cercare tra la folla. Chiesi a Martha: che succedeva?

«C'è qualcosa che non va. I fratelli che sono partiti prima di noi... doveva esserci almeno qualcuno, invece non c'è nessuno di loro».

Mi lasciai per raggiungere un altro gruppo. Non riuscii a capire che cosa si dicevano, ma sentivo l'ansia nel tono delle loro voci.

Ci volle molto tempo per scaricare noi e i nostri bagagli dalla nave. Gli Anziani e il reverendo Cornwell furono i primi a mettere piede a terra. Rimasero a parlare con i capi della città, lasciando gli altri a sorvegliare lo sbarco.

Alla fine eravamo tutti sul molo. Poi fu il turno degli animali. Mucche e maiali, pecore e cavalli macilenti emersero dalle loro prigioni sbattendo gli occhi. Erano trasportati da un argano, con le zampe penzoloni. Parecchi erano morti durante la traversata, e i sopravvissuti si reggevano a stento sulle zampe come neonati, belando e muggendo il loro sbigottimento. Il pollame di Martha, o quel che ne restava, giaceva ammonticchiato nella stia, senza vita come un mucchio di stracci.

Volevo tornare a bordo, avevo nostalgia della nave. Sulla terraferma mi sentivo smarrita come gli animali. La terra sotto i piedi mi sembrava strana, la luce era accecante, l'aria calda e ferma. Era soffocante, perfino lì sul molo, e non mi piaceva tutta quella gente che mi fissava. Volevo tornare indietro. Volevo andare da Jack. Ma era impossibile, non si poteva tornare. I nostri ultimi bagagli erano stati scaricati e un nuovo carico veniva portato a bordo. Avevamo cessato di appartenere alla nave appena messo piede a terra.

I gruppi di famiglie si raccolsero tra barili, casse, cesti e sacchi. Rimase-

ro sul molo, con le loro cose ammucchiate intorno, in attesa di notizie. La tensione saliva. Nessuno sapeva cosa dovevamo fare.

Gli Anziani si erano allontanati con gli uomini di Salem. Quando tornarono, le loro facce erano cupe. Elias Cornwell salì su un barile e si rivolse a noi aprendo le braccia. Gettava una lunga ombra nel sole calante, una sagoma nera bordata di luce.

Prima ci disse di chinare la testa davanti al Signore e di offrire una lunga preghiera di ringraziamento per essere arrivati sani e salvi.

«Abbiamo attraversato l'oceano per incontrare i nostri fratelli e cominciare una nuova vita nel Nuovo Mondo, una vita pura, libera da interferenze esteriori. Siamo arrivati sani e salvi e per questo ringraziamo Dio e la Sua Provvidenza».

Queste parole provocarono un rapido giro di «amen», ma poi una voce gridò dalla folla: «Che ne è stato dei nostri fratelli? Che notizie ci sono?»

«Appunto», «Che notizie?», «Che notizie?» Le domande correvano di bocca in bocca tra la folla. Elias Cornwell alzò le braccia più in alto per sovrastare il mormorio.

«Il reverendo Johnson e il suo gregge non sono più qui». Il mormorio si trasformò in un vociare. Elias Cornwell dovette quasi gridare per farsi sentire: «Ascoltatemi, brava gente, ascoltatemi. I capi della città mi dicono che il pastore Johnson ha portato via il suo gregge, per condurlo come Mosè attraverso il deserto».

L'urlo della folla crebbe. «Che dobbiamo fare? Che dobbiamo fare?»

La voce del reverendo Cornwell assunse il tono del comando. «Dobbiamo chiedere a Dio di guidarci affinché si chiarisca la nostra via. Nel frattempo, la brava gente di Salem ci ha aperto le sue porte, offrendoci asilo nello spirito di Cristo, per cui li ringraziamo. Domani ci sarà un'assemblea degli Eletti nel Municipio della città. Fino a quel momento, voglio che ognuno di voi passi il tempo in riflessione e preghiera».

Abbassò le braccia e chinò la testa, un segno di silenziosa preghiera. Noi restammo lì, con le ombre che si allungavano negli ultimi raggi del sole, la polvere sotto i nostri piedi che prendeva una tinta dorata. Eravamo sulla terraferma, ma mi ritrovai a vacillare, il mio corpo si muoveva ancora seguendo il ritmo della nave. Eravamo arrivati, ma eravamo stranieri in terra straniera. Questa polvere sembra uguale, si posa sulle mie scarpe come la polvere di casa, ma invece è diversa. Non avevo mai sofferto il mal di mare prima, ma una nausea improvvisa quasi mi travolse.

Annotazione 29

È la notte dopo la prima giornata piena passata qui e la sensazione di stranezza continua. Rebekah e io abbiamo esplorato la città insieme a Tobias, ma niente mi appare reale. È come essere in un sogno, o nel paese delle fate, dove tutto sembra uguale finché non si guarda più da vicino.

Fa caldo, più caldo dell'estate inglese, ed è molto più umido. Il calore non diminuisce al calare del sole, anzi sembra che aumenti, al punto che trovo difficile respirare. Non riesco a dormire. Ecco perché sto scrivendo il diario. Scrivo vicino alla finestra. Il tavolo è un ripiano ricavato da un grande albero che fa parte della struttura della casa. Il cielo mi fa luce, la notte è molto chiara. La luna è bassa e grande, come una lanterna d'argento, e le stelle brillano in un grande arco. Riconosco le costellazioni, ma perfino i miei occhi profani vedono che sono diverse. È come se una grande mano avesse cambiato di posto le sfere celesti.

A terra, le lucciole fanno piccoli punti di luce e i grilli e i rospi cantano nella notte. Dovunque si sente odore di legno lavorato di fresco. Qui niente è vecchio, e poco è costruito in mattoni o pietra. Per lo più le case hanno strutture di legno e sono rivestite di tavole, con i ripidi tetti a punta coperti di tegole di legno. Tutto è nuovo, perfino gli edifici più vecchi hanno avuto poco tempo per rovinarsi e pochi sono grandi o eleganti. Per la maggior parte sono più o meno piccoli, forti e resistenti, per far fronte alle intemperie.

La gente assomiglia alle case, nel senso che nessuno è una catapecchia e nessuno una grande proprietà. Non ho visto mendicanti, né persone molto ricche. L'abbigliamento non è un segno distintivo, dato che tutti vestono allo stesso modo, con colori sobri e tristi: nero, marrone, grigio, ruggine e verde, senza pizzi né nastri. Quello che possono o non possono portare è stabilito dalla legge. In questo sono molto severi, e sospetto che lo siano in molte altre cose. È difficile non notare la prigione, la gogna e la colonna della fustigazione.

La buona gente di Salem ci mostra come sarà la vita. Questa non è terra di latte e miele. Le loro facce raccontano una storia di lavoro e povertà. Hanno costruito la loro vita dal nulla, l'hanno plasmata ricavandola dalla foresta. Gli oggetti portati da casa sono pochi e spiccano tra i mobili fatti con quello che hanno trovato. Il peltro è solo ornamentale; anche i piatti, le scodelle e i cucchiai sono di legno.

Gli abitanti sono ospitali, condividono con noi la casa e il cibo, ma sono

cupi. Perfino il loro modo di parlare è diverso: hanno una forte cadenza nasale che indurisce la pronuncia. Ci danno da mangiare porridge, e carne e verdure bollite insieme. Il cibo è fresco e ogni boccone sembra manna dopo le gallette agli insetti e il maiale secco semi-rancido dei barili. È quasi tutto come quello che cucinavamo a casa, tranne il porridge che è giallo vivo, fatto con il mais che cresce alto nei campi e nei giardini intorno all'abitato. Ci sono anche altre piante. Fagioli e una lunga pianta strisciante con grossi frutti che hanno un po' il sapore della zucca ma sono tondi e arancioni. Almeno la terra sembra fertile. Una delle prime cose che ha fatto Martha è stata inginocchiarsi e raspare un po' di terra.

«Buona per coltivare, sicuro» ha detto, sbriciolandola tra le dita e mostrandola a Jonah. Lui ha annuito compiaciuto. Hanno intenzione di coltivare non solo cose da mangiare. Stanno pensando a un giardino medico per crescere erbe curative.

Jonah e Tobias alloggiano con noi, insieme a Rebekah e alla sua famiglia. Abbiamo trovato posto nella casa della vedova Hesketh. Lei ci ha accolti abbastanza di buon grado, ci ha fatti sedere e ci ha dato da mangiare, ma ha un carattere poco socievole e la dura vita ha segnato il suo volto. Di certo non è una bellezza: ho sentito Jonah che lo sussurrava a Tobias mentre salivano le scale, e temo che abbia ragione. È alta e spigolosa, con mani rosse, ruvide, grandi come quelle di un uomo. Vive con suo figlio Ezra; insieme gestiscono una locanda in città.

Suo marito morì poco dopo il loro sbarco. Ci ha raccontato la storia appena arrivati.

«È laggiù al cimitero» ha detto scuotendo la testa. «Insieme ad altra brava gente. Qui al nostro arrivo non c'era nulla, e la nostra nave giunse tardi, troppo tardi per la semina».

Era il dopo cena e sedevamo tutti intorno al fuoco. A quelle parole, John Rivers si è guardato intorno, a disagio: anche noi siamo in ritardo per la semina.

«Fu una traversata terribile. Tempeste e malattie a bordo. Arrivammo con pochissimo cibo e molti dei nostri troppo indeboliti per potersi riprendere. L'inverno se li portò via. Il Signore li prese con sé, compreso il mio Isaac». Ha fatto una pausa, guardando il fazzoletto che rigirava fra le mani. «Non ce la siamo passata male come altri, ma anche noi abbiamo patito la fame, questo è certo. La città da allora è cambiata. Ora nessuno ha fame». Si è chinata in avanti per attizzare il fuoco. «Non vi dico com'è la terra là fuori. Selvaggia. Se non vi portate qualcosa, dovrete farne a meno. Il mio

consiglio è di controllare bene le provviste. Comprate finché potete. Se non potete seminare avrete bisogno di cibo sufficiente fino al prossimo raccolto. Gli inverni qui sono crudeli». Ha fissato John Rivers con gli occhi socchiusi. «Pensate ai vostri figli, a vostra moglie: non supereranno l'inverno con la pancia vuota».

Annotazione 30

John Rivers ha seguito il consiglio della vedova Hesketh ed è andato con Tobias e Jonah a esaminare le provviste portate dall'Inghilterra. Tutto quello che è stato rovinato dal viaggio deve essere sostituito e dobbiamo comprare tutto quello che possiamo aver dimenticato e qualsiasi altra cosa prima di lasciare la città e avventurarci nell'interno selvaggio.

Oggi era giorno di mercato e la città era gremita di persone, coloni e inglesi appena arrivati, tutti erano lì per comprare ciò che serviva. Martha è rimasta ad aiutare la vedova Hesketh, così siamo andate insieme io e Rebekah. Sembrava che ci fossero tutti quelli che erano a bordo della nave. C'era allegria nell'aria, un senso di contentezza per essere arrivati sani e salvi, sollievo di trovarsi di nuovo sulla terraferma, di avere la possibilità di lavarsi e riposare, di fare il bucato e mettere all'aria gli abiti conservati per l'arrivo. Venivamo fermate a ogni cortile, o quasi, da gente che chiedeva a Rebekah notizie del piccolo Noah e di sua madre.

«La mamma sta molto bene, grazie» rispondeva Rebekah col suo fare tranquillo e serio. «E anche il piccolo».

Pochi parlavano con me. Guardano verso di me e si voltano subito. Anche dopo tutte le settimane in mare, ancora non mi accettano come una della congregazione. Non che mi importi. Martha, Jonah e Tobias sono tutta la famiglia di cui ho bisogno, e dalla nascita di Noah, Rebekah e io siamo più vicine, come due sorelle. Quando l'ho conosciuta ho pensato di esserle antipatica, ma ora la conosco meglio. Il suo riserbo non viene dall'ostilità, ma dalla timidezza, dall'imbarazzo con le persone che non conosce bene.

Non è proprio una chiacchierona, ma quello è il suo modo di fare; parla solo quando ha qualcosa da dire. È attenta ai sentimenti degli altri. Non va a curiosare nel mio passato, e io non le chiedo del suo. Non siamo le sole. Ho l'impressione che lo stesso valga per molti, qui. Hanno attraversato un oceano per cominciare una nuova vita e sono ben contenti di lasciare che il passato svanisca alle loro spalle, come l'ultima immagine della loro terra.

Non tutti i mercanti erano puritani, tra loro c'erano anche ambulanti. Deborah Vane, sua sorella Hannah e le loro amiche Elizabeth Denning e Sarah Garner erano tutte prese a rovistare tra la merce di uno di questi, in cerca di fronzoli proibiti, quando una di loro ha alzato lo sguardo e ci ha visto.

Le conosco di vista dalla nave. Hanno passato la prima metà del viaggio lamentandosi per il mal di mare. Quando si sono riprese abbastanza da poter andare sul ponte, hanno passato il resto del tempo civettando con i marinai, o in gruppo, parlando di innamorati e matrimoni, atteggiandosi a signore prima ancora di diventare donne. Oggi erano vestite al loro meglio per farsi notare. I loro abiti erano sgualciti e non erano stati molto all'aria, perciò emanavano un vago odore di muffa. Le loro madri non hanno l'abitudine, come Martha, di mettere lavanda profumata tra i vestiti.

Deborah e Hannah Vane. Nomi appropriati, perlomeno Deborah. Lei è il capo. Ha circa l'età di Rebekah, e una certa florida bellezza, e oggi si è pizzicata le guance fino a farle diventare rosa e si è morsa le labbra finché non sono diventate di un bel rosso ciliegia. Lo scollo è ravvivato da un po' di pizzo, e il corpetto scuro è ricamato e bordato di seta. Ornamenti scaltri, scelti con cura per ricadere appena al di qua della disapprovazione. Allo stesso modo i suoi capelli rosso ruggine sfuggono dalla cuffietta bianca, incorniciandole il viso in boccoli dalla perfezione sospetta.

Sua sorella Hannah è più piccola e più bassa di una spanna, con lineamenti affilati, felini. I suoi capelli sono di un rosso diluito a un color sabbia, e anch'essi sfuggono dalla cuffietta, ma in spirali rigide, come una corda srotolata. Gli occhi sono marroni come quelli della sorella, ma scuri e lucenti come pezzi di carbone. Tutta la bellezza è toccata a Deborah.

Le sorelle sono sempre insieme, il viso di Hannah costantemente rivolto verso l'alto, in adorazione, a bere ogni parola che Deborah dice. Anche Elizabeth Denning e Sarah Garner fanno riferimento a lei, che comanda la squadra. Sono sempre tra di loro, a ridacchiare e bisbigliare. Non mi piacciono. Sulla nave mi guardavano male senza ragione e parlavano alle mie spalle. Oggi mi hanno ignorata completamente. Era Rebekah che volevano quando ci hanno fatto cenno di raggiungerle, ma non erano interessate a sua madre, né al fratellino. Volevano sapere di Tobias.

«Come sta il maestro Morse?» ha chiesto Deborah. Il viso era assolutamente serio, ma c'era un luccichio nei suoi occhi castani, e la domanda ha scatenato nelle altre una serie di risolini.

«Il vecchio o il giovane?» ha domandato Rebekah, anche se sapeva bene

a quale si riferiva Deborah.

«Il giovane, naturalmente, sciocca!» ha esclamato Hannah in una nuova esplosione di risatine, stavolta a spese di Rebekah.

La mascella di Rebekah si è irrigidita. Non le piaceva essere presa in giro da una che ha meno cervello di un pollo.

«Sta abbastanza bene».

«Non è con te oggi?»

«Ha altro da fare. Con mio padre».

Questo ha scatenato altre risate.

«Anche con suo padre. Pensano al nostro futuro...»

«... insieme?» ha indagato Deborah con un sorriso. Le altre ragazze riuscivano a malapena a contenersi. Rebekah si sforzava di sembrare indifferente, ma la sua pelle bianca cominciava a colorirsi di fronte all'insolenza di Deborah.

Non mi ha detto nulla di questo, ma tra lei e Tobias si sta sviluppando un'intesa. Niente di esplicito come un corteggiamento; sono ancora allo scambio di sguardi e sorrisi, ma di recente sono stati molto insieme, e questo non è sfuggito a Deborah e alle altre. Il sorriso di Deborah si è spento e una sua occhiata ha placato le altre ragazze. Il luccichio nei suoi occhi castani si è indurito. Tobias sarebbe un buon marito per chiunque. È attraente e robusto, è un giovane forte e fa il falegname, cosa molto apprezzata in un mondo fatto di legno. Rebekah ha una rivale.

All'improvviso Hannah ha squittito ed è balzata indietro, afferrandosi al braccio di Deborah.

«Che c'è?» Deborah ha cercato di liberarsi, ma la ragazzina l'ha stretta ancora più forte. «Che succede?»

«Guarda! Guarda laggiù!»

Hannah ha puntato un dito tra la folla. Le altre ragazze hanno seguito il suo sguardo, a occhi sbarrati, come se qualcosa di selvaggio e pericoloso avesse appena lasciato la foresta e si fosse presentato davanti a loro. Anche altri stavano guardando, e molti si sono tirati indietro, trattenendo il respiro.

Nel mercato la folla si è aperta al passaggio di due indigeni. I coloni non badavano a loro, come se la loro presenza fosse un evento quotidiano, ma quelli appena scesi dalla nave li fissavano con sgomento e meraviglia.

«Selvaggi!» ha gridato Hannah. «Ci uccideranno all'istante!»

Deborah si è messa a squittire come una giovane scrofa sciocca, animale che ricorda non poco, e si è portata le mani alla bocca. Elizabeth e Sarah si

sono strette l'una all'altra, istupidite dal terrore.

«Non vi faranno alcun male!» ha sbottato Rebekah, con gli occhi nocciola pieni di disapprovazione. «Zitte, o vi sentiranno!»

Se hanno sentito, non l'hanno dato a vedere. Erano a petto nudo e a gambe nude, a parte dei gambali di cuoio leggero frangiati alle ginocchia. Non portavano né calzoni né brache, ma corti grembiuli di pelle che pendevano davanti e dietro, con una sottile cintura ornata di perline; forse è per questo che Deborah ha squittito. Portavano calzari legati con cinghie e indossavano una specie di gilet di pelle, aperto, senza maniche. Quello del ragazzo era ornato con piume tinte di colori vivaci, blu e rosso, acconciate a zigzag. I loro abiti sono rozzi, ma pratici. Loro non sudano come gli inglesi.

Entrambi erano alti, e robusti, ben rasati e attraenti, con lineamenti singolari. Si somigliavano abbastanza da essere parenti, anche se uno era molto più anziano dell'altro, forse nonno e nipote. Hanno la pelle scura, ma non c'è traccia di rosso nella loro carnagione, contrariamente a quello che dicono i bianchi. È piuttosto il marrone scuro del legno ben lucidato, e parla di una vita passata all'aperto, poco costretta dai vestiti. I capelli lunghi arrivavano sotto le spalle; quelli del ragazzo erano di un nero lucente, con riflessi blu. Li portava sciolti e rasati da un lato. Quelli del vecchio stavano ingrignando, con una larga ciocca bianca sulla tempia. Anche lui li portava lunghi, legati dietro in una spessa treccia ornata di piume e perline.

Mentre avanzavano in mezzo alla folla, questa si faceva silenziosa. Camminavano in una tasca di silenzio ed era difficile non guardarli. Jonah mi aveva raccontato delle rarità che aveva visto, della collezione del Signor Tradescant in mostra all'Arca di Lambeth: curiosità, cose strane e preziose portate da tutto il mondo per stupire la gente. Ora era come se avessero preso vita e camminassero davanti a noi.

Io non ho squittito come Deborah, né mi sono aggrappata a Rebekah, ma come gli altri non ho potuto fare a meno di fissarli. Si muovevano con grazia silenziosa e mentre passavano ho colto il fresco aroma degli aghi di pino e del legno affumicato, ben diverso dal puzzo di sudore rancido e degli abiti non lavati dei miei compatrioti.

Il giovane guardava davanti a sé, senza voltarsi né a destra né a sinistra. Il vecchio esaminava la gente da entrambi i lati, ma senza curiosità, come se la folla fosse fatta di cose inanimate, o creature al di sotto del suo interesse. I suoi occhi erano scuri come prugne, infossati in un volto segnato, con rughe profonde intorno al naso e alla bocca. Il suo sguardo si è ferma-

to; all'improvviso gli occhi si sono fatti acuti e penetranti. Il suo sguardo ha incrociato il mio per una frazione di secondo, poi è passato oltre, sfiorano appena la folla, distante, indifferente, come se potesse vedere attraverso le persone.

Annotazione 31

Il padre di Rebekah è preoccupato. Siamo a Salem da una settimana e non è stato ancora deciso niente. Non possiamo tardare oltre, se dobbiamo costruire rifugi prima dell'inverno. Per la semina è già tardi. Questa sera andrà a parlare con gli altri Anziani, intende spiegare il suo punto di vista. Se vogliamo andare, dobbiamo farlo ora. Potremmo stare qui, anche se la maggior parte della terra migliore è stata già presa, e Jonah ritiene che la gente della città non veda l'ora che ce ne andiamo.

La vedova Hesketh ha gettato un'occhiata a Martha. «Voi siete una persona utile e dirò che mi siete stata di aiuto». Ha fatto una pausa. «Naturalmente non sono affari miei, e so che vi regolerete secondo coscienza e parentela, ma qui da me c'è posto per voi. Anche per la ragazza». Mi ha indicato con un cenno della testa e poi è tornata a guardare Martha. I suoi occhi socchiusi erano scuri e indecifrabili, come quelli del vecchio indiano. Ho capito che tra le due donne passava un messaggio senza parole. «Una ragazza della sua età trova sempre il modo di rendersi utile. Dite che è brava a cucire, no?» Martha ha annuito. «La città cresce, la gente ha bisogno di vestiti». La vedova Hesketh ha riso, senza allegria. «C'è perfino qualcuno che sta ritrovando il gusto per le cose belle. La stoffa non manca. Potreste mettere su un piccolo commercio».

«Ammetto che merita considerazione». Martha ha guardato il suo lavoro di cucito. «Una vita già sistemata, in confronto a una da creare dal nulla».

Ho guardato Martha sorpresa, non aveva mai espresso una simile opinione prima.

«Ma è la mia gente». Ha spezzato il filo con i denti e ha iniziato un altro pezzo di rammendo. «E desidero unirmi ai miei parenti e a quelli di mio marito. Siamo arrivati fino a questo punto insieme sulla via del Signore, non è ancora tempo che mi ritiri sul ciglio della strada».

La vedova Hesketh ha accolto la decisione di Martha con un lieve cenno del capo. «Dio sia con voi, allora. Sarà un viaggio lungo e duro». È rabbri-vidita leggermente, anche se la notte era calda e il fuoco scoppiettava davanti a noi. «Io non lo farei».

«Perché, signora Hesketh?» Avevo spostato il mio sgabello lontano dal calore del fuoco, ma mi sono avvicinata di nuovo.

«Ci sono poche strade vere, mia cara, e quelle che ci sono non si addentrano molto nella foresta. Quelli che seguirete saranno poco più che sentieri di animali e sentieri segnati dai selvaggi. La foresta non è luogo per gente timorata di Dio. Si dice...»

«Cosa si dice?» ho domandato.

«Che ci siano gli spiriti. In particolare uno spirito nero in forma d'uomo. Gli indiani lo venerano...» è rabbrivita di nuovo, stringendosi nello scialle. «Senza dubbio sono frottole, ma alcuni giurano di averlo visto, e la gente non ama andare nella foresta. Naturalmente ci sono le bestie, e i selvaggi, ma non è quello che spaventa quando cala il sole. Non è quello che fa scappare a casa più veloci che si può». Si è sporta a mescolare il cibo nella pentola sul fuoco. «Sarà un viaggio duro e non avrete molto aiuto dalla gente di Salem».

«Perché ha paura dell'Uomo Nero?»

Di nuovo la sua brusca risata. «Non solo. C'è un'altra ragione. La partenza del reverendo Johnson e della sua gente è coperta da un'ombra. Non sono partiti per la mancanza di terra, di quella ce n'è d'avanzo. No» ha scosso la testa, «non è stato per quello».

«E allora perché?» ho chiesto.

«Potremmo dire che sono stati incoraggiati a partire. Il reverendo Johnson è un uomo molto difficile. Appena arrivato ha cominciato a scontrarsi con gli altri ministri. Un buon predicatore, ma litigioso; rigido e arrogante, ecco come lo definivano, incline a imporre la sua opinione, e questa non è l'usanza di Salem. Dicevano che si dava troppa importanza, fin quasi all'empietà».

«Che cosa intendete dire?»

«C'è una certa differenza tra predicare le parole dei profeti e credersi uno di loro. Si comportava come un profeta e la sua congregazione lo idolatrava. Era troppo per gli altri sacerdoti. Hanno dichiarato la sua predicazione pericolosa, l'hanno accusato di essere sulla cattiva strada e di portarvi con sé la sua gente. Pentiti o vattene, ecco cos'hanno detto. Così lui e tutti i suoi fedeli se ne sono andati, con gli animali davanti, proprio come gli Israeliti».

«Dove sono andati?»

«Lui ha scelto vie non battute, strade sconosciute. Confidando che Dio li avrebbe guidati».

«Ma di certo si sono fermati da qualche parte...»

«Hanno fondato un insediamento e da quel momento abbiamo avuto poche notizie. Vengono qui di rado. E ora arrivate voi, e volete raggiungerli». Posò uno sguardo preoccupato su Martha. «In fede mia, signora, vi metto in guardia».

Annotazione 32

Siamo stati chiamati a raccolta tutti, l'intera congregazione e chiunque vi si voglia unire, come me, Jonah e Tobias. Ci chiederanno se vogliamo restare o andare. Martha andrà, e i Rivers anche, ma non sono sicura di Jonah e Tobias. A Jonah piace qui. Passeggia per la città e per il porto, scambiando pettegolezzi e informazioni. Fa anche un po' di commercio vendendo le sue pillole e pozioni. Ho sentito che parlava dei suoi dubbi con il figlio.

«Che ne sai tu di coltivazioni? O io? Tu un falegname, e io un farmacista? Qui a Salem potremmo vivere bene, o cercare fortuna in un'altra città... Boston, magari. Ho sentito che...»

«Sono brava gente».

«Brava gente? Certo. Con lo zelo del Signore negli occhi. Ma quelli che vanno a raggiungere? Non ne sappiamo nulla. Noi siamo estranei. Potremmo non essere i benvenuti. Sarà saggio unirci a loro? Che ne dici? Andiamo o restiamo?»

Tobias non ha risposto. Si è limitato a stendere le lunghe gambe e a bere la sua birra.

Annotazione 33

Due uomini stavano sulla porta: il padre di Deborah, Jeremiah Vane, e lo zio di lei, Samuel Denning. Entrammo e prendemmo posto, rigorosamente secondo il rango. Elias Cornwell ci guardava dal pulpito. Non ci sarebbe stata discussione. Il Reverendo non pronunciò nemmeno il sermone, si limitò a invitarci a chinare la testa e a pregare in silenzio, a umiliarci davanti al Signore e chiedere la Sua guida. Era il momento di decidere: o restare qui, o andare altrove, in una delle altre città che stavano nascendo, o seguire il reverendo Johnson nella terra selvaggia. Gli Anziani avevano già deciso. Erano tutti in fila davanti, e tra loro c'era John Rivers.

Uno a uno, i capifamiglia andarono a raggiungerli. Poi Sarah, la madre

di Rebekah, con i bambini per mano, e Rebekah dietro di lei, con in braccio il piccolo Noah. Anche se condivido alcuni dubbi di Jonah, quando Martha si mosse andai con lei.

Le famiglie si disposero sui lati della stanza, lasciando solo gli estranei a sedere. Jonah chinò ancor più il capo, bisbigliando qualcosa a mezza bocca a Tobias. Suo figlio scosse la testa, come per scacciare le mosche, raddrizzò le spalle e andò a raggiungere gli altri, tirandosi dietro il padre. Rebekah osservò Tobias che andava al suo posto. Dall'altra parte della stanza, Hannah guardò la sorella e Deborah si accigliò. Le guardai e sorrisi. Dove va lei, va anche lui.

Annotazione 34

Stasera, dopo cena, la vedova Hesketh mi ha chiesto di sedere con lei.

«Ci sono da fare un po' di rammendi. Vediamo se sei veramente brava con l'ago».

Sedeva al suo solito posto vicino al fuoco, e io ho preso lo sgabello accanto a lei. C'era un sacco pieno di calze da rammendare e camicie da rattoppare. Lei ha esaminato il mio lavoro, ha controllato la tenuta e la minuzia dei punti. Soddisfatta, mi ha chiesto di continuare, mentre lei restava a guardare il fuoco.

«Sei la benvenuta qui da me» ha detto dopo un po'. «C'è sempre posto per una ragazza disposta a rendersi utile».

Ho alzato gli occhi, sorpresa, un po' spiazzata. Non ho risposto subito, ma ho continuato il lavoro, concentrandomi per mantenere i punti regolari. Poi l'ho ringraziata gentilmente e ho declinato l'offerta. Anche se condivido alcune paure di Jonah su quello che ci aspetta, restare significherebbe essere poco più di una serva, e la prospettiva non mi attira.

«Pensaci su». I suoi occhi socchiusi erano fissi nella profondità del fuoco. «So un po' della tua storia da Martha, e posso immaginare il resto. Potresti essere più al sicuro qui. Credo che ci siamo capite».

«Come lo sapete?» ho chiesto piano, guardandomi attorno con circospezione. Eravamo sole nella grande stanza del camino, non c'era neanche un'anima nei paraggi, ma parlare di certe cose poteva mettere in pericolo tutte e due. Se lei aveva visto in me la strega, forse poteva averla vista qualcun altro. La paura mi riempiva la gola e mi faceva drizzare i capelli sulla nuca. «È così chiaro?»

«Tra simili ci si riconosce. Se sia un dono o una dannazione non saprei,

ma so che non è una nostra scelta». Continuava a non guardarmi, ma dalle sue parole ho capito che praticava la magia. «Sono stata avvisata del tuo arrivo».

«Da chi? Come?»

«Non sono affari tuoi». Ora i suoi occhi erano su di me e in ciascuno ardeva un fuoco. «Ma dovrai stare attenta, ovunque tu vada. Specialmente qui».

«Qui? E perché? Pensavo che tutti fossimo liberi di cominciare una nuova vita. Pensavo...»

Lei ha riso nel suo modo secco. «Dio ti benedica, mia cara. Qui è peggio! La gente porta con sé le sue superstizioni al di là dell'oceano. Una volta qui, si ritrovano circondati dalla foresta: nessuno sa quanto si estenda, ed è infestata di indigeni e chissà cosa. La loro fede è come una debole scintilla in una grande oscurità. Le loro paure crescono come l'edera, soffocando tutto».

«Starò attenta. So badare a me stessa».

Ha riso di nuovo. «Ne dubito. Ma non parlo solo di te». Si è chinata in avanti a smuovere il paiolo appeso sopra i ciocchi. «Martha è una brava donna ed è stata buona con te».

Non l'ho negato.

«Allora stai attenta. Sei acuta come una spina, e hai le tue idee. Devi tenere a freno la lingua o non metterai solo te stessa nei guai. Tieni per te le tue opinioni e guardati alle spalle».

Annotazione 35

La nostra partenza è stata rinviata di nuovo. I giorni passano e niente è stato ancora deciso. Gli uomini di Salem dicono che dobbiamo avere guide indigene, ma il reverendo Cornwell e gli Anziani non ne vogliono sapere. Dicono che sono pagani, figli di Satana, che dobbiamo fidare in Dio perché ci guidi attraverso il deserto, come fece Mosè. Non tutti sono della stessa opinione, anche tra gli Anziani. John Rivers è tornato dall'ultima riunione veramente fuori di sé, borbottando che Elias Cornwell può citare Mosè finché vuole. I figli d'Israele vagarono quarant'anni nel deserto, che è un po' troppo per restare senza casa. Dio se l'è presa comoda prima di tirarli fuori dai guai.

Gli uomini di Salem non partiranno senza gli indigeni. Dicono che andremo in posti poco frequentati e senza le conoscenze dei nativi ci perde-

remo di sicuro. John Rivers sostiene che non possiamo andare senza l'aiuto di quelli di Salem, qualsiasi cosa pensino gli Anziani. Non abbiamo abbastanza carri e animali per portare tutte le nostre cose e le persone. La gente di Salem è pratica e sagace. Non ci presteranno carri, buoi e cavalli, a meno di non essere certi di riaverli indietro.

Dopo molte discussioni, Rivers e i suoi l'hanno avuta vinta: avremo guide indigene. Ora però ci sono altri motivi di malcontento. Il noleggio dei carri e dei buoi ci costerà caro, e nessuno ci darà un cavallo. Sono considerati troppo preziosi per metterli a rischio in un'impresa come questa.

Viaggio 3: nella terra selvaggia

Annotazione 36 (luglio 1659)

Lasciammo Salem in una luminosa mattina di luglio, fresca e chiara come quelle inglesi. Mi venne in mente il giardino di mia nonna, il dolce profumo delle violacciocche e delle rose. Rividi la malvarosa, il delfinio e le campanule, che scintillavano come gioielli al sole. La tristezza mi prese alla gola, pensando alla casetta buia e deserta, al piccolo giardino soffocato dalle erbacce.

Ci riunimmo per sfilare attraverso la città, qualcuno a cavallo, qualcuno a piedi, qualcun altro issato su un carro carico di merci e oggetti. La città si voltò a guardarci, e sembrava una parata, come quella della festa del raccolto che attraversava città e paesi. Ero troppo giovane per ricordarla, ma mia nonna me ne aveva parlato. Mi dispiaceva essermi persa quei tempi, in cui il lavoro poteva essere messo da parte fino all'indomani e tutti potevano essere allegri e sereni almeno per un giorno.

Lasciammo la città e la campagna si aprì davanti a noi, verde sotto un cielo senza nubi. La strada larga e comoda si perdeva in lontananza nello spazio aperto, costellato di alberi alti, qualcuno solitario, altri riuniti in macchie: faggi, frassini e querce.

Non ero la sola ad avere nostalgia di casa. Vedevo una gioia fugace passare su molti visi, seguita dalla stessa ombra di tristezza. Come se una persona cara, scomparsa da tempo, fosse stata ravvisata nel volto di un estraneo; come un affetto cercato a lungo e mai più ritrovato.

Avanzavamo lentamente, eravamo tanti, con le mucche, le pecore e le capre davanti a noi, e sicuramente ricordavamo le tribù d'Israele in fuga dall'Egitto: una disordinata processione che arrancava dietro ai carri rumo-

rosi e si spargeva per i prati ai lati della strada.

Non eravamo inseguiti dalle armate del faraone. Avevamo perfino il tempo di fermarci a raccogliere le fragole, che crescevano in abbondanza, grandi come susine, dolci e succose. Riempimmo i grembiuli e mangiammo fino ad avere la lingua rossa e le dita appiccicose.

È cominciato così, come un giorno di festa, al punto che perfino i più dubbiosi tra noi ridevano. Martha era a bordo di un calesse su cui starnazzavano le sue galline. Ora sono tutte di nuovo in carne e con le piume lucenti, messe all'ingrasso con le granaglie della vedova Hesketh. Jonah guidava i buoi e ogni tanto si voltava a scherzare e a prendere in giro Martha. Io camminavo a lato con Rebekah e Tobias, che portava sulle spalle il fratello più piccolo, mentre gli altri scorrazzavano in giro, felici di essere liberi dai confini della città.

Abbiamo viaggiato così per tutta la giornata, fermandoci a mezzogiorno per rifocillarci con il cibo che avevamo con noi, seduti sulle coperte, mentre gli animali brucavano. Abbiamo proseguito fino al tramonto, quando è stata l'ora di accamparsi. Elias Cornwell ha celebrato una funzione di ringraziamento (non so perché, visto che non siamo nemmeno arrivati alla foresta), abbiamo acceso fuochi e cucinato come una banda di mendicanti. Qualcuno dorme sotto tende di fortuna, altri sotto i carri o all'aria aperta, visto che la notte è mite. Io scrivo alla luce delle stelle.

Annotazione 37

Oggi la strada si è ristretta: la larga via che portava fuori da Salem si è ridotta a un sentiero. Ci sono poche strade qui. I lunghi viaggi per lo più si fanno per mare o via fiume, ma noi abbiamo scelto di viaggiare via terra. Al principio eravamo ancora su terreno aperto e potevamo avanzare abbastanza facilmente. Ma già dense fasce di verde scuro occupavano l'orizzonte in ogni direzione, da tutte le parti appariva in lontananza la grande foresta. Il nostro procedere, già lento di per sé, rallentò ancora. Potevamo viaggiare solo alla velocità permessa dai pesanti carri e dal bestiame. Per molto tempo gli alberi rimasero una massa indistinta, lontana. La foresta ci venne incontro gradualmente, i singoli alberi che punteggiavano il paesaggio si fecero più numerosi e più vicini l'uno all'altro, le macchie di faggi, querce e pini più fitte. Nulla però poteva prepararci alla foresta vera e propria.

Gli alberi si ammassavano in file irregolari. Il sentiero su cui eravamo

piegò tra di essi e subito si perse nelle profondità ombrose dove alberi altissimi rendevano penombra la luce piena del giorno. I cedri allungavano rami enormi. I pini erano così alti che le cime sembravano congiungersi. I tronchi ruvidi erano tanto grossi che quattro uomini con le mani allacciate non riuscivano a circondarli. Le foglie e il marciume di secoli formavano uno spesso strato sul terreno.

Attraverso gli alberi si vedeva solo oscurità. La cavalcata si fermò, perfino gli animali erano riluttanti a entrare; si voltavano, muggendo lamentosi, e i cavalli nitivano e scalpitavano, scuotendo la testa nervosamente. I bambini non correvano e non giocavano più. Tornavano dalle madri, attaccandosi alle loro gonne. Le donne si rivolgevano ai loro uomini, che sembravano attoniti come i bambini. Era il Bosco Selvaggio, più grande di quelli delle storie che si raccontano attorno al fuoco. Avanzare voleva dire entrare in un regno misterioso: chissà quali forze regnavano nelle sue profondità?

Due uomini emersero furtivamente dai margini, silenziosi come fantasmi. Sembravano davvero un'apparizione, perché comparvero in un batter d'occhio, occupando uno spazio che un secondo prima era vuoto. Stavano davanti a noi e non accennavano un saluto. Erano indigeni, indiani pel-lerossa, i primi che molti di noi avessero mai visto. La loro improvvisa comparsa provocò grida di allarme. Alcune donne cominciarono a urlare e alcuni uomini misero mano alle armi. Dovettero intervenire gli uomini di Salem. Non intendevano attaccarci: erano allo scoperto e tenevano gli archi dietro la schiena. Erano le nostre guide. Erano sempre stati con noi, solo che non li avevamo visti. Si erano presentati ora perché c'era bisogno di loro. Senza di loro non avremmo mai trovato l'insediamento che cercavamo. Senza di loro non ci avrebbe rivisti mai più nessuno.

Le nostre guide sono i due che ho visto al mercato, il ragazzo e suo nonno. Gli uomini di Salem li conoscevano e il giovane si è fatto avanti per parlare con loro. Anche i nostri Anziani si sono uniti al consulto. Con sorpresa di molti, il ragazzo parlava inglese come tutti noi. Suo nonno non ha preso parte alla trattativa. Stava zitto, a suo agio, ignorando gli sguardi dei curiosi. Di tanto in tanto i suoi occhi scuri vagavano su di noi, come per soddisfare una curiosità. Ancora una volta li ho sentiti cercare i miei e agganciarli, solo per un secondo. Ancora una volta ho provato quella strana sensazione, come se mi stesse guardando dentro. Mi ha tenuta stretta, come un ermellino tiene un coniglio, poi il suo sguardo si è spostato e la sensazione è svanita.

Quando hanno finito di parlare, il sole stava tramontando oltre la foresta. Era troppo tardi per avventurarsi all'interno. Dovevamo accamparci per la notte.

Gli indiani hanno trovato riparo non so dove. Scrivo alla luce tremolante del fuoco. Fuori dal suo cerchio l'oscurità è fonda.

Elias Cornwell ha guidato la preghiera prima di cena. Le parole erano quelle del vangelo di Matteo: «Larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa; quanto stretta invece è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e quanto pochi sono quelli che la trovano...!»

Annotazione 38

Siamo entrati nella foresta. A volte la via è larga come un corteo regale, altre volte scompare del tutto, sbarrata da impenetrabili prunai. Bisogna eliminare rovi e arbusti, a volte alberi interi per permettere ai carri di procedere. Ci si ferma e Tobias e alcuni altri uomini vanno avanti con le asce, per fare strada. Il legno risponde ai colpi con un suono quasi metallico. Il nostro viaggio rallenta fino quasi a fermarsi del tutto. Fa caldo sotto la volta di foglie, c'è a malapena un alito di vento, e i molti insetti si stanno rivelando fastidiosi.

Annotazione 39

Ho perso il conto dei giorni passati in questo modo. Abbiamo cibo in quantità, e possiamo trovarne altro nella foresta, ma gli indiani hanno dimostrato il loro valore, perché senza di loro saremmo morti di sete. In questi boschi così fitti e rigogliosi noi non avremmo mai trovato l'acqua, ma loro conoscono la posizione della fonte e del ruscello più nascosti. Inoltre guidano gli uomini nella caccia, introducendo cervo e tacchino nella nostra dieta, e ci portano anche altre cose: noci, frutta ed erbe commestibili.

Procediamo tutto il giorno fino al calar del sole. La volta degli alberi nasconde la luce durante il giorno, ma al di sotto di una certa altezza i tronchi sono nudi e il sole, quando si abbassa all'orizzonte, filtra all'interno in lunghi raggi di luce gialla, arancione e rossastra. Le ombre che si espandono e si allungano ci segnalano che dobbiamo affrettarci a montare l'accampamento per la notte. Quando l'ultima luce è scomparsa, il buio è assoluto: quaggiù non ci sono né luna né stelle.

Quando cala la notte cresce la paura. Paura dell'ignoto. Paura del buio.

È abbastanza per scuotere la fede più salda. Elias Cornwell invoca protezione.

«'Se dovessi camminare in una valle oscura...'»

E perfino la sua voce trema.

Siamo veramente in una terra selvaggia. Squittii e ululati fendono la notte. Grida di creature a noi sconosciute, scomparse da secoli in Inghilterra. Gli uomini fanno la guardia a turno, moschetti alla mano, poiché tali minacce sono reali: la foresta è dimora di lupi, orsi e leoni di montagna.

La foresta è anche il regno di Satana e contro di lui e le sue forze le armi non offrono protezione. «Solo la preghiera ci difenderà» ci ricorda Elias Cornwell, ma a dispetto dei suoi sermoni, guadagnano credibilità e diffusione storie di ogni genere. Storie sentite a Salem, di Uomini Neri e spiriti della foresta, e storie portate dalla patria, di elfi e folletti, di ogni tipo di esseri malvagi appostati fuori dal cerchio protettivo del fuoco.

Siamo accampati stretti, in circolo, con le spalle alla foresta, rivolti verso il fuoco. Gli indiani si accampano leggermente più in là, e nella grande oscurità noi vediamo il loro piccolo fuoco, sottile come una scintilla. Nella foresta loro sono a casa. Se si sentono minacciati, non lo danno a vedere. Costruiscono il loro riparo apparentemente dal nulla, piegando giovani arbusti e ricoprendoli di foglie, preparando giacigli con felci e foglie secche. Al mattino, quando ripartono, non lasciano traccia della loro presenza.

Annotazione 40

Sono stata cresciuta nel cuore di un bosco e non ho paura della foresta come gli altri. Nemmeno Jonah ha paura: ha viaggiato in Russia e Boemia e mi assicura che lì le foreste sono maestose come questa. La foresta non gli provoca terrore, anzi. Lui la trova interessante. Di notte sgattaiola nell'accampamento degli indiani. Solo loro possono dirgli qualcosa sulle piante che trova e che non ha mai visto prima. Vuole sapere come le chiamano e che uso ne fanno. Jonah passa ore con loro, poi torna e scrive le loro spiegazioni nel suo diario, aggiungendo schizzi dei loro abiti e dei loro accampamenti.

Molti nostri compagni di viaggio credono che gli indiani siano tutti uguali, selvaggi e basta, ma Jonah spiega che gli indigeni del New England sono divisi in popoli. Usano la stessa lingua, che si diversifica solo per alcune espressioni, proprio come nelle diverse regioni d'Inghilterra. Questi

due sono Pennacook e la loro tribù vive a nord di queste terre. Il ragazzo è stato a scuola dai bianchi, ecco perché parla bene l'inglese. Suo nonno conosce poco la nostra lingua, ma è lui che nomina le piante e ne descrive le proprietà. Il ragazzo traduce per lui.

Ci sono notti in cui perfino Jonah è troppo stanco per fare qualsiasi cosa se non dormire. Il viaggio è difficile, ogni giorno ci sono problemi: fiumi da guadare, terreni paludosi da attraversare, colline da scalare o alberi da tagliare. Sempre più persone hanno i piedi doloranti o sono troppo deboli per camminare, ma viaggiare sui carri affatica ancora di più i cavalli e i buoi, perciò è privilegio di pochi. Tuttavia proseguiamo, metro dopo metro, facendoci strada nella terra selvaggia con una determinazione che perfino gli indiani ammirano.

Annotazione 41

La notte scorsa, proprio mentre calava il sole, raggiungemmo una radura, un rilievo nella foresta, un buon posto per accamparsi. Da lì la distesa d'alberi si allargava in tutte le direzioni, vasta come l'oceano che abbiamo attraversato. Spuntando all'aperto vedemmo che le nubi si erano aperte e una lingua di luce arrivava da ovest. Gli ultimi raggi del sole morente erano rossi e oro, e toccavano una collina a una certa distanza.

«Guardate! Guardate là!»

Si udì un grido, poi un altro. Tutti corsero a vedere che cosa succedeva.

C'era fumo, sottili sbuffi che salivano nell'aria: il primo segno di insediamenti umani. Qualcuno pensò che potesse essere un villaggio indigeno, ma gli indiani scossero la testa.

«Fuoco di uomo bianco» disse il più giovane. «Si chiama Beulah. È il posto che cercate».

Si levarono ringraziamenti al Signore e molti piansero, abbracciandosi. Qualcuno cadde in ginocchio, a mani giunte. Anche se tali usi della preghiera sono malvisti, le vecchie abitudini sono dure a morire. Elias Cornwall non li rimproverò come avrebbe fatto in altre occasioni e guidò le manifestazioni di gioia con il volto rapito e striato di lacrime.

«Abbiamo raggiunto la nostra destinazione. Davanti a noi c'è la Città sul Colle. Beulah, la Sposa di Dio».

Annotazione 42

La collina è più lontana di quanto sembrava. A prima vista pareva quasi di poterla toccare, ma la stranezza della luce, unita alla speranza e alle aspettative, ha accorciato le distanze. Tra noi e Beulah c'è un'altra catena di colline. Abbiamo ancora molte miglia di strada dura prima di raggiungere la nostra destinazione.

Annotazione 43

Appena lasciammo la cima della collina, la nostra meta scomparve del tutto, inghiottita dall'infinita distesa degli alberi. Proprio quando cominciamo a temere che la visione potesse essere stata, appunto, solo un'illusione, gli alberi iniziarono a diradarsi. Il sentiero era più largo, i margini mostravano segni di taglio recente. La superficie era stata livellata, le buche peggiori riempite. C'erano impronte fresche di zoccoli, ma appartenevano agli uomini a cavallo che avevamo mandato avanti ad annunciare il nostro arrivo. A parte quelle, non c'erano tracce. Erbe ed erbacce crescevano in libertà e la strada sembrava poco battuta.

Tutt'intorno gli alberi erano morti o morenti. L'effetto era strano: perché gli alberi erano morti tutti insieme? Jonah indicò alcuni punti sul tronco in cui erano state tagliate via spesse bande di corteccia. Questi tagli fanno morire gli alberi, che così cadono più facilmente. Un trucco imparato dagli indiani per sgombrare il terreno da coltivare. Eravamo vicini all'insediamento.

Continuammo il viaggio senza i piccoli suoni che ci avevano accompagnato tanto a lungo: improvvisi richiami di uccelli, il fruscio degli animali. In questi boschi regnava il silenzio e solo il martellare dei picchi risuonava nei tronchi spaccati. L'effetto era bizzarro e piuttosto sinistro, come se camminassimo su una strada usata solo da spettri.

La collina stava davanti a noi, con un fiume che si snodava ai suoi piedi. L'insediamento si estendeva dalla cima in giù, piccole case che punteggiavano il fianco della collina, fumo che saliva dai camini. Tutto intorno la foresta era stata tagliata e la terra divisa in appezzamenti e coltivata. Uomini e donne erano intenti alle loro occupazioni: un uomo martellava tegole su un tetto, una donna stendeva il bucato, altri tagliavano le erbacce, zappavano, controllavano la crescita del grano. Erano immersi in una luce dorata e non ci avevano notato. Per un momento restammo a guardare, come se dopo tutte quelle settimane di viaggio qualcosa ci trattenesse.

Poi qualcuno alzò gli occhi e gridò. Il grido crebbe, passò di bocca in

bocca. Figure che correvano su per la collina a portare la notizia incontravano quelle che scendevano. La nostra colonna ruppe le file, bambini e neonati vennero sollevati in aria e tutti cominciarono a correre, giovani e anziani, con le gambe deboli che ritrovavano la forza. Si incontrarono tra la città e la foresta; vecchi amici, vicini, parenti che si gettavano l'uno nelle braccia dell'altro piangendo e ringraziando Dio.

Io rimasi con Tobias e Jonah. Restammo indietro a guardare. Non c'era nessuno ad accoglierci, nessuno a venirci incontro. Anche il ragazzo indiano e suo nonno si tennero indietro. Stavano guardando verso la città, quando il vecchio mormorò qualcosa nella sua lingua. Suonava come una preghiera, ma poteva anche essere una maledizione. Non avevo modo di saperlo. Fece un cenno del capo a Jonah e poi si voltarono, scomparendo nella foresta, silenziosi com'erano venuti.

Il villaggio

Annotazione 44 (agosto 1659)

Non tutto è gioia e letizia. Martha trova una delle sue sorelle al cimitero e l'altra molto cambiata: la piccola Annie è diventata la signora Anne Francis, sposata a Ezekiel Francis, uno dei consiglieri della città. In patria, a quanto dice Martha, Ezekiel Francis era poco più di un bracciante, ma qui possiede molta terra. È uno dei capi della città ed è chiaro che la signora Anne si aspetta che sua sorella le faccia da serva, con me a dare man forte.

«Non ho attraversato l'oceano per questo, e nemmeno tu. Pensavo che fossimo tutti liberi» mi dice Martha.

Jonah dice che possiamo andare a stare con lui e Tobias. Martha può badare alla casa, ma avrà la stessa parte di profitto, il che è giusto. Nessuna di noi vuole diventare una serva. La sorella di Martha è tutt'altro che entusiasta, ma non può farci nulla.

Anche altri hanno motivi di scontento. John Rivers sperava di trovare qui i suoi fratelli, ma gli hanno detto che si sono trasferiti. Quando chiede dove, la gente di città non sa rispondere. Quando chiede perché, si limitano a stringersi nelle spalle e a dire: «Questo non è posto per tutti».

Sarah ha trovato i suoi parenti: sua sorella e suo cognato sono personaggi molto in vista in città, ma per un po' è sembrato che i Rivers volessero proseguire il viaggio. Alla fine decidono di restare. Sarah dice che non

possono vagare per sempre nella Colonia in cerca dei fratelli di John. È stanca di viaggiare, per i bambini è necessaria una casa. Qui non avranno bisogno di cercare la terra, ce n'è in quantità per chi la vuole lavorare. Rebekah mi dice che suo padre non è completamente soddisfatto: è un uomo riflessivo a cui piace avere risposte. I suoi fratelli sapevano che stava arrivando e lo impensierisce il fatto che siano dovuti partire senza aspettarlo, senza lasciare una parola. Ma la stagione sta per finire, e non c'è modo di sapere dove sono andati. Sua moglie e Rebekah lo persuadono a restare.

Ne sono felice. Rebekah è l'unica vera amica che abbia mai avuto, e mi mancherebbe. Tobias non dice nulla, ma so che mancherebbe anche a lui.

Annotazione 45 (settembre 1659)

I Vane e altri hanno famiglie che li aiutano a costruire i ripari per l'inverno. I Vane vivono in un'area cintata simile a un villaggio a sé stante, governato da Jethro Vane, cittadino importante e capo del clan. È un uomo avido e litigioso. Ha già contestato una parte della terra che è stata assegnata a noi. Il suo nome non compare su nessuna mappa, quindi la sua pretesa non ha valore, ma questo non gli impedisce di lamentarsi. Possiede una gran quantità di maiali dal pessimo carattere, che sono liberi di scorrazzare dove vogliono. Io credo che li lasci liberi apposta, perché calpestino la terra che Martha ha riservato al giardino. Tobias ha promesso di costruire una staccionata per tenerli lontani, ma fino a quel momento scacciarli è uno dei miei compiti.

Non abbiamo parenti che ci aiutino, perciò dobbiamo fare da soli, e c'è molto lavoro. Rimane poco tempo per costruire le case, due mesi, tre al massimo, prima che arrivi l'inverno. La terra concessa è generosa, ma in parte deve essere ancora sgombrata dagli alberi e per il resto dev'essere dissodata e arata.

C'è molto da fare, ma nessuno può lavorare di domenica. Il Sabbath è severamente rispettato: 'Sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro'.

Qui si seguono i tempi del Signore. Di domenica non si può lavorare, né accendere fuochi o cucinare, e gli animali devono nutrirsi da soli. Si passa la gran parte del giorno nella Casa delle Riunioni sulla cima della collina. Tutte le strade portano lì, come i raggi di una ruota. È l'edificio più imponente della città. È solido e rivolto a sud, con un tetto a quattro spioventi

e una torretta centrale. Poggia su una piattaforma di lastre di pietra, massicce e segnate dal tempo, che lo tengono sollevato da terra. Gradini di pietra incuneati l'uno sull'altro conducono alla porta.

I muri sono fatti di assi di legno grezzo, non verniciato, e su un lato sono inchiodate teste di lupi. Sono attaccate in una fila irregolare, e il loro sangue macchia il legno di ruggine e cremisi. Servono a ricordare i pericoli in agguato nella foresta, e a mostrare al lupo chi comanda qui. Non so perché, ma mi affascina. Non ho mai visto un lupo, né vivo né morto. Questi sono parecchio morti. Alcuni sono ridotti in una massa decomposta, mangiati dalle larve fino a essere irriconoscibili. Altri sono recenti e mantengono una certa feroce fierezza. La pelliccia è secca e la morte ha steso sugli occhi sbarrati un velo blu opaco, ma i denti insanguinati sono ancora scoperti in segno di sfida.

«Quello l'ho preso io». Un vecchio l'ha indicato con orgoglio vedendo che guardavo, poi ha indicato se stesso. «Il vecchio Tom Carter. L'ho intrappolato per benino».

Lo conosco. Vive ai bordi della foresta. È quasi sdentato e puzza di liquore stantio, tra le altre cose. Quando ho visto la sua capanna ho creduto che fosse un covone di fieno: non è molto più di un tugurio fatto di fango e paglia.

«Sei nuova?»

Ho annuito.

«Ti ho mai visto nella foresta?»

Ho annuito di nuovo. Mi ci sono avventurata un paio di volte, tanto per esplorare.

«Tieni gli occhi bene aperti là, ragazza mia». Fa un cenno alla testa del lupo. «Non sembra molto più grande di un cane, eh? Non farti ingannare. Quello che manca in grandezza ce lo mettono in cattività. Ti atterrano e ti aprono la gola prima che tu possa dire 'ah'».

La porta della Casa delle Riunioni è coperta di avvisi: alcuni nuovi, scritti da poco, altri vecchi, con la carta ingiallita e la scrittura appena leggibile. Pubblicazioni di matrimoni, ordini, divieti. Di questi ultimi ce ne sono molti.

Non dovrai...

La città è gestita in stretta osservanza delle Leggi di Dio. Chiunque disubbidisca può essere messo alla gogna, o frustato, o spedito in cerca di un altro posto dove vivere.

La funzione domenicale è frequentata da tutti, senza eccezioni. La pena

per l'assenza è l'espulsione. Non solo dalla chiesa, ma dall'intera comunità. I sermoni vanno avanti per ore. Ora Elias Cornwell risponde al reverendo Johnson come Aronne a Mosè, e i due spesso predicano uno dopo l'altro. Sediamo sulle panche di legno, le donne e i bambini da una parte e gli uomini dall'altra. Dobbiamo stare con la schiena dritta. Chi si affloscia o si appisola si prende un pugno nella schiena o un colpo sulla testa da uno dei sorveglianti.

Il reverendo Johnson è considerato un profeta. Quelli che sono giunti qui con lui quasi lo venerano. Pendono dalle sue labbra. La sua è la parola di Dio e la parola di Dio è legge. Spesso la gente trascrive i suoi sermoni per rileggerli. Anch'io siedo a capo chino a scrivere, ma con uno scopo diverso. Sul pulpito è dipinto un grande occhio: Dio ci guarda sempre. Io tengo il mio diario sotto i Suoi occhi.

Il reverendo Johnson effettivamente sembra un po' un profeta, con i suoi capelli lunghi e quella grande barba. Ma per il resto è massiccio e tozzo, e sembra più un fabbro che un predicatore. La mano che batte sul bordo del pulpito è grossa come un prosciutto e pelosa come la schiena di un maiale.

Non mi piace. Non mi piacciono i suoi occhi. Sono molto scuri e sembrano buchi tra le sopracciglia cespugliose sopra e la barba sotto, freddi e vuoti come canne di moschetto. Quando guardano nella mia direzione cerco di evitarli. Non voglio che lui mi noti.

Siedo accanto a Martha. Essendo nuove arrivate stiamo sul fondo, a destra, accanto alla grande porta a due battenti. D'inverno saremo investite dalle correnti d'aria, ma questo posto mi piace. È esattamente alla distanza a cui voglio stare.

La moglie e i figli del reverendo Johnson occupano la prima fila.

La signora Johnson è magra quanto suo marito è grosso. Sta in piedi reggendosi la schiena con la mano, il viso così pallido che sembra grigio. La bocca è contratta, come se stesse succhiando un limone o cercando di reprimere la nausea. Martha sussurra che potrebbe essere incinta e allo stesso tempo spera di no. I bambini in fila accanto a lei devono essere una decina, da una ragazza di quattordici anni fino ai piccoli che a malapena gattonano.

«Non con quella cucciolata che già si ritrova. E ce ne sono un bel po' sepolti al cimitero, poveri piccini».

Il sussurro di Martha è poco più di un mormorio, ma attira sguardi di rimprovero. La sorella di Martha siede nella seconda fila, insieme alle mogli degli altri Consiglieri. Ne è molto orgogliosa, e si volta a guardarci con

una smorfia compiaciuta quando entriamo.

Le Rivers, Sarah, Rebekah e i bambini, siedono davanti a noi. John è dalla parte opposta, ma abbastanza avanti. Anche se è qui da troppo poco tempo per avere voce in capitolo, John Rivers è un Anziano della sua chiesa ed è molto rispettato.

Elias Cornwell sta scendendo dal pulpito, e il reverendo Johnson sta per salire a parlare.

«Ricordati di questo giorno, nel quale siete usciti dall'Egitto...»

«Noi siamo il popolo scelto da Dio, proprio come Israele. Non abbiamo patito anche noi nel deserto? Non siamo stati guidati anche noi? Non abbiamo forse visto un raggio di luce scendere come il dito di Dio, che ci indicava questo posto?»

«Abbiamo trovato un colle già livellato per costruire la nostra città. Siamo arrivati affamati e siamo stati nutriti. Abbiamo solo dovuto smuovere la terra e cose buone sono cresciute in abbondanza perché potessimo vivere tutto l'inverno e non ci mancasse nulla. Abbiamo trovato prati e pascoli e acqua pulita in abbondanza per far prosperare uomini e bestie.

«Tutti segni della Provvidenza di Dio, della Sua cura per noi. Chiamammo questo posto Beulah, sposa di Dio. Aspettiamo la Sua venuta, e vi dico, non tarderà. Perché Satana è arrivato nel suo regno e domina ovunque. Le sue forze sono intorno a noi, anche qui nel New England». Volta la testa irsuta verso di noi, i nuovi arrivati. «Noi vi diamo il benvenuto, fratelli, e siamo felici che siate arrivati sani e salvi, ma se pensate di aver lasciato il diavolo a casa, vi sbagliate. Se speriamo nella salvezza, dobbiamo essere sempre vigili. Non sapete che il maligno è immensamente forte e astuto? Non sapete che gli indiani hanno stretto un'alleanza con lui e lo venerano nella foresta? Le sue forze sono in agguato ovunque, nei rovi e tra gli alberi. Sono anche tra noi, strisciano come serpenti, scaltri e invisibili, nascosti nei muri, viscidissimi esseri immondi...»

Alla fine usciamo in fila e torniamo alla nostra casa costruita a metà. Non possiamo lavorare, ma mi accorgo che a Tobias prudono le mani alla vista della sega e dell'ascia. Anche a John Rivers. Jonah preferirebbe lavorare al suo giardino, ma visto che non può fare nemmeno questo stanno in piedi insieme, con le mani nelle tasche, a guardare la struttura incompleta e la terra arata per metà.

Costruiamo le nostre case vicine, affiancate. Essendo nuovi venuti abbiamo avuto la terra più lontana dal centro, ai margini della foresta. Il nostro vicino più prossimo è il vecchio Tom Carter. La nostra casa non è co-

me la sua. Noi la costruiamo in legno, perché vogliamo che duri nel tempo.

Tobias e John fanno il lavoro pesante: abbattono, trasportano e segano. Joseph, il maggiore dei maschi Rivers, ha tredici anni e lavora come un uomo accanto al padre. A volte vengono anche altri ad aiutare. Per la città è importante che tutti abbiano un riparo prima dell'inverno. Le nostre case sono diverse dalle altre, sono costruite seguendo i consigli di Jonah, il quale ordina che siano fatte con tronchi solidi squadrati e incastrati tra loro, con muschio a riempire i vuoti e le spaccature. Lo ha visto fare in Boemia, e serve a isolare la casa in inverno.

Man mano che l'estate scivola nell'autunno, guardiamo con preoccupazione all'inverno, perché qui è molto rigido. Per allora il lavoro dev'essere finito, o congeleremo tutti, noi e i nostri animali. John dice di costruire una stalla per gli animali accanto alla casa, in modo che abbiano calore e riparo. Morirebbero, se lasciati fuori nei campi o nella foresta, così invece sarà facile raggiungerli quando la neve sarà alta e sarà dura anche solo avventurarsi fuori dalla porta di casa.

Oltre ai polli di Martha, che crescono sani, ora abbiamo una mucca e un maiale. Tobias ha scambiato alcuni attrezzi che gli avanzavano e Jonah è farmacista. Visto che qui non ci sono medici, la gente ha cominciato a venire da lui per le cure e lo ripaga generosamente.

Annotazione 46

Le nostre giornate sono state piene di lavoro fino all'impossibile, ma ora la casa dei Rivers è finita. Viviamo tutti stipati lì finché anche l'altra non sarà pronta.

Ho cominciato ad andare nella foresta per raccogliere muschio per le pareti e piante per Jonah. Lui e Martha stanno preparando un giardino medico. Tobias lo sta recintando per tenere lontani i maiali, e predispongono il terriccio per i semi e i germogli portati da casa. Salvia, timo e rosmarino sono nei vasi, per poterli portare dentro quando gelerà; il partenio, la brunella, l'acetosella, il tanaceto, la peonia e il papavero verranno seminati in primavera. La conoscenza di Jonah è vasta, ma lui si rivolge spesso a Martha e scrive le cose che lei gli dice, cose che lui non sapeva.

«Ma figuriamoci. Sono solo una donna di campagna» protesta Martha, fingendosi spazientita.

«Voi ne sapete molto» dice Jonah, con gli occhi scuri che brillano. «Più di tanti dottori di Londra».

Martha si schermisce e diventa rossa, e gli dice di andare per la sua strada, ma si vede che è lusingata dalle sue lodi. Le piace aiutarlo e ha una gran quantità di cose da raccontare, cose imparate da sua madre e dalla madre di sua madre, ma che nessuno ha mai scritto prima.

Jonah ha intenzione di scrivere un libro: *Erbario completo e storia delle piante del Vecchio e del Nuovo Mondo, di Jonah Morse*. Al momento è solo un gran caos di carte tenute insieme da copertine di cartone. Per tutta la vita ha raccolto piante, le ha disegnate e descritte, elencandone le proprietà. L'ha fatto in ogni paese che ha visitato, e vuole continuare qui.

Esplora la foresta, e io lo accompagno. Andiamo per istinto, familiarità, o raccogliamo tutto ciò che sembra interessante. Conosciamo già alcune piante, che sono solo leggermente diverse da quelle che crescono a casa. Lui ne conosce altre grazie agli insegnamenti degli indiani durante il viaggio, o agli esemplari che il signor Tradescant ha riportato dalla Virginia. Per molte non abbiamo indicazioni, nemmeno sui loro nomi, figuriamoci sulle proprietà. Sono proprio queste che gli interessano. Vuole essere il primo a catalogarle. Vuole che il suo libro sia il primo a elencare le loro virtù e il loro utilizzo.

«È uno dei motivi per cui sono venuto qui, Mary. Vedi, è il lavoro della mia vita».

Annotazione 47

Non sempre vado nella foresta con Jonah. A volte vado da sola. La stagione sta volgendo al pieno autunno. Le giornate sono ancora calde, ma le notti stanno diventando più fredde. C'è bisogno di Jonah per costruire la casa, che dev'essere finita prima che arrivi l'inverno. Il bosco è rigoglioso e io vado in cerca di frutta, noci, funghi, qualsiasi cosa da aggiungere alla nostra provvista di cibo, e devo confessare una cosa terribile. Ho un grande segreto. Se mi scoprono, sarò severamente punita.

Ho preso l'abitudine di indossare abiti da ragazzo quando mi avventuro da sola nella foresta.

I sentieri sono stretti e angusti. I rovi s'impiglierebbero nelle mie gonne, nella cuffia, mi strapperebbero il corpetto; così ho rubato un paio di brache di Joseph che Sarah ha messo via per il rammendo, insieme a un berretto di Tobias e a un giustacuore di cuoio di Jonah. Li tengo nascosti, avvolti nella tela impermeabile, in un albero cavo.

Annotazione 48

Oggi la giornata era limpida e calda e mi sono avventurata lontano, più di quanto abbia mai fatto prima. Ho vagato fin dopo mezzogiorno. Faceva molto caldo, sotto gli alberi mancava l'aria e il mio sacco diventava sempre più pesante. Pensavo di tornare indietro, o almeno di fermarmi un po', quando sono giunta a un laghetto, così nascosto dagli alberi che per poco non ci cadevo dentro.

L'acqua sembrava fresca: mi arrampicai su una grande roccia smussata esposta al sole e mi sporsi per bere. L'acqua era fredda ma non gelida, e leggera al tocco. Avevo caldo e sudavo sotto i miei vestiti, come avevo fatto per tutta l'estate. Quante volte ho desiderato fare un bagno in queste giornate calde di duro lavoro? Ma siamo così tanti che lavarsi qualcosa di più delle mani e del viso è praticamente impossibile.

Mi guardai intorno. Non avevo incontrato nessuno tutta la mattina ed ero molto lontana dal villaggio. Mi svestii in fretta e mi calai nell'acqua. Era liscia e mi avvolgeva come seta verde. Non avevo sapone, ma mi strofinai meglio che potevo, e sciolsi e lavai i capelli. Nuotai fino al centro e restai a galleggiare, guardando le foglie e il sole che filtrava tra i rami. Quando mi venne la pelle d'oca uscii e mi sdraiai sulla roccia calda di sole.

Devo aver dormito, perché quando mi svegliai il sole era cambiato. Ricordai dove mi trovavo e afferrai i vestiti. Quando li sollevai, qualcosa cadde dal mucchio. Un mazzetto di foglie, saponose e un po' viscidie al tatto. Le strinsi in mano. Non c'erano prima che entrassi nell'acqua, ne ero certa. Non le avevo mai viste prima. Da dove erano spuntate?

Mi guardai intorno: non c'era anima viva. Tutto era silenzioso, e il lago fermo come uno specchio. Un richiamo improvviso mi fece sobbalzare. Era soltanto una ghiandaia. Le ghiandaie qui sono di un azzurro acceso, e la loro voce più dolce di quelle inglesi. Cercai la macchia di colore, ma non vidi nulla, sentii solo il richiamo di nuovo. Suonò come una risata nel silenzio del bosco.

Presi il mazzetto di foglie e lo misi nel mio sacco.

Per tutta la strada del ritorno mi sentii osservata; un formicolio sulla pelle, che era un chiaro segnale, ma non vidi nulla. Sulle prime pensai che fosse qualcuno del villaggio e mi affrettai a raggiungere il mio albero cavo, temendo di essere scoperta, ma quando gli uomini si avventurano nel bosco a caccia o a tagliare legna fanno un chiasso che si sente a chilometri di distanza. Quasi cominciavo a credere agli spiriti.

Jonah fu molto interessato alla mia nuova pianta. Si rigirò le foglie nelle mani, esaminandole con la sua lente, decretando che si trattava di una specie di saponaria. Pensava che potesse tornare utile in mancanza di vero sapone. Mi chiese dove l'avevo trovata.

«Accanto a un lago» dissi, mentre le guance mi diventavano rosse.

«Hmm, hmrn. Bene, bene».

Jonah non notò il mio rossore. Distese con cura un ramoscello e cominciò a disegnarlo nel suo *Erbario*, facendomi promettere di mostrargli dove cresceva. Annuii, chiedendomi cosa mai gli avrei mostrato, visto che non l'avevo affatto visto *crescere*.

Annotazione 49

La volta successiva che andai nella foresta, sentii di nuovo il formicolio. Mi fermai ad ascoltare, guardandomi intorno, ma non vidi nessuno né udii nulla di strano. Proseguii, con falsa noncuranza, ma con tutti i sensi all'erta. Eppure non notai nulla.

Lui apparve talmente all'improvviso che lo presi davvero per uno spirito e trasalii, mostrandomi mio malgrado spaventata.

Era il ragazzo indiano, quello che avevo visto a Salem, quello che ci aveva guidati fin qui. Aveva in mano un piccolo arco e sulla schiena una faretra piena di frecce. Teneva l'altra mano aperta e tesa verso di me, con il palmo rivolto in su, pensando probabilmente che sarei scappata via come un animale spaventato, come avrebbe fatto Deborah, o Sarah, o una qualsiasi delle altre ragazze della città. Ma loro non si addentrerebbero mai nella foresta. Si fermano ai margini e sbirciano tra gli alberi come bambini impauriti. Io non sono come loro. Una volta recuperata la calma, restai dov'ero.

«Non ho paura. Che cosa vuoi?»

Lui si strinse nelle spalle e abbassò lo sguardo. Le ciglia lunghe e folte come quelle di una ragazza sfioravano le linee nere dipinte sulle sue guance. Poi tornò a guardarmi, con gli occhi pieni di malizia.

«Ti ho vista molte volte. All'inizio pensavo fossi un ragazzo, ma poi...»

Se aveva lasciato la saponaria in riva al lago, doveva avermi vista...

Sbarrai gli occhi, inorridita, molto più a disagio per questo che per il suo coltello, per l'arco, o per l'aspetto inquietante. La sua risata trillò, sonora, e da qualche parte nelle profondità della foresta una ghiandaia rispose, poi un'altra. Rise ancora di più quando il ricordo mi fece affluire il sangue alle

guance. Mi voltai per andarmene di corsa, ma lui era più veloce di me.

«Resta». Mi afferrò il braccio. «La nostra gente, le ragazze e le donne girano spesso nude... non significa nulla».

«Significa qualcosa per me». Mi divincolai e corsi via più veloce che potevo.

«Aspetta! Fermati!» mi gridò dietro. «Tu e il vecchio... Jonah...»

Non sentii il seguito, continuai solo a correre fino al mio albero cavo.

Annotazione 50

Jonah ha avuto un incidente. Stava aiutando Tobias e John quando un ciocco che dovevano segare è scivolato e gli è caduto su una caviglia. Il piede è piegato a un angolo sbagliato e Martha pensa che l'osso possa essere rotto, ma non c'è modo di saperlo, visto che la giuntura si è gonfiata incredibilmente. Gli sta dando papavero per lenire il dolore, ma ha bisogno di erba di San Giovanni, vite bianca, consolida maggiore, aneto e scabbiosa per fare un impiastro. Nessuna di quelle erbe cresce qui. Non so cosa fare.

Annotazione 51

Martha ha fatto quello che poteva con la sua riserva di medicine, ma il piede di Jonah sta diventando nero e lui ha la febbre. Non ci sono medici nel villaggio. Ce ne sono pochi in tutta la Colonia, e nessuno sa dove potremmo trovarne uno disposto a venire. Non tutti ne vedono la necessità, addirittura, nonostante le gravi condizioni di Jonah. Il reverendo Johnson dice che la faccenda è interamente nelle mani di Dio.

Tobias è pronto per partire a cavallo. Non ne abbiamo, ma John Rivers ha offerto il suo. Però è già passato mezzogiorno, e John pensa che sarebbe meglio partire domattina presto. Niente è stabilito, ma sappiamo bene che se Jonah non viene soccorso perderà il piede e potrebbe morire. Martha si morde il labbro. Secondo lei è già tardi, glielo leggo negli occhi.

Non posso più restare in casa.

Prenderò il mio sacco e andrò nella foresta. Raccogliere erbe ora non è più soltanto una mera curiosità scientifica. È una questione di vita o di morte.

Annotazione 52

Prendo sentieri non battuti e strade sconosciute. Non ho paura di perdersi. Sono stata cresciuta nella foresta, amica dei figli dei boscaioli e dei carbonai, e lascio tracce del mio passaggio.

Non vedo subito il ragazzo indiano, ma questo non significa che lui non sia lì. Cammino finché non sento di nuovo il formicolio sulla pelle. Abbiamo giocato al gatto e al topo, ma ora deve finire.

Lo chiamo.

«Cosa vuoi?»

«Ho bisogno del tuo aiuto».

Gli spiego il problema.

Lui ascolta attentamente. «Mio nonno si ricorda di Jonah. Pensa che sia un brav'uomo. Non come gli altri. È un guaritore, come lui. Mio nonno è Powwaw». Si acciglia, come se cercasse il modo di spiegarsi. «Più di un guaritore, una guida spirituale».

«Come un pastore?»

«Non come Johnson». Pronuncia le parti del nome separatamente, come se fossero parole diverse. «Mio nonno ha capito cosa faceva Jonah nella foresta e mi ha mandato ad aiutare. Ho lasciato la saponaria in dono. Poi, quando ti ho incontrata di nuovo, tu sei scappata via».

«Ci aiuterai ora?»

«Chiederò a mio nonno. Lui sa cosa è meglio».

«Portami da lui».

«No. Questo è impossibile. Verrò io da te».

«Quando?»

«Presto».

Se ne va prima che io possa replicare.

Annotazione 53

Jonah non migliora. La febbre sale e il piede diventa sempre più nero. Lo hanno spostato dalla casa dei Rivers a quella in costruzione per lui e Tobias. Manca quasi tutto, ma almeno è silenziosa e senza bambini. Martha lo accudisce mentre lui si agita e si lamenta. Per tutta la notte è salita la febbre e al mattino Jonah delira.

Volevo restare sveglia e aiutare Martha, ma devo essermi addormentata. Quando mi sono svegliata ho visto Tobias che si infilava gli stivali.

Stava spuntando l'alba e l'aria era piena del canto degli uccelli nella fore-

sta.

«Vorrei che quell'uccello la smettesse». Martha si premeva le dita sulle tempie. Nel coro generale giungeva il richiamo insistente di una ghiandaia.

Sono corsa alla porta e l'ho aperta. Su un lato del gradino c'era un grande cesto di erbe: steli carnosi e grosse foglie lucide bagnate di rugiada, tagliate così di fresco che non avevano nemmeno cominciato ad afflosciarsi. Dall'altro lato c'era un cesto più piccolo, coperto con un panno, e dentro piccoli recipienti, una zucchetta svuotata, una ciotolina di argilla e involti di corteccia. Mi sono guardata intorno. Il richiamo della ghiandaia era vicino, molto vicino. L'ho seguito nella foresta.

Mi aspettava sotto gli alberi per darmi le istruzioni del nonno. Le foglie nel cesto devono essere bollite e applicate tiepide attorno al piede. Le polveri avvolte nella corteccia devono essere mischiate con acqua e il tutto bevuto per controllare la febbre. Il liquido nella ciotola serve a ripulire il sangue dai veleni. Infine, il contenuto della zucca va spalmato sulla pelle per aiutare la frattura a guarire dopo che l'osso è stato sistemato e il gonfiore se n'è andato.

Non so come ringraziarlo.

«Non è ancora guarito. Torno domani per sapere come sta. Attenta al richiamo».

«Aspetta! Come ti chiami?»

«Penna Azzurra... non lo indovini?»

È scoppiato in una sonora risata e gli uccelli gli hanno risposto dalla foresta.

Quando sono tornata casa, Martha aveva portato dentro i cesti. Aveva intuito lo scopo delle foglie e le aveva messe a bollire. Il profumo che davano era pulito e fresco e vinceva l'odore della malattia, riempiendo la stanza di salute.

Le ho raccontato come ho ottenuto quelle cose, e le ho spiegato bene la cura. Martha non è contenta delle mie scorribande nel bosco, ancora meno dei miei traffici con gli indigeni e dei loro rimedi pagani. Ma non sai com'è venuto il pudding finché non l'hai assaggiato. Sa che non abbiamo scelta.

Tobias non ha bisogno di andare a cercare il medico. L'impacco d'erbe ha sgonfiato la caviglia, e le polveri hanno fatto scendere la febbre. Il colore della pelle sta migliorando. Il piede di Jonah non è più nero.

«È un miracolo» dice Martha srotolando il bendaggio. «Ecco cos'è. Siamo tutti figli di Dio. Sono cristiani migliori di alcuni che conosco io, mal-

grado i loro usi pagani». Si volta verso di me. «Questo non vuol dire che sono contenta di come hai ottenuto tutto questo. Certe passeggiate possono attirare l'attenzione. Se ti avessero visto... e con *lui*...»

«Ma io sono stata molto attenta a non farmi vedere».

«Ma se invece ti *avessero* visto...»

Mi guarda, con la faccia onesta preoccupata, ma lascia perdere i rimproveri e torna a badare a Jonah. Ci prepariamo a raddrizzargli l'osso. Avremo bisogno di Tobias per tenerlo fermo.

Annotazione 54

Devo dar retta alle lamentele di Martha. Ho limitato le mie visite nella foresta, ma ci vado ancora. I nostri soli vicini sono i Rivers, senza contare il vecchio Tom Carter, che o è ubriaco o sta smaltendo la sbronza. Non vedo mai nessun altro, perciò chi potrebbe venire a saperlo?

In ogni caso Jonah pensa che le paure di Martha siano sciocche. Mi incoraggia ad andare in cerca d'altro: sommacco, sassofrasso, pipsissewa, scutellaria. La lista si allunga. Penna Azzurra mi mostra dove trovare le erbe medicinali, chiamandone alcune con i nomi indigeni, altre con i nomi dati dai coloni. Mi spiega le proprietà delle piante, quali sono le parti velenose e quali quelle benefiche, e per quali malattie. Ascolto attentamente per poter riferire tutto a Jonah.

«Come sta?»

«Molto meglio. Presto potrà camminare con il bastone. Nel frattempo sta seduto con la gamba sollevata e lavora al suo *Erbario*».

«Ho parlato con mio nonno. Trova interessante quello che fai. Vuole incontrarti».

«Vuoi dire Jonah. Ma te l'ho detto, non può camminare».

«Non lui. Te».

«Perché me?»

«Questo te lo dirà lui».

«Quando?»

«Non oggi, è tardi. Saprai quando. Ti trovo io».

E con questo se ne va, scomparendo nella foresta. So che non posso seguirlo, non so neanche che direzione abbia preso. I suoi piedi non fanno rumore, nessun fruscio di foglie o suono di rami spezzati, e non c'è traccia di lui nell'ombra che avanza.

Annotazione 55

Non so mai se Penna Azzurra sarà lì. Appare e basta. Non lo vedo mai. Potrebbe essere a poche spanne e non lo capirei. Mi insegna a essere silenziosa nella foresta, abbastanza perché gli animali escano allo scoperto senza avere paura. E mi insegna i richiami degli uccelli. Ora riesco a fare la ghiandaia quasi bene come lui. Ecco come faccio a sapere che c'è. Io chiamo e lui risponde.

A volte lascia regali alla nostra porta, piccoli cesti intrecciati di giunco o salice pieni di noci e frutta, susine e mirtilli. Sa che questi sono i preferiti di Martha, e qui sono più grossi e più dolci che in Inghilterra.

Non viene mai in città, come nessun altro degli indigeni. È l'unico che ho visto da quando siamo qui.

Annotazione 56 (ottobre? 1659)

«Vuoi sapere perché nella foresta non c'è nessuno della mia gente?»

Stavamo mangiando fragole nella foresta. Penna Azzurra conosce un posto dove la frutta cresce fino alla prima neve, che ormai non è lontana. I vestiti da ragazzo mi rendono le cose più facili con lui. Mi tratta come un fratello.

«Molto bene, te lo dirò. Quando arrivarono i primi coloni, la mia gente li accolse, e senza di noi sarebbero morti. Insegnammo loro come vivere, cosa coltivare, quando seminare e quando raccogliere. Pensavamo che la terra fosse abbastanza per tutti. Ma non era così. Ne vennero altri e altri ancora, e volevano sempre più terra. Se la presero, si presero quella che avevamo disboscato, perché per loro era più semplice stabilirsi lì. Ma non fu quello che uccise la gente».

«Vi attaccarono? Vi sconfissero?»

Scosse la testa. «Non come intendi tu, con armi e fucili. L'uomo bianco ha portato le malattie. È cominciato molti anni fa, prima ancora che i primi pellegrini arrivassero a Plymouth. I pescatori cominciarono ad arrivare dall'Europa, per pescare nei mari del Nord. Ogni inverno se ne andavano, ma non c'era bisogno che restassero per lasciarci le loro febbri. Poi arrivarono i mercanti in cerca di pellicce, e anche loro portarono malattie. Con gli inglesi arrivò il vaiolo. I nostri guaritori erano impotenti contro malattie che non avevano mai visto, che venivano dall'altra parte del mare.

«Molti di noi morirono e quelli che rimasero erano troppo deboli per

cacciare, pescare, piantare o raccogliere. Noi appartenevamo al ramo Pentucket del popolo Pennacook. Il nostro villaggio principale era verso nord, sul fiume Merrimac. Rimasero così in pochi che la loro terra fu venduta agli inglesi. Mio padre era un Sachem, capo di una piccola tribù lontana dal centro, lungo un fiume affluente. Sperava che la sua gente riuscisse a sfuggire alla malattia che infuriava lungo il Merrimac, ma non andò così. Quelli che vennero ad aiutarci portarono con sé la malattia. Lui morì e con lui mia madre, mia sorella, mio fratello e tanti, tanti altri. Un uomo bianco, un brav'uomo, ebbe pietà della nostra sorte. Fece quello che poteva per i malati, che era poco, e portò via me e alcuni altri. Si prese cura di noi, ci istruì e ci trattò come fossimo della sua gente».

«Ma poi l'hai lasciato?»

«La scelta non fu difficile. Diventai abbastanza grande da capire che per essere un uomo bianco non basta imparare la sua lingua e indossare i suoi vestiti. Volevo tornare a casa, dalla mia gente. Ma scoprii che non avevo casa e non avevo gente. Il mio villaggio era una città di bianchi, Beulah».

«Che era successo? Dov'erano andati?»

«Noi non abitiamo in un posto solo, come l'uomo bianco. Il posto che tu chiami Beulah era il nostro villaggio d'estate. D'inverno andiamo nella foresta per cacciare e ripararci dalla brutta stagione e torniamo in primavera per seminare e pescare. È stato sempre così. Una primavera la gente, o quel che ne era rimasto, tornò e trovò il villaggio occupato. I luoghi sacri distrutti. Le tombe degli antenati profanate e coperte da edifici. I depositi di cibo erano stati forzati e saccheggianti. Non ebbero altra scelta che spostarsi ancora».

«Così non c'era nessuno?»

«Solo mio nonno. Lui rimase, a guardia dei luoghi sacri. Le pietre sono ancora lì...»

«Quali pietre?»

«Grandi pietre in cima alla collina. Sono lì fin dall'inizio dei tempi, e il luogo è sacro per la mia gente, ma ora...»

«Stanno sotto la Casa delle Riunioni».

Mi ricordai di aver notato la loro forma strana, non squadrata ma antica, segnata dal tempo e dalle intemperie.

«Abbiamo pietre come quelle anche da noi». Gli raccontai di quelle di mia nonna, e di quelle enormi che avevo visto nella piana di Salisbury.

«Allora la tua gente dovrebbe rispettarle».

Fu il mio turno di scuotere la testa. «Le considerano pagane».

«Anche le loro?»

«Anche le loro. Sei mai stato in città?»

«Anche troppo».

Non si spiegò meglio, ma dal modo in cui lo disse capii che non ci sarebbe tornato.

Annotazione 57

«Circolano voci. Ti avevo detto che sarebbe successo». Martha mi fissava.

La nostra casa è pronta. Dopo cena sedevamo attorno al fuoco mentre fuori calava il buio. Martha aveva ricevuto una visita di sua sorella, cosa che l'aveva turbata, come sempre.

«Voci?» alzai gli occhi dal mio rammendo. «Su cosa?»

«Su di te. Che te ne vai in giro per la foresta, e molto altro».

«Che voci, Martha?» chiese Jonah, allarmato dal tono serio di Martha.

«Jethro Vane dice che i suoi maiali sono malati. Dice che qualcuno gli ha gettato il malocchio. Mary è stata vista andare avanti e indietro dal luogo dove scorrazzano. Ed è stata vista mentre li guardava e gridava, come per maledire...»

«Non stavo maledicendo! Voi mi avevate detto di cacciarli via se fossero venuti nel nostro giardino! Gridavo perché sono creature invadenti, mezze selvagge. Li lasciano troppo liberi».

«Chi vi ha detto questo?»

«Mia sorella, Anne Francis. Voleva mettermi in guardia su quello che la gente dice...»

«Voleva preoccuparvi, direi» commentò Jonah, cupo. «Mi sembra un'impicciona che gode nel portare cattive notizie. Non fateci caso».

«Alla nostra Annie non sfugge niente. Ha orecchie per i pettegolezzi, questo ve lo concedo, e le mani in pasta dappertutto». Martha scosse la testa. «Ma questo non fa che rafforzare il suo avvertimento. Voi non conoscete costoro come li conosco io».

«Questo è probabile. Ma c'è sempre una spiegazione ragionevole». Jonah sospirò. «'Malocchio'? Che roba!» È un uomo di scienza e lo irritano le superstizioni. «Per esempio, i maiali di Jethro Vane possono aver preso la malattia da quelli che ha portato suo fratello». Tornò al suo libro. «Mi sembrano tutti un po' malaticci».

«O magari l'hanno presa da Jeremiah stesso» dissi.

Tobias rise. Jeremiah Vane ha gli stessi lineamenti di sua figlia Deborah. Ha la barba rossiccia, gli occhi piccoli, la mascella stretta e il muso lungo, e quindi assomiglia non poco a un maiale.

«Non c'è niente da ridere!» Gli occhi verdi di Martha mandavano lampi. «Queste chiacchiere sono pericolose. Sappiamo tutti a cosa possono portare. Non vogliamo questa gente contro di noi». Si rivolse a Tobias. «Voi, signore, potete riparare la recinzione. Non voglio i suoi maiali accanto alla nostra proprietà. E tu» ora fu il mio turno, «stai attenta a dove vai! Niente più passeggiate nella foresta, o le malelingue si scateneranno!»

Annotazione 58

«Vivono nella foresta nudi, nel peccato e nella degradazione. Non sfruttano la terra. Vivono peggio dei mendicanti».

La signora Anne ci fa un'altra visita, stavolta di sera, così può parlare a tutti. Sta concedendo a noi, nuovi arrivati, il beneficio della sua saggezza e della sua superiore esperienza. L'argomento sono gli indigeni.

Martha siede, impassibile. Se non fosse stato per gli indigeni che sua sorella tanto disprezza, Jonah sarebbe nella tomba a quest'ora. I suoi occhi vagano verso di noi, raccomandandoci di non dire nulla. Jonah disegna il ramoscello posato sul tavolo davanti a lui. Tobias siede in un angolo, intagliando una bambola per la sorella di Rebekah. Io ho voglia di urlare, gridarle in faccia che non capisce niente. Gli indiani si muovono leggeri in questo mondo. Ricavano le loro case dagli alberi vivi, e prendono solo quello che serve prima di spostarsi e lasciare che la terra si rigeneri. Ma tengo a freno la lingua. La signora Francis è una stupida, ottusa e ignorante impicciona, che ficca il suo lungo naso dappertutto, gonfia le guance flosce per emettere giudizi e poi tira in dentro le labbra come i cordoni di una borsa.

«Cos'è che scrivi, bambina? Posso vedere?»

Le mie dita sobbalzarono, piegando il pennino all'indietro e trasformando la 'a' che stavo facendo in una macchia informe.

«Mary mi aiuta». Jonah mi porse un coltello per tagliare una nuova punta, cosa che feci, anche se mi tremava la mano. «Con il mio *Erbario*».

«Posso vedere?»

La signora Francis tese la mano.

Jonah rovistò a bella posta tra i fogli che aveva davanti a sé, coprendo i miei. Lei ovviamente voleva che le dessi ciò che io stavo scrivendo, ma

invece Jonah le passò il suo libro. Lei lo prese e aprì la copertina di cartone. Le pagine frusciano mentre le voltava. Studiò attentamente il contenuto, con la fronte aggrottata, come se capisse di cosa si trattava, ma muoveva le labbra e seguiva le righe con il dito, dimostrando di essere quasi analfabeta.

«Che cos'è?»

Si era fermata alla mandragola. Il disegno della radice assomiglia a un piccolo omino, un *homunculus*. Alla base del tronco, la radice si divide in tre parti. Lei squittì tutto il suo disgusto.

«Sembra un burattino, una figura di cera». Rabbrividì. «Una cosa impura!»

Gli occhi di Jonah brillarono. «Non più di una carota o una pastinaca».

Le labbra sottili di lei si arricciarono e si gonfiarono, compitando lentamente la descrizione delle virtù della pianta, e la sua faccia color gesso impallidì ancora di più.

«Ho sentito alcune storie su questa radice. Cresce solo sotto i patiboli e strilla come un essere umano quando la si tira fuori dalla terra».

«Tutto falso. Storie di vecchie comari, fantasie messe in giro da medici rinnegati e ciarlatani. La radice ha molte virtù. Induce il sonno e lenisce il dolore. Fate attenzione alle vostre convinzioni, signora».

«Fate attenzione voi a ciò che scrivete nel vostro libro». Chiuse la copertina d'un colpo. «Di certe cose si occupano i maghi e gente di quel tipo, al servizio del diavolo».

«Io sono un farmacista». Riprese il suo libro. «È necessario per me tenere un inventario delle virtù delle piante e delle cure».

La signora Francis incrociò le braccia sul corpetto nero e indurì la bocca in una linea testarda.

«Questa roba puzza di magia».

Jonah sospirò. «Non è così, signora Francis. Non vi siete lamentata quando ho fasciato a vostro marito la gamba che si era ferito con la falce. Qui ho trovato le erbe per guarire la ferita e calmare il dolore. Io qui sono la cosa più simile a un medico. Lavoro a questo libro da tutta la vita. Mi serve per la mia pratica e non mi fermerò ora».

La signora Francis non sembrò convinta, ma non aveva speranze con Jonah. Si rivolse invece a me.

«Potete dire ciò che volete, maestro Morse, ma in una ragazza le dita sporche d'inchiostro sono tutt'altro che naturali. Sei venuta su troppo libera». Spostò lo sguardo da me al posto dove sua sorella sedeva a cucire.

«Faresti meglio a stare vicino a Martha e ad aiutarla, te lo dico io».

Fece una pausa e si drizzò sulla sedia, inspirando e gonfiando il petto, preparandosi ovviamente a qualche pronunciamento, tanto che perfino Tobias alzò gli occhi.

«Devo dirtelo, sorella». Si rivolse a Martha. «Questa... questa sistemazione» agitò una mano a includere la stanza e la casa, «ha dato da discutere».

«Da discutere?» Jonah alzò gli occhi. «Cioè?»

«Qualcuno pensa che non sia conveniente che una ragazza giovane divida la casa con due uomini che non sono suoi parenti».

Gettò un'occhiata a Jonah, ai fogli davanti a lui. Se prima le era sembrato sospetto, ora lo era ancora di più.

«Chi lo dice?» La voce di Martha tremò. «Noi viviamo come una famiglia qui».

«Appunto». La signora Francis fece un piccolo sorriso duro. «E vivete nell'errore. Sarebbe molto più acconcio se questa ragazza» fece un gesto verso di me, «vivesse con i Rivers. Loro sono una vera famiglia. La cosa è stata portata all'attenzione del reverendo Johnson».

«Da chi, se posso chiedere?» Le mani di Martha tremavano mentre metteva via il suo lavoro. Potevo vedere la sua rabbia che cresceva.

«Il Reverendo parlerà con i Consiglieri. Vi sarà comunicata la loro decisione».

Detto questo, si alzò per andarsene.

«Aspettate, signora». Il volto di Jonah era preoccupato. «Noi non abbiamo voce in capitolo?»

«I nuovi arrivati non ce l'hanno mai».

«E i Rivers? Nemmeno loro ce l'hanno? È pur sempre casa loro quella dove andrò».

«Si rimetteranno alla decisione. John Rivers è un uomo timorato di Dio. Come potrebbe essere altrimenti?» Parlò con pazienza, come a una manica di bambini ignoranti. «Con la forza del reverendo Johnson e sotto la sua guida, l'assemblea prende sempre la decisione giusta. Dio parla attraverso di loro, come altro potremmo conoscere la Sua volontà? La volontà dell'assemblea è la volontà di tutti».

Annotazione 59

Appena sua sorella se ne andò, Martha cominciò a rimproverare me e

Jonah per il contenuto dei nostri libri. La signora Francis non legge meglio di un neonato, dico io, perciò non vedo quale sia il problema, ma Martha scuote la testa e ribatte che in questo posto gli studiosi non mancano e che potrebbero arrivare qui.

Sempre portatrice di cattive notizie, la signora Francis è tornata per dirci che in effetti io devo fare i bagagli e trasferirmi nella casa accanto. Martha è decisamente scontenta, ma crede che forse sia meglio così. Non vuole altri sospetti su di me, e pensa che potrei essere più al sicuro con Rebekah e la sua famiglia. Per me non è un problema. Rebekah è come una sorella, e se Martha è come una madre, allora Sarah è la mia zia preferita. John Rivers è un brav'uomo, saggio e leale. Vivere con loro non è un'imposizione, ma se quello dev'essere il mio posto, vorrei essere libera di sceglierlo. Non mi piace essere spostata come una pedina sulla scacchiera.

Annotazione 60 (fine ottobre? 1659)

Anche se l'autunno sta per finire, le giornate sono ancora limpide, azzurre e luminose. I boschi sono pieni di colori. Nel mio paese le foglie cambiano, qui fiammeggiano. Ho un gran desiderio di uscire, ma c'è molto lavoro e ho promesso a Martha che non sarei andata oltre i confini del villaggio.

Le case sono terminate, ma c'è ancora molto da fare per renderle confortevoli. Sono piccole, due stanze di sotto e una grande di sopra, ma se ne possono aggiungere altre se serve. La casa dei Rivers è leggermente più spaziosa, il che va bene, visto che ora devono fare posto anche per me.

Quando non lavoriamo in casa, aiutiamo i vicini con il raccolto, e poi c'è da tagliare la legna per l'inverno alle porte.

Annotazione 61

Le giornate si accorciano sempre di più. Gli uccelli volano a sud. Grandi stormi di oche e anatre disegnano nel cielo linee spezzate, di giorno e di notte, e i loro alti richiami sembrano grida di anime perse.

Le ascolto e penso. Non ho notizie di Penna Azzurra da settimane. Forse lui e suo nonno sono partiti, forse anche loro per il sud.

Annotazione 62 (novembre? 1659)

Le mattine sorgono ancora azzurre e luminose, ma si forma il ghiaccio nel barile dell'acqua e il terreno è velato di brina. L'inverno sta arrivando e noi siamo pronti: il raccolto è terminato, le case finite, la legna accatastata ai lati della porta.

Il tempo è variabile. Potrebbe nevicare da un giorno all'altro, così ha detto John Rivers. Dopo colazione ho preso il mio sacco e sono andata nella foresta. Potrebbe essere la mia ultima occasione prima della neve. So cosa ho promesso a Martha, ma visto che non vivo più con lei, mi sono convinta che la promessa è sciolta. La nebbia saliva dalle valli, e le mie gambe scomparivano fino alle ginocchia. Era come camminare nella lana appena cardata. Il sole era basso, poco sopra l'orizzonte, e gettava una luce strana, che giocava con le foglie scarlatte appese ai rami. Sembrava che il bosco sanguinasse.

Segnai il mio percorso come avevo imparato dai boscaioli, con tagli e incisioni e rami piegati. I boschi erano molto silenziosi quella mattina, in modo innaturale. Sentii di nuovo il formicolio sulla pelle. Rimasi ferma piuttosto a lungo, studiando la zona, imparandola a memoria, in cerca del minimo cambiamento, come mi aveva insegnato Penna Azzurra, ma quando il richiamo rauco proruppe da un cespuglio quasi davanti a me, sobbalzai.

Lui venne fuori ridendo e gli uccelli risposero.

«Devi guardare vicino, non solo lontano. Mio nonno vuole vederti. Vieni».

Camminammo a lungo, e non diretti a un accampamento. A mezzogiorno ci fermammo a dividere il cibo che avevamo con noi. Io avevo pane e formaggio, lui noci e carne di cervo essiccata.

Risalimmo una stretta valle con ripide pareti su entrambi i fianchi; alla loro base giacevano qua e là alberi caduti. Ai nostri piedi scorreva un ruscello, con l'acqua che scrosciava bianca di schiuma tra le rocce. Ci arrampicammo verso un passo tra le colline. Qui il ruscello diventava una cascata, che piombava su lastroni di roccia liscia e regolare come un pavimento in discesa. Guardai Penna Azzurra, chiedendomi che ci facevamo lì. Lui sorrise e indicò in alto. Non ero affatto sicura di poterci arrivare, dal basso la salita sembrava ardua. Ma non era difficile come pensavo, anche se ero contenta di indossare i calzoni; con una gonna sarebbe stato impossibile. Le rocce formavano una sorta di stretta scala scivolosa. Penna Azzurra mi aiutò nei punti più difficili, consigliandomi di andare piano, di procedere un passo alla volta e di non guardare giù finché non fossimo arrivati in ci-

ma. Solo una volta gettai uno sguardo oltre i miei piedi e vidi i massi ridotti a ghiaia e il ruscello a un filo sottile.

Ma mi preoccupava di più quello che veniva dopo.

Sopra le nostre teste i costoni sporgevano in fuori, uno sopra l'altro, come libri male impilati e sul punto di cadere. Quelli alla base erano inclinati verso l'interno, ma poi l'angolo si invertiva e in cima c'era una larga sporgenza che l'acqua investiva con forza. Non capivo proprio come avremmo fatto a scalare quel punto.

Penna Azzurra si fece di lato, accennandomi di seguirlo su un gradino di roccia. L'acqua cadeva oltre l'orlo della sporgenza come una tenda di cristallo. Ora ci trovavamo dietro la cascata. L'aria era umida, la roccia bagnata e scivolosa, ma abbastanza larga da camminarci agevolmente. La parete era coperta di muschio e felci. La costeggiammo finché non giungemmo a un profondo anfratto. Penna Azzurra entrò nell'oscurità. Eravamo in una grotta.

L'interno era debolmente illuminato. La luce filtrava attraverso lo schermo d'acqua, giocava sulle pareti creando ombre tremolanti. Penna Azzurra si avvicinò a una nicchia e prese una torcia, un ramo di pino con in cima una palla di resina. L'accese con una pietra focaia e la torcia illuminò i recessi della grotta. L'ambiente si restringeva, dividendosi in diverse gallerie. Penna Azzurra mi prese per mano e mi guidò in una sulla destra. Lo seguii nella luce fumosa, tenendomi stretta a lui. Le gallerie svolgevano e piegavano come in un labirinto: non avrei mai trovato l'uscita da sola.

Camminammo a lungo, finché la torcia quasi si esaurì, poi gradualmente l'oscurità di fronte a noi si rischiarò e lo spazio attorno sembrò aumentare. La grotta si apriva verso l'esterno in un'alta cavità, e al centro tremolava un falò.

Avevamo attraversato la montagna. Nelle gallerie era così buio che mi ero quasi convinta che fosse notte. Invece emersi nel sole del pomeriggio che inondava di luce dorata un paesaggio vasto e tappezzato di alberi. Eravamo molto in alto. Sotto, la montagna scendeva a precipizio e ai suoi piedi il terreno si apriva davanti a me. Qua e là comparivano colline e dirupi, ma la distesa di alberi sembrava non avere fine, fondendosi con la nebbia violetta che sfumava l'orizzonte.

«Per la mia gente questo luogo è speciale».

In effetti la grotta era come una cattedrale. Le pareti grigio pallido s'innalzavano con nervature, colonne e delicate volte che non avevano nulla

da invidiare all'arte dell'uomo.

«Qui è sempre lo stesso, estate e inverno». Penna Azzurra attizzò il fuoco. «Siamo al riparo dalla neve e dal vento. La grotta dà a sud, così prende il sole che c'è, ed è tanto in alto che da sotto il fuoco non si vede. Il fumo sale e va nelle altre cavità, dove nessuno può vederlo. A volte un orso si avventura qui dentro, ma quando capisce che il posto è occupato, se ne va. Abbiamo quello che ci serve per restare tutto l'inverno».

Mi guardai intorno. C'erano giacigli fatti di morbidi rami d'abete e muschio soffice, coperti da folte pellicce. Lungo la parete erano allineati cesti e vasi di argilla. Ma sembrava che non ci fosse nessun altro. Nessun segno di suo nonno.

Come se i miei pensieri l'avessero evocato, il vecchio venne fuori dall'ombra.

Parlò nella sua lingua. Il ragazzo rispose: «L'ho portata».

L'uomo disse qualcosa. Suonava come un nome, ma non avrei saputo scriverlo.

«Cosa ha detto?»

«È il nome che ti ha dato: *mahigan shkiizhig*. Lui ti chiama così, Occhi di Lupo».

«Perché mi chiama così?»

«Perché? Perché se la mia risata è come il richiamo della ghiandaia, e mi piace indossare colori vivaci, e mio nonno è Aquila Bianca per via dei suoi capelli e delle piume che porta, tu hai gli occhi di un lupo».

Mi accigliai, cercando di capire cosa intendeva. Gli unici lupi che avevo visto erano le teste attaccate al muro della Casa delle Riunioni, e i loro occhi erano velati dalla morte o mangiati dai vermi.

«Non avete lupi nel vostro paese?»

«Forse nel Nord, in Scozia, ma non in Inghilterra... sono stati tutti uccisi».

Penna Azzurra lo disse a suo nonno, che scosse la testa. Il ragazzo si rivolse di nuovo a me.

«Dice che è male».

«Perché?» chiesi. «Ammazzano le pecore e gli agnelli, a volte anche i bambini, e possono attaccare gli uomini».

Il vecchio si strinse nelle spalle e parlò.

Penna Azzurra annuì. «Dice che tutto ha il suo posto in questo mondo, lupi e uomini».

Il vecchio parlò di nuovo.

«Tu gli ricordi una giovane lupa che ha conosciuto. Era audace, fiera e coraggiosa, ma non ancora nel pieno delle forze. Viveva ai margini del branco, reietta, ma sempre costretta a tornare perché non era abbastanza grande per sopravvivere da sola. Lui sente in te la stessa fierezza. Non vuoi chinarti di fronte a nessuno, ma sei giovane e la vita ai margini è scomoda».

«Che ne è stato di quella lupa?»

Il vecchio rispose, ma il ragazzo sembrò riluttante a tradurre.

«Cosa ha detto?»

«Vuole sapere della lepre».

«Lepre? Quale lepre?»

Di cosa stava parlando? Alcuni coloni pensano che gli indiani siano matti come cavalli. Forse hanno ragione.

«Ha visto una lepre nella foresta e attorno al tuo villaggio. Prima non c'era. È apparsa all'improvviso quando sei arrivata tu con la tua gente».

«Non avete lepri nel vostro paese?» chiesi, come lui aveva chiesto a me dei lupi.

«Certo che le abbiamo. E la Grande Lepre è molto importante nelle storie della nostra gente, ecco perché mio nonno l'ha notata. Ha pensato che fosse un segno della Grande Lepre per lui».

Il vecchio annuì. Aveva seguito la conversazione. Capiva l'inglese anche se non lo parlava.

«Questa lepre» proseguì il ragazzo, «è diversa da quelle che vivono qui. È più piccola e ha un colore diverso».

Al di là del fuoco, gli occhi del vecchio agganciarono i miei. Due fiamme gemelle brillavano nelle loro nere profondità. All'improvviso mi venne in mente la nonna. Era lì, come se fosse seduta nella grotta accanto a me. Ricordai le storie su di lei, quando dicevano che sapeva trasformarsi in lepre. Non ne aveva mai parlato, non aveva mai detto se era vero o no. Erano tante le cose che non mi aveva mai detto, forse aspettava che fossi più grande, ma il momento non era mai arrivato. La ricordai nel letto accanto a me, con gli occhi chiusi ma non addormentata, immobile come una morta. Come potevo sapere dove andava?

E poi c'era la storia che mi aveva raccontato Jack, sulla presenza del coniglio sulla nave. Lepre o coniglio. Io avevo riso, ma i marinai ne avevano paura...

Il vecchio disse qualcosa al ragazzo.

«Dice che tu lo sai».

«Ma cosa ci fa mia nonna qui? Perché ha scelto proprio una lepre?»

«Lo spirito di tua nonna prende la forma di una lepre perché è il suo animale... come il tuo è il lupo, il suo è l'aquila e il mio la ghiandaia».

«Ma com'è possibile?»

Il vecchio mi guardò come se avessi dubitato dell'alba o del chiaro di luna. Agitò le mani alte sulla testa. Le fiamme salirono e vidi che le pareti della grotta erano coperte di figure di animali: alcune erano poco più di quadrati e triangoli, in altre erano riconoscibili cervi con grandi corna, orsi, lupi, leoni e altre creature di cui non conoscevo i nomi, con corna e gobbe. E poi c'erano uomini che cacciavano, danzavano, alcuni nudi e altri vestiti di pelli. Alcune immagini erano disegnate con il carboncino, altre dipinte a colori vivaci, altre ancora incise nella roccia. I complicati movimenti delle braccia del vecchio sembravano animarle. Animali e uomini danzavano seguendo le sue mani alla luce del falò. Si muovevano sulle pareti, ora gli animali, ora gli uomini, ora tutti contemporaneamente.

«Questo è il luogo dei nostri antenati» spiegò il ragazzo. «Qui siamo circondati dalla loro presenza».

Ancora una volta ebbi la sensazione di trovarmi in una grande chiesa, un luogo pieno di spirito, come il Tempio dei Venti sulla piana di Salisbury, denso di antiche presenze.

Raccontai di mia nonna e di ciò che le era accaduto.

L'uomo anziano parlò di nuovo.

«Cosa ha detto?»

«Il suo spirito è inquieto per via del grande torto subito. Ti ha seguito attraverso l'oceano».

«Perché? A quale scopo?»

Il vecchio si mise a fissare il fuoco. Ci volle un po' prima che si rivolgesse di nuovo al ragazzo, ma quando lo fece parlò a lungo. Il ragazzo ascoltò attentamente, annuendo per mostrare che ricordava e che avrebbe tradotto esattamente le sue parole.

«Per metterti in guardia, per vegliare su di te, per chiedere vendetta. Non ne è sicuro. Come nell'aspetto è diversa dalle creature che vivono qui, così anche il suo spirito è straniero per lui e quindi non può capire del tutto. Dice che fare un tale viaggio è prova di grande amore, o di grande paura, o di entrambi. Pensa che lei sia qui perché teme per te. Teme che quello che è stato fatto a lei possa essere fatto a te».

Quella fu la fine dell'incontro. Il vecchio si alzò con un unico movimento fluido. Accese una piccola torcia avvicinandola al falò e andò verso la

parete più lontana. Qui raccolse una coperta, finemente tessuta a strisce e disegni intricati, e si ritirò in una stanza scavata nella roccia.

Penna Azzurra mi riaccompagnò indietro, stavolta per una strada diversa.

«Che ha detto della giovane lupa? Ha detto cosa le è successo?» chiesi quando finalmente uscimmo nella luce pomeridiana che si affievoliva.

«Non lo sa. Un giorno lei non c'era più. Forse il branco l'ha cacciata via, o...»

«O cosa?»

«O forse l'hanno aggredita e l'hanno fatta a pezzi».

Non proprio di buon augurio. Nessuna meraviglia che non volesse dirmelo. Forse il vecchio si sbagliava. Forse era solo la sua immaginazione, una fantasia nata dalla superstizione locale.

«Come mai tuo nonno si chiama così?»

«Te lo racconto un'altra volta».

Eravamo abbastanza lontani dal villaggio, ma sentii lo stesso l'abbaiare dei cani e il suono di uomini che correvano tra gli alberi.

«Cacciatori di Beulah».

«Come lo sai?»

«Sono gli unici bianchi nel raggio di miglia. La mia gente non fa rumore. Ti devo lasciare. Bada a non farti vedere da loro. I tuoi vestiti».

Avevo dimenticato di essere vestita da ragazzo.

«Quando ti rivedrò?»

«In primavera, forse. O in estate».

«Fra così tanto tempo?»

«Presto saremo nella morsa dell'inverno. E i Mohawks stanno facendo razzie a ovest e a nord. Questo significa guerra, c'è sentore di guerra. Le genti sono disperse. Mio nonno va a raggiungere i suoi fratelli, per scoprire cosa è stato di loro».

«Guerra? Nel villaggio non se ne parla».

«E perché si dovrebbe? Sono indiani che uccidono indiani. Ai bianchi non interessa».

Annotazione 63 (tardo novembre? 1659)

Tobias va a caccia nei boschi, insieme a due giovani della sua età: Josiah Crompton, figlio di uno dei vecchi coloni, e Ned Cardwell, bracciante di Jethro Vane. Forse erano loro i cacciatori che abbiamo sentito, anche se,

con il chiasso che facevano, sarebbe stato un miracolo se avessero preso qualcosa; invece pare che Tobias e i suoi amici abbiano avuto successo.

Li ho incontrati oggi mentre uscivano dal bosco, portando tacchini e oche sulle spalle. I loro cani ansimavano al loro fianco, due spaniel dal pelo ruvido e un segugio pezzato. I cani erano luridi, incrostati di fango, con solo una striscia pulita sulla schiena. Tobias non ha un cane suo. Qui non ci sono tanti cani come nel nostro paese.

«Vi è andata bene».

Li ho raggiunti mentre tornavano a casa, affrettandosi verso le basse costruzioni della città. Anche se non era ancora tardi, già calava il buio. Il fumo saliva a spirale dai camini verso un cielo pesante e grigio, che all'orizzonte il sole calante tingeva di giallo. Al crepuscolo suona la campana del coprifuoco. Tutti devono essere a casa in tempo; stare fuori significa vagabondare e questo è un crimine. Un'altra delle regole che governano la città.

«Ecco qua» ha detto Tobias esibendo i suoi trofei. «Un tacchino per Martha e un'oca per Sarah».

«Dalle un'oca e sarai invitato a cena» ha detto uno dei giovanotti, ammiccando.

Tobias ha sorriso. L'intesa tra lui e Rebekah è nota a tutti.

«Però avremmo potuto fare meglio. Abbiamo inseguito una lepre giù nella radura a sud. Non ne avevo mai viste prima qui. Vecchia, mi sa. Era strana, teneva la testa inclinata, ma si muoveva in fretta».

«Non l'avete presa?»

«No». Josiah Crompton ha scosso la testa. «Il vecchio Tom, qui, le è corso dietro» ha indicato il cane al suo fianco. «Dritto nel bosco».

Mi sono chinata, per grattargli l'unica parte di pelo pulito, in cima alla lunga testa ossuta.

«Attenta, signorina. Non gli piacciono gli estranei» mi ha avvisato il padrone, ma quello che è successo ha stupito perfino me.

Appena gli occhi ambrati del cane hanno incrociato i miei, la sua fronte si è corrugata e lui si è messo a guaire. Si è seduto, con la testa sulle zampe, le orecchie indietro, dimenando la coda, poi si è rovesciato sulla schiena mostrando la pancia infangata.

«Be', che mi prenda un colpo!» Josiah Crompton si è spostato indietro il cappello e si è grattato la testa. «Non l'aveva mai fatto prima. Di solito è un ragazzaccio rabbioso».

«Allora ha occhio per le belle ragazze!» ha detto Ned Cardwell, con uno

sguardo lascivo.

«Niente da fare». Tobias mi ha messo un braccio fraterno attorno alle spalle e mi ha condotto via. «Vieni, Mary. Martha sarà sulle spine e Sarah si starà chiedendo dove sei finita».

Annotazione 64

I lupi sono tornati. Ieri notte li ho sentiti, e anche la notte prima.

Il vento soffia da nord.

«Porta la neve» dice Jonah.

È tempo che le bestie tornino dai pascoli. Jonah e Tobias sono andati a riprenderle con John Rivers. Io sono da Martha. Nella casa accanto i bambini scorrazzano ovunque e io ho bisogno di quiete per scrivere il mio diario. Scrivo alla luce del fuoco mentre lei fa il pane. È difficile dire che ora sia. La luce è fioca, le finestre sono fatte di carta oleata. Non possiamo permetterci il vetro, anche se ce ne fosse.

Sembra più buio di quanto dovrebbe essere. Non può essere passato da molto il mezzogiorno. Apro la porta per guardar cadere i fiocchi, grandi e delicati come le piume sul petto degli uccelli. Cominciano a scendere radi, lenti e aggraziati. Dico a Martha di venire a vedere. Lei si precipita, pulendosi le mani nel grembiule, curiosa di sapere perché mi agito tanto.

Guardiamo il cielo, i fiocchi che volteggiano verso di noi, sempre più veloci.

«La vecchia signora sta di nuovo spennando le oche» dice lei, e poi si getta alle spalle uno sguardo rapido e furtivo. Certe superstizioni qui sono mal viste, e Martha ha paura, anche se non c'è nessuno che possa sentirla.

Nel tardo pomeriggio la neve si è infittita sino a diventare una massa turbinante di bianco sul grigio, rendendo difficile vedere anche a pochi metri. Sta coprendo rapidamente tutto, e ancora non c'è traccia di John, Jonah e Tobias. Rebekah viene a chiedere se li abbiamo visti. I fiocchi fluttuano dentro mentre Martha continua ad andare alla porta, avanti e indietro, come una chiocchia ansiosa. Guarda fuori, temendo che possano essersi persi o essere finiti sotto la neve, o qualcosa del genere. Le faccio notare che non ha ancora nevicato abbastanza, ma non si tranquillizzerà finché gli uomini di casa non saranno tornati sani e salvi.

Alla fine Tobias e Jonah arrancano su per il sentiero, tutti bianchi, tenendosi il cappello, strizzando gli occhi sotto le tese per via della neve sul viso. Sugli animali la neve forma uno strato spesso come una seconda pel-

le. Rebekah chiede dov'è suo padre. È fuori a cercare le pecore. Deve trovarle e portarle nel recinto, altrimenti si perderanno nella neve, che può diventare molto alta.

Ci lasciano gli animali da condurre nella stalla e tornano indietro ad aiutare John.

Annotazione 65

Le pecore sono creature stupide. Senza i cani a guidarle, si disperdono; radunarle è un'impresa difficile. La maggior parte è tornata sana e salva, ma ne abbiamo trovate due la mattina dopo, semi-divorate, sulla neve fresca macchiata dal loro sangue.

Annotazione 66

Non c'è riscaldamento nella Casa delle Riunioni. Il fiato esce a sbuffi dalle nostre narici, si posa sui vetri e annerchia l'aria gelida.

Il reverendo Johnson ha scelto le pecore come tema del sermone, mentre i nostri arti perdevano ogni sensibilità e nasi e guance si intorpidivano.

«'Come pecore sono avviati agli inferi...!」

Di tutte le creature di Dio, quella a cui odio di più essere paragonata è la pecora.

«'... sarà loro pastore la morte; scenderanno a precipizio nel sepolcro...!」

«'Esorto gli anziani che sono tra voi...!」

Ha guardato la fila degli Anziani seduti di fronte a lui, vestiti di nero, silenziosi e immobili, come scolpiti nel carbone.

«'Pascete il gregge di Dio che vi è affidato... E quando apparirà il pastore supremo, riceverete la corona della gloria...」

«'Ugualmente, voi, giovani, siate sottomessi agli anziani...!」

È andato con lo sguardo alle file posteriori e a lato, dove sedevano i figli, i maschi con i padri e le femmine con le madri. Non avranno difficoltà a ubbidire a questa disposizione. Un comportamento testardo o ribelle nei confronti di un genitore è punito con la forca.

«'Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili!」.

Il suo sguardo ci ha compresi tutti, con gli occhi socchiusi e fissi.

«'Siate temperanti, vigilate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare!」.

L'occhio che ci passa in rassegna è impietoso come quello dipinto sul pulpito.

Annotazione 67 (dicembre 1659)

L'inverno ci stringe come in un assedio. La neve giace in alti mucchi e ogni giorno è peggiore del precedente. Il mondo fuori è ridotto a grigio, bianco e nero. Siamo confinati in casa per la maggior parte del tempo, e non ci spostiamo quasi mai, se non per percorrere i pochi passi tra la casa di Martha e la nostra.

Le giornate si accorciano verso Natale, peccato che qui non esiste nessun Natale. Sarà un'altra giornata lavorativa, senza alcuna differenza dalle altre, a meno che, naturalmente, non coincida con il Sabbath.

Rebekah e io facciamo spesso quei pochi passi, io per vedere Martha e lei per stare con Tobias. Siedono in un angolo lontano, sussurrando. Lontano dal camino, la stanza è fredda da morire, ma preferiscono congelare pur di avere l'intimità che il buio concede loro. Martha avrebbe il compito di sorvegliarli, ma è tollerante con gli innamorati che vogliono stare da soli. Rebekah accompagna spesso Tobias quando va a controllare gli animali nella stalla.

Martha e io stiamo facendo una trapunta per il loro letto nuziale, cucendo insieme pezzi di tessuto delle scorte di Martha. Tobias le ha costruito un telaio, e Martha ha chiesto in regalo lana a chi ha le pecore, aggiungendola a quella raccolta dalle siepi e dai pruni. L'ho aiutata a lavarla e a cardarla per l'imbottitura. Quello che manca lo sostituiamo con vecchie coperte, stracci, camicie e calze bucate o consumate in modo irrimediabile.

Il tessuto inferiore è fissato al telaio, l'imbottitura distribuita sopra e il telo superiore steso sopra gli altri due strati. Martha segna i punti dove cucire e sceglie i motivi, schizzandoli con un pezzetto di gesso: rose come quelle che crescevano nel suo giardino, le ghiande e le foglie delle querce intorno al suo villaggio, baci per il vero amore, cuori per il matrimonio e spirali che si inseguono per l'eternità. Lavoriamo a partire dal centro, per finire con un tralcio di vite che correrà lungo il bordo, e che non deve essere interrotto perché rappresenta una lunga vita.

A Rebekah non è permesso aiutare. Lei ride e dice che farà lo stesso per me quando sarà una vecchia signora sposata. Mi prende in giro. Ultimamente è cambiata, non è più timida e riservata, ma sorridente e allegra, con le guance rosa e gli occhi luminosi. Sembra un'altra ragazza.

Annotazione 68 (gennaio 1660)

È gennaio e il freddo aumenta, portando con sé malanni crudeli. Conoscevamo già i geloni, ma qui dita e piedi vanno in cancrena per il gelo. A parte la tosse e i reumatismi, c'è una malattia dei polmoni che fa sputare sangue. Jonah è stato così preso dalle visite ai malati che si è ammalato anche lui.

I malanni hanno decimato i fedeli e al servizio della domenica ci sono molti posti vuoti. Nemmeno Elias Cornwell è presente, e il reverendo Johnson deve predicare da solo. Anche la signora Johnson è assente, insieme a metà della sua schiera di piccoli.

Dopo la funzione, Martha è stata chiamata dal reverendo Johnson.

«Dovete assistere mia moglie».

«È malata?» si è allarmata Martha. La signora Johnson è incinta.

«Non lei. Alcuni dei bambini non stanno bene».

«Cos'hanno?»

Il reverendo Johnson l'ha guardata smarrito, come se non sapesse nulla dei malanni dei bambini.

«Questo dovete scoprirlo voi».

«Voglio dire, cosa li affligge? La febbre? La tosse?»

«Tosse, sì. Tossiscono e non ci fanno dormire. Riesco a malapena a pensare. Voglio che li facciate smettere».

«Farò quello che posso. Mary...» Martha si è voltata per dirmi di andare a prendere il suo cesto.

«Tu sei Mary?» Gli occhi del reverendo Johnson, come fori di canne di pistola, si sono fissati su di me.

«Sì, signore».

«Mary? L'orfana che vive con John e Sarah Rivers?»

Ho annuito.

«Ho sentito parlare di te».

«Come, signore? Spero bene».

«Non del tutto». Si accarezzava la barba. «Ho sentito che vai nella foresta».

«Solo per raccogliere erbe e piante per Jonah e Martha».

«Ho anche sentito che dici sempre la tua. Dimmi, Mary. Temi il diavolo e la sua opera?»

«Lo temo, signore».

«Credi in Dio? Vivi secondo la Sua parola?»

«Sì, sì, certo». Ho annuito vigorosamente. Cos'è questo catechismo?

«Speriamo che sia così. Io sono il Suo rappresentante, qui in questa comunità. Non dimenticarlo. Non c'è niente, niente che io non venga a sapere». È rimasto pensoso per un momento. «Sei ubbidiente?»

«Sì, signore». Ho tenuto gli occhi bassi, cercando di sembrare sufficientemente sottomessa.

«Fai in modo di esserlo. Ricorda: la ribellione è come il peccato di stregoneria, è scritto nel Libro di Samuele. Andate dai bambini, Martha. Non voglio sentirli stanotte».

Ci ha lasciato senza guardarci più.

Annotazione 69

La casa del reverendo Johnson è la più grande del villaggio. È grande come alcuni edifici che ho visto a Salem, alta due piani, con aggiunte ai lati e il tetto a due spioventi. La signora Johnson ci ha chiesto di venire ogni giorno finché i bambini non staranno meglio.

Martha cura i bambini del reverendo Johnson con uno sciroppo di farfara e liquirizia bollite nel miele con un goccio d'aceto. Massaggia loro il petto con grasso d'oca, li avvolge in pezze di flanella e fa respirare loro i vapori di un infuso di foglie trovate nella foresta: pipsissewa, bergamotto e menta locale.

I bambini stanno guarendo, la congestione sta passando. Staranno bene presto. È la signora Johnson che preoccupa Martha. A parte il ventre gonfio, è molto magra. Martha teme che questo bambino la stia consumando in modo irrimediabile.

Annotazione 70

L'inverno non dà tregua alle nostre vite. Il freddo è impietoso, non fa che aumentare, e il cibo comincia a scarseggiare, soprattutto quello fresco. Jonah teme che lo scorbutto possa scoppiare di nuovo, come sulla nave. La sua scorta di succo di limone è esaurita.

Quando possono gli uomini vanno fuori a caccia, ma la selvaggina ha lasciato i boschi e quello che riescono a catturare è pelle e ossa.

Dividiamo quello che ci resta. Sono stata chiamata dalla signora Johnson. Martha si è offerta, ma la signora Johnson dice che devo andare io,

che Martha non va bene. Ha un favore da chiedermi.

Annotazione 71

La signora Johnson mi dà il benvenuto. Ha gli occhi enormi, e quando sorride la pelle si tira sulle ossa del viso. Le ho portato del tonico da parte di Martha, ma temo che non servirà a molto. È come se il bambino dentro di lei la stesse svuotando di tutto, consumandola.

È una brava donna e sa che le nostre scorte sono esigue. I bambini sono guariti e lei vuole mostrare la sua gratitudine, così mi carica di cibo da dividere fra noi. Granturco, piselli, fagioli, avena, pane fatto da lei, e perfino alcune preziose mele dalla buccia grinzosa ma per questo tanto più dolci.

«Ora, il favore». Mi prende la mano; le sue sono fredde e così magre che la pelle è trasparente. «Il nipote del reverendo Johnson, Elias, sta compilando il suo *libro dei Prodigi*, ma il freddo gli fa gonfiare dolorosamente le giunture delle mani, e gli è difficile scrivere. Di solito scrivevo io per lui, ma spesso mi mancano le forze. Mi ha detto che sai leggere e scrivere e hai una bella grafia, e saresti una sostituta accettabile. Vuoi farlo? Se vieni, naturalmente potrai mangiare qui e ci sarà sempre qualcosa per te da portare a casa». Come potevo rifiutare? Con quello che mi ha dato mangeremo una settimana.

Annotazione 72

Non vedo spesso il reverendo Johnson durante le mie visite, e ne sono contenta. Non mi è piaciuto il modo in cui mi ha interrogata. Il suo strano catechismo mi ha innervosita. Non mangia mai con la sua famiglia e rimane in una zona separata della casa, più lontano possibile dal chiasso dei bambini. Quando lo vedo, mi ignora come se non fossi degna della sua attenzione.

Elias Cornwell ha il suo studio, una stanzetta in cima a una scala a chiocciola. È piccola e scura, rivestita di legno. Un fuoco brilla nel focolare e buone candele illuminano il tavolo cosparso di carte. È qui che lavora al suo pamphlet. Comincia come il diario che scriveva a bordo, ma ora s'intitola:

*Libro di miracoli, prodigi della Provvidenza
e molte cose notevoli (che probabilmente accadranno)*

di Elias Cornwell

Secondo me il titolo è un po' troppo lungo, ma non mi pare il caso di farglielo notare.

Lui spera di andare a Boston in primavera, quando le strade saranno libere, e consegnarlo a uno stampatore, ma quel momento è ancora lontano. Ha accumulato una gran quantità di storie bizzarre. Alcune vengono dalla sua esperienza: la nostra traversata, il nostro viaggio fin qui sotto la guida della Provvidenza. Ha anche un racconto della fondazione miracolosa della città, fatto dal reverendo Johnson e dai primi coloni. Il resto è una collezione frammentaria di segni e portenti, sogni e miracoli raccolti dio sa dove. Strane luci, comete che bruciano nel cielo, case infestate dal suono di invisibili tamburini, donne e bestie portatrici di progenie mostruosa, libri di magia che rifiutano di bruciare e chissà cos'altro. Non so chi stia cercando di dargliela a bere, ma sono tutte storie da vecchie comari.

Mentre scrivo, Elias passeggia per la stanza, facendo schioccare le lunghe dita per cercare di dar sollievo alle giunture arrossate. Mentre cammina parla, e mentre parla i suoi occhi pallidi brillano di una luce fanatica, gelida come il sole sul ghiaccio là fuori.

«L'inverno si fa sempre più duro. Le navi congelano nel porto di Boston. I lupi diventano sempre più audaci. I bambini si ammalano e il bestiame muore».

«Ma succede ogni anno».

«Quest'anno è peggio, e il prossimo sarà ancora peggiore e così via, finché non nevierà per tutto l'anno. Siamo nel 1660. Si avvicina la Fine dei Tempi, Mary. Abbiamo appena pochi anni prima del 1666, l'Anno della Bestia. Non capisci? Il regno di Satana è intorno a noi. Dobbiamo sempre vigilare o saremo corrotti come tutto il resto. Solo i puri, gli immacolati potranno accogliere il ritorno di Cristo».

A volte si avvicina, chinandosi per controllare quello che scrivo. Sento il suo fiato rancido nel naso, sul collo e sulle guance, e mi sforzo di non tossire.

Crede davvero nella Venuta di Cristo, e che il Suo Regno avrà per centro Beulah. La sua unica preoccupazione è che questo accada prima che possa dare alle stampe il suo pamphlet. Mi sa che non è solo *un po'* matto.

Annotazione 73

Su una cosa ha ragione: la fame attanaglia il villaggio e i lupi diventano sempre più temerari. Ieri notte è caduta neve fresca e questa mattina Tobias mi ha mostrato una serie di impronte che vanno dritte per la strada principale, larghe in punta e strette al calcagno.

«Forse è un cane».

«Non è un cane».

Il suo amico Ned sputa. Fa così freddo che lo sputo gela prima di toccare la neve. Le tracce arrivano fino alla Casa delle Riunioni. Si fermano sotto la fila di teste, come se l'animale avesse sentito i compagni inchiodati lassù, poi proseguono. Accanto alla porta la neve è calpestata e gialla nel punto dove l'animale, una femmina, si è accucciata a orinare.

«Ecco cosa ne pensa». Ned sorride, mostrando i suoi denti già anneriti e striati di rosso per via delle gengive sanguinanti.

Annotazione 74

Ora si è ammalata la figlia maggiore della signora Johnson, perciò trascorro spesso la giornata con lei e l'aiuto con i bambini più piccoli, proprio come Rebekah aiuta Sarah. Non mi sento una serva. La signora Johnson è al termine della gravidanza e ha bisogno di tutto l'aiuto che posso offrire. E poi è stata gentile con noi. Se non fosse stato per lei saremmo morti di fame o avremmo dovuto usare le sementi per nutrirci. Se dividiamo tra noi quello che mi dà, ce la facciamo. Quando il lavoro è finito, e i bambini sono tranquilli nel loro angolo, ci sediamo in cucina e lei mi dà birra calda speziata con un pezzo di torta da inzuppare. Mi chiede del mio passato. Le ho detto quello che posso, ma sa che sto tacendo qualcosa.

In alcuni momenti tra noi cade un silenzio impacciato, finché un giorno non me lo chiede.

«Non mi hai detto tutto, vero Mary?»

Non posso mentirle. Lei è così buona, così gentile, che mentirle sarebbe un peccato.

«Non chiedetemelo».

Non posso parlarne, non in questa casa.

Sento ancora le parole del Reverendo: «Io sono il Suo rappresentante».

«*Non lascerai vivere colei che pratica la magia*» l'ho sentito tuonare dal pulpito.

«Credo di capire. Non sono sempre stata come sono ora». I suoi occhi sbiaditi scrutano i miei e sembrano assumere un colore azzurro più scuro,

quasi violetto. «Quando avevo la tua età ero una selvaggia. Anch'io vivevo con mia nonna. Non ho mai conosciuto mio padre, era un soldato. Mia madre partì per seguirlo e nessuno la vide mai più. Sono diventata donna in un paese in guerra. Molti diventarono fuorilegge, e fu allora che arrivarono uomini pieni di malizia, a pescare in acque già fangose e torbide. Credo che tu conosca quel genere di persone. Vennero nella nostra città per sradicare la stregoneria, così dicevano, ma il loro vero interesse era il compenso: venti scellini per liberare la città dalle streghe. Mia nonna era morta, grazie a Dio venne risparmiata, ma la loro attenzione ricadde su di me».

Mentre parla i ricordi mi sommergono, e il sangue ora mi fa avvampare d'odio, ora mi raggela di paura.

«Mi braccarono come un animale, mi legarono e mi gettarono nello stagno per vedere se rimanevo a galla. Affondai. Ero legata mani e piedi, non potevo raggiungere la superficie e anche se avessi potuto mi avrebbero impiccata come strega. Stavo annegando. Ero sul fondo e guardavo in su. Riuscivo ancora a vedere le loro facce attraverso l'acqua increspata, erano in circolo e aspettavano che accadesse.

«Poi, all'improvviso la superficie dell'acqua si ruppe. Qualcuno stava nuotando verso di me. Braccia forti mi circondarono e mi spinsero in superficie. Era un giovane predicatore che stava andando alla sua prima parrocchia. Aveva seguito la vicenda e quando vide cosa facevano si tuffò per riportarmi indietro, per amore di Dio. Denunciò il cacciatore di streghe e i suoi uomini come ciarlatani, interessati solo al denaro e non alla salvezza delle anime. Scacciò i demoni da me, li su due piedi. Insieme alla molta acqua che avevo mandato giù». Sorride al ricordo e poi le sue labbra prendono una piega amara, come se la vita non le avesse concesso la gioia e la speranza promesse in quel momento. «Mi battezzò quel giorno, là nello stagno, e con me altre brave persone presenti. E quando se ne andò, io lo seguii».

«Vi ha salvato?»

«Esatto. Gli devo la vita. Giurai di essere una buona moglie e di condurre una vita pia. E l'ho fatto. Ho chinato la testa in preghiera e obbedienza, ho partorito i suoi figli». Mi stringe le mani. «Io sono cambiata. Tu puoi fare lo stesso!»

«E se non posso?» le parole vengono fuori in un sussurro.

Lei distoglie lo sguardo e ritrae le mani.

«Allora che Dio abbia pietà di te».

«Ci proverò, signora Johnson. Ci proverò davvero».

Dico quello che vuole sentire, perché è stata buona e voglio compiacerla. Non posso dire quello che sento davvero: se avessi dovuto scegliere tra una vita come la sua e la morte per annegamento, avrei scelto la seconda.

Annotazione 75

Ho visto la lupa. Ero al margine del bosco, in cerca di noci e nocciole dimenticate dagli scoiattoli. Qualcuna ha perso le sue proprietà e non ha molto sapore, ma possono essere pestate insieme alle ghiande per ricavarne farina, e le noci cineree sono più buone che mai. Stavo raschiando la neve per cercarle, quando ho sentito quel formicolio sulla pelle. Ho guardato in su, aspettandomi di vedere Penna Azzurra e chiedendomi cosa facesse lì, quando eccola, a pochi metri da me. Molto simile a un cane, ma più grande, con la pelliccia bruno-grigiastra, più chiara sul collo, dove si infoltiva in una criniera arruffata, e una striscia nera lungo la schiena. Teneva le zampe anteriori allargate, e aveva le spalle e il petto larghi. I fianchi erano magri e si muovevano col respiro, e il suo corpo era più affusolato verso le zampe posteriori sottili e il bacino stretto. Ansimava, il suo fiato era uno sbuffo bianco nell'aria fredda e la lingua rossa faceva capolino tra i denti bianchi. Aveva gli occhi dorati. Mi guardava e io guardavo lei.

Non avevo paura. Volevo che se ne andasse. La fame le scavava il ventre e io sapevo che il margine della foresta era pieno di trappole che l'aspettavano.

Restammo tutt'e due immobili, catturate in un vuoto di tempo, poi lei sfrecciò via, come se avesse sentito il mio messaggio, la sua sagoma scura persa nella fitta oscurità degli alberi.

Annotazione 76 (febbraio 1660)

La signora Johnson è morta. La scorsa settimana, la seconda di febbraio. È morta di parto.

«Non avrebbe mai dovuto averne un altro. Questo la ucciderà».

Martha l'aveva sempre detto e lo ripeté mentre si affrettava verso la camera della partoriente, e poi si guardò alle spalle, temendo che qualcuno l'avesse sentita. Le sue parole potevano essere prese come malaugurio, e una levatrice deve stare attenta.

Martha e io andammo insieme. La signora Johnson ebbe un lungo trava-

glio, fino all'esaurimento e oltre. Ci volle un giorno e metà del successivo. La povera signora era sottile, nonostante i molti figli, e non aveva più forza per spingere. Il bambino era grande, e quando uscì aveva il cordone avvolto intorno al collo. Dovetti staccarlo da lei quasi a forza. Tagliai il cordone e passai il bambino a Martha, che gli diede un'occhiata e lo coprì con un panno.

Poi tornò a guardare la madre, che giaceva come morta, e distolse lo sguardo; anche il suo viso era grigio e tirato.

«Temo che saranno sepolti insieme».

Martha fece tutto il possibile, ma non riuscì a salvarla. Aveva usato le sue ultime forze e stava scivolando via. Si svegliò una volta e chiese di vedere il bambino. Martha rispose scuotendo appena la testa. Lei allora si voltò verso il muro, con gli occhi chiusi e le palpebre violacee nel viso giallastro.

Non li riaprì più.

Martha mandò a chiamare il reverendo Johnson. Era riluttante a entrare nella stanza, per via dell'odore del sangue e del parto. Secondo la Bibbia la donna è impura dopo aver partorito.

«Se volete vederla in questa vita, fareste meglio a venire ora» gli disse Martha. «E portate i vostri figli, così che possano dire addio alla madre e al fratello».

La signora Johnson giaceva immobile, come se avesse già cominciato il suo ultimo e più pericoloso viaggio, ma il suono delle voci dei suoi bambini e le loro lacrime sembrarono riportarla indietro. Le sue palpebre tremarono e la sua mano sottile si mosse sul copriletto. La voce del reverendo Johnson si alzò sonora in preghiera. Martha e io ci ritirammo, per permettere alla famiglia di passare gli ultimi minuti insieme.

Fuori stava nevicando di nuovo. Ci avviammo a casa.

«Un'altra brava donna che se n'è andata» sospirò Martha, mentre camminavamo nella neve. Sembrava stanca, sconfitta. Il suo viso mostrava tutta la sua età. «La nostra è una dura missione. Nascita e morte vanno troppo spesso a braccetto. Speriamo di non prenderci la colpa».

Non disse altro, ma capii cosa intendeva. Essere una levatrice, una guaritrice, è pericoloso. Se le cose vanno bene, tutti ti sono grati, ma quando le cose vanno male, e succede abbastanza spesso, è un'altra faccenda. Quelli che guariscono possono nuocere, ecco cosa si mormora, e chi cura può anche uccidere.

Superammo la Casa delle Riunioni. Era stato catturato un altro lupo, la

sua testa tagliata di fresco gocciolava sangue sulla neve. I denti erano scoperti in una smorfia feroce e gli occhi gialli, sbarrati dalla morte, erano ancora gialli. Spero che non sia quello che ho visto sul limitare della foresta, ma non c'è modo di saperlo.

Annotazione 77 (marzo 1660)

La terra è dura come ferro. Malgrado quello che dice il calendario, l'inverno sembra restio ad allentare la sua morsa. La signora Johnson è morta da due settimane e la sua tomba non è stata ancora scavata.

Lei e il bambino giacciono avvolti nello stesso lenzuolo in un piccolo fabbricato vicino alla casa, dove il freddo li preserverà dalla decomposizione finché la terra non sarà abbastanza morbida per poter scavare.

Annotazione 78 (primi di marzo 1660)

La signora Johnson è stata sepolta oggi. Elias Cornwell ha celebrato il servizio funebre. Il reverendo Johnson stava a testa china, circondato dai ragazzi più grandi in lacrime e dai bambini che singhiozzavano.

«Colui che è nato da donna...»

Le parole risuonavano sulla collina chiazzata di neve mentre la signora Johnson veniva calata nella fossa. Il freddo era pungente. Il reverendo Johnson si asciugava il naso e gli occhi, ma chi poteva dire se lo faceva per il freddo o per il dolore?

Annotazione 79 (fine marzo, 1660)

Questa domenica il reverendo Johnson ha scelto San Paolo per il suo sermone.

«È meglio sposarsi che ardere».

C'è poco da fraintendere. Il reverendo Johnson è in cerca di una nuova moglie prima che l'erba sia cresciuta di un dito sulla tomba dell'altra. Vuole qualcuno che si prenda cura della sua nidiata di figli e che gli scaldi il letto, e non ne fa mistero. Le candidate non mancano. Le ragazze e le loro madri grattano il fondo dei barili per offrirgli pane, torte e pasticci. Ogni sera è invitato a cena in una casa diversa.

Deborah Vane, per dirne una, gli ha messo gli occhi addosso. Ha smesso di sbadigliare durante la funzione domenicale. Non ha più bisogno di spin-

toni per stare sveglia. Ora siede eretta, con occhi avidi, bevendo ogni parola che viene dal pulpito, distogliendo a malapena gli occhi dal reverendo Johnson se non per prendere qualche appunto in un libriccino che tiene in grembo. Tranne quando è il turno di Elias Cornwell. Allora torna a ridacchiare con sua sorella, sussurrando commenti su di lui dietro la mano, come prima.

Dall'altra parte della navata siede Ned Cardwell, con le orecchie e il collo rossi, gli occhi fissi sugli stivali. È un bracciante, ma ha delle ambizioni e non nasconde la sua ammirazione per Deborah. Nella stessa fila Josiah Crompton è altrettanto depresso. Anche lui aveva speranze, a quanto dice Tobias. Deborah li ignora entrambi. Ha occhi solo per il reverendo Johnson.

Annotazione 80 (marzo-aprile? 1660)

Il reverendo Johnson non ha occhi per lei. In una situazione normale ne sarei stata contenta, perché Deborah mi piace più o meno quanto io piaccio a lei, ma non provo piacere per la sua umiliazione. Vorrei che il reverendo Johnson la sposasse il prima possibile. Sarebbe molto, molto meglio di quanto sta succedendo ora.

Il predicatore ha messo gli occhi su Rebekah. Anche se sa che è promessa a Tobias, è stato da suo padre a chiedere la sua mano.

Ho trovato Rebekah in lacrime, e la cosa non mi ha sorpreso. Anche io piangerei, e amaramente, se fossi nei suoi panni.

«Che ne pensa tua madre?»

«Lei è con me».

«Tuo padre ha già dato una risposta?»

«Non ancora».

«Allora va' da lui. Scongioralo. Non andrà contro la tua felicità».

Ho fatto per tirarla su, prendendola per il braccio, ma lei è ricaduta indietro, con la testa sulle braccia, scossa da nuovi singhiozzi.

«Dai, Rebekah. Non va così male...»

«Va peggio».

«Peggio?»

Non capivo. Cosa poteva esserci di peggio che sposare il reverendo Johnson?

Lei ha alzato la testa, impaziente, il suo viso solitamente pallido reso gonfio e rosso dalle lacrime.

«Non capisci? Te lo devo proprio dire? Aspetto un bambino!»

Sono crollata a sedere accanto a lei.

«Un bambino?»

«Sì» ha sibilato lei. «Parla piano e non ripetere tutto quello che dico».

«Ma come?»

«Secondo te?»

«Tobias?»

«Ma certo che è lui». Rigidava tra le mani il fazzoletto bagnato. «Pensavamo di sposarci in primavera. Ora questo...» le labbra le tremavano di nuovo.

«E Martha? Lei conosce dei sistemi...»

Mi ha afferrato per il braccio stringendo forte.

«Non devi dirglielo! Sarebbe un peccato mortale, e inoltre è il figlio di Tobias!»

«Lui lo sa?»

«Non ancora».

«Devi dirglielo, adesso. Lui deve andare da tuo padre e chiedergli il permesso di sposarti subito».

«E se mio padre rifiuta?»

«Allora devi dirgli il motivo».

I suoi occhi nocciola si sono spalancati. «Non posso!»

«Devi! Per come stanno le cose non c'è altro da fare! Vi darà il permesso, altrimenti la vergogna sarebbe troppo grande. Non vorrebbe mai che si dicesse che sei una svergognata...»

«Nemmeno io!» Il suo viso è arrossito ancora di più. «Non lo sono! E non voglio che mio padre lo pensi».

«Allora vai da tua madre. Diglielo. Ma fai in fretta, prima che tuo padre abbia tempo di decidere a favore del reverendo Johnson».

Annotazione 81 (aprile 1660)

Il suolo si è ammorbidito abbastanza per poter arare. John Rivers è fuori tutto il giorno, a colpire la terra come se fosse un nemico, guidando i buoi come se dovesse arare tutto il villaggio. Comincia all'alba e torna al tramonto, e non parla con nessuno, con le nere sopracciglia aggrottate e la mascella serrata, come scolpita nel granito.

Martha non ci ha messo molto a capire la situazione quando Sarah le ha domandato se Rebekah fosse venuta da lei a chiedere consiglio. Martha ha

offerto il suo aiuto, ma hanno rifiutato di nuovo.

Le due donne siedono insieme a confabulare davanti al fuoco e io non sono invitata a unirmi a loro. Vado da Rebekah, che rimane nella sua stanza, dove piange e sospira in attesa della decisione di suo padre.

Tobias sta alla larga. Quando compare, Martha e Jonah scuotono la testa, e lui sembra camminare sulle uova. Passa la maggior parte del tempo nella stalla con gli animali, oppure nella foresta.

Tutti aspettiamo di vedere cosa farà John Rivers. La sua risposta non si fa attendere. Ama sua figlia e Tobias gli piaceva anche prima che succedesse tutto questo. Non è il tipo d'uomo che si mette contro la moglie, e dopo le molte suppliche di lei, dà il suo consenso.

Domenica prossima le pubblicazioni di nozze di Rebekah e Tobias saranno affisse alla Casa delle Riunioni ed entro la fine del mese si sposeranno.

Annotazione 82

Il reverendo Johnson mi ha fermato, dopo la funzione domenicale, mentre stavo leggendo i bandi sulla porta della Casa delle Riunioni.

«Voglio parlare con te» ha detto.

«Con me, signore? Di cosa?»

Non ha risposto, forse riteneva la mia domanda troppo insolente. I suoi occhi scuri mi passavano da parte a parte. Mi ha afferrata per il mento, costringendomi a guardarlo.

«Il peggior nemico spesso si cela dietro un'apparenza gradevole, non l'hai mai sentito dire, Mary?»

Non potevo parlare. La sua domanda mi aveva ammutolito dal terrore. Ho scosso la testa più vigorosamente che potevo, bloccata com'ero dalle sue dita.

Non sembrava aspettarsi una risposta.

«Io l'ho sentito. E visto, anche». Mi ha lasciata andare. «Io credo che tu ti immischi in cose che non ti riguardano».

«Io? Immischiarmi? Non vi capisco».

«Io credo di sì».

Non ha detto altro ed è rimasto lì, con le mani allacciate, gli occhi fissi sulla pubblicazione di matrimonio.

«Il maestro Tobias Morse e la signorina Rebekah Rivers...»

Ho guardato rapidamente altrove, non volendo mostrare che avevo capi-

to.

«Se vi ho offeso, signore...»

«Non cercare di ingannarmi con questo falso servilismo». La sua voce profonda era tranquilla, ma allo stesso tempo piena di minaccia, come il rombo lontano di un temporale in arrivo. «C'è qualcosa in te che non mi convince. Elias ti ritiene innocua, ma potrei scoprire il contrario. Credo che la sua opinione non sia guidata tanto dalla mente quanto da altre parti. Forse gli hai fatto un incantesimo?»

«No, signore, io...»

«Tu arrivi in casa mia» ha proseguito, come se io non avessi detto nulla, come parlando a se stesso. «E mia moglie muore, e mio figlio con lei. Forse hai fatto un incantesimo anche a loro?»

«Oh, no, signore...»

Le parole mi sono morte in gola. Il sangue è defluito dal mio viso. Il respiro mi si è fatto corto e difficile. Pensavo di svenire. Le sue accuse erano così gravi e mi mettevano in una tale agitazione che non riuscivo a pensare a nulla.

«Ne cerco un'altra e vengo subito respinto. Quanta malasorte può patire un uomo prima di cercarne la causa?»

«La causa, signore?»

«Stregoneria». Si è chinato a sussurrarmi la parola nell'orecchio, parlando così piano che mi chiedevo se avevo capito bene. Sentivo i suoi occhi neri su di me, ma non osavo guardarlo. Tenevo lo sguardo fisso a terra. Non so come sarebbe finita se uno dei Consiglieri non fosse uscito per parlargli.

«Vai, Mary» ha detto, lasciandomi andare. «Ma ti avverto. Una sola chiacchiera ancora su di te e i tuoi giorni qui sono contati».

Me ne sono andata col suo avvertimento nelle orecchie. In parte so perché era così seccato. Voleva Rebekah a ogni costo e ha capito che mi sono intromessa tra lui e i suoi desideri. È un uomo sagace, ma le sue convinzioni sugli incantesimi e la stregoneria sviano le sue percezioni dal buon senso verso altre cose.

La nostra conversazione non è durata più di un minuto. A volte mi pare di averla sognata. Altre volte so che non è così, che è successo davvero. Il minimo ricordo mi fa svegliare di soprassalto di notte e tremare come una foglia.

Non lo dirò a Martha. Si preoccuperebbe da morire. Mi sforzerò di stare alla larga da lui il più possibile, e non farò niente, *niente* che possa attirare

l'attenzione su di me.

Annotazione 83

L'inverno finalmente ha allentato la sua stretta. È piovuto a lungo e la pioggia si è portata via i resti della neve. Il sole riscalda e dappertutto si sente il suono dell'acqua che scorre. È tempo di arare e seminare. I ritmi profondi della vita dimorano anche in questo Nuovo Mondo, con le sue bestie feroci e le grandi foreste minacciose, e i suoi estremi di caldo e freddo.

Ogni giorno grandi stormi di anatre e oche volano sopra di noi, di ritorno dal Sud. Penso a Penna Azzurra e Aquila Bianca. Non ho più saputo nulla di loro. Sono preoccupata per quello che Penna Azzurra diceva a proposito della guerra. Mi chiedo dove sono e se torneranno da queste parti, e se li rivedrò.

Alcune piante che loro hanno mostrato a Jonah hanno messo i germogli, e lui confida molto nei semi che gli ho portato. Il giardino medico mi fa venire nostalgia di casa. Le piccole aiuole cintate sono disposte in rigorosi disegni geometrici, e le piante di salvia e timo mandano un profumo che mi ricorda tanto mia nonna e il suo giardino che mi fa male guardarle.

Avevo quasi dimenticato la lepre. Non l'ho vista, né ho sentito parlare di lei per tutto l'inverno. Fino a ieri sera.

Ero giù nel pascolo inferiore. Non è lontano dal margine del bosco, e la luce sfumava, la notte si avvicinava. Stavo portando su le mucche per la mungitura, quando all'improvviso è spuntata una lepre, proprio davanti a me. Non avevo avvertito la sua presenza, ma sono animali astuti, difficili da vedere. Sono anche molto timidi e di solito scappano davanti alla gente, ma questa non l'ha fatto. Mi ha guardato, e i suoi occhi erano marroni e tondi; occhi umani nel suo fulvo muso di animale. Il largo naso si è arricciato, tirando su il lungo labbro superiore.

So che è lei, ma perché è qui? Per avvisarmi, per sorvegliarmi, per gridare vendetta? Per un momento è sembrato che stesse per parlarmi, ma dalla città è arrivato l'abbaiare di un cane e la lepre è schizzata via, saltando sulle grandi zampe posteriori, fuggendo a zigzag verso gli alberi.

Annotazione 84

Tobias e Rebekah si sono sposati. Io sono tornata da Martha, e Tobias si

è trasferito nella stanza che dividevo con Rebekah. Ora ha un po' di terra sua e costruirà una casa per lei, ma finché non sarà pronta abiteranno con i genitori di lei, nella piccola stanza sul retro della casa. La trapunta è splendida sul loro letto nuziale.

In effetti la trapunta è stata così ammirata dagli invitati alle nozze che altri hanno chiesto a Martha di cucirne una per loro. Martha pensa che potrebbe essere una buona attività, soprattutto se io l'aiuto, ma la stoffa non basta. Bisogna farla arrivare da Salem.

La città evita i contatti con il mondo esterno, e il disgelo ha infangato le poche strade che ci sono, ma appena sarà possibile viaggiare Tobias ha intenzione di andare con un carro al mercato di Salem. È stato impegnato tutto l'inverno a fare tavoli, sedie, barili. Li scambierà con stoffa, chiodi, sementi, serrature, cardini, tutte cose che ci servono ma che non possiamo fabbricare, e le riporterà indietro per venderle. Ha sempre lavorato duro, ma ora ancora di più. È pieno di progetti e idee per fare soldi. È deciso a offrire una buona vita a Rebekah e al bambino.

Annotazione 85 (primo maggio 1660)

Non tutti sono felici per il matrimonio di Rebekah e Tobias. Questa domenica il reverendo Johnson sul pulpito era accigliato, e il suo sermone più cupo che mai. Deborah Vane condivide la sua ira, e il suo umor nero ha contagiato sua sorella Hannah e le loro amiche Sarah Garner ed Elizabeth Denning. In chiesa ci guardano in cagnesco e bisbigliano fra loro ogni volta che vedono me e Rebekah insieme. Le consideravo solo irritanti, come le zanzare in estate, ma innocue, finché non le ho incontrate un giorno mentre tornavano dalla foresta. Avevano cestini pieni di fiori primaverili. I boschi ora sono ammantati di verde e la terra è tappezzata di colori. Dai cestini traboccavano fiori; boccioli di lobelia, rose dal colore delicato, orchidee e gigli, ma al di sotto intravidi piante di un altro genere: le cime violette dell'aconito, un'erba che assomiglia alla cicuta, dall'odore forte e selvatico, e che non è un fiore.

«Dove vai? Nella foresta?» chiese Deborah con falsa innocenza, mentre le altre ridacchiavano.

«Sì». Avevo anch'io il mio cesto. «Vado a incontrare Jonah. Dobbiamo raccogliere delle piante. Lui dice che il giardino ha bisogno di colore».

A queste parole i risolini diventarono sonore risate.

«Tu non vai nella foresta a raccogliere *fiori*» disse Sarah Garner con aria

di scherno.

«E non vai con il maestro Morse» aggiunse Elizabeth Denning.

«Ah no? E che cosa faccio, allora?»

«Noi lo sappiamo». Deborah guardò le altre, che sorrisero con malizia.

«Noi lo *sappiamo*» ripeterono insieme.

«Oh. E che cosa sapreste?»

«Che non fai solo quello». Deborah si chinò verso di me e sussurrò, coprendosi la bocca con la mano in un gesto di segretezza esagerata: «Noi lo sappiamo!»

«Sapete cosa?»

«Che tu parli agli animali. Pieghi gli alberi alla tua volontà. Evochi spiriti e incontri gli indiani. E danzi nuda!» sibilò le ultime parole, e poi scoppiò a ridere. «Vedi? Arrossisce!»

Le altre la imitarono, ridendo di me.

«Chi non arrossirebbe?» Mi sentii avvampare. «Una insinuazione così sconcia!»

«Arrossisci perché sei colpevole. Sappiamo cosa fai». Deborah sottolineò ogni parola, puntandomi un dito contro. «Tu fai incantesimi sulle persone. Non temere». Guardò le altre. «Non lo diremo. Se prometti di aiutarci».

«Aiutarvi? E come?» Cercavo di mantenere un tono calmo, ma stavo sudando. Tutto quello che diceva mi riempiva di paura.

«Non fare l'innocente. Sappiamo cosa sai fare. Oggi è il primo maggio... una grande notte per le streghe, credo». I suoi occhi si fecero di nuovo maliziosi. «Una notte in cui si vedono delle cose».

«Come un futuro marito» aggiunse Hannah. «E puoi legarlo a te, se ne sei capace!» squittì, il musetto aguzzo stravolto dall'eccitazione. «Ecco come ci puoi aiutare!»

«Non posso. Non ho le capacità di cui parlate».

«Sappiamo che le hai». Deborah sorrise. «L'hai fatto per Rebekah, puoi farlo per noi».

«Cosa?»

«Rebekah e Tobias. Hai fatto un incantesimo per legarlo a lei. Un filtro d'amore». Le altre ridacchiarono. «Quella era opera tua».

«Di sicuro c'è una magia lì» cercai di ridere. «Ma non è opera mia».

«Non cercare di ingannarci. Tu le hai garantito che Tobias sarebbe stato suo. Lui non l'avrebbe mai scelta, perché avrebbe dovuto? È brutta. Le hai perfino messo dietro il reverendo Johnson, portandolo via a me!» I suoi

occhi si strinsero. «O forse lo vuoi per te!»

«Io e il reverendo Johnson!» Stavolta risi sul serio. «Ora sì che state sognando!»

«Allora Elias Cornwell!» sbottò Sarah Garner. «Lo sanno tutti che non tollera una parola contro di te e che sei la sua preferita!»

«Questo può darsi, ma non ho mai fatto nulla per incoraggiarlo».

«Sì che l'hai fatto!» sibilò Deborah Vane.

«No!» Scossi la testa. «Voi siete matte. Tutte quante...»

Allora le cose stanno così. Sarah Garner vuole Elias Cornwell per sé. È alta e piatta, con una lunga faccia magra. Sarebbe una buona moglie per lui, ma non l'aiuterò, né lei né le altre. Loro hanno già pianificato tutto. Deborah vuole il reverendo Johnson, Elizabeth Denning vuole Josiah Crompton. E vogliono che io faccia incantesimi per legare questi uomini a loro.

«E tu?» afferrai Hannah per il piccolo mento appuntito. «Non sei un po' troppo giovane per sceglierti l'innamorato?»

Sorrisi, cercando di alleggerire la tensione. Lei non può avere più di nove o dieci anni.

«Non sono troppo giovane» sorrise, mostrando i dentini aguzzi. «Voglio Tobias» disse, pronunciando male la 'esse'. «Voglio che tu faccia una fattura a Rebekah. Fai una bambola e infilzala di spilli».

«Rebekah è amica mia». Le mie dita si strinsero sul suo mento. «E se farai qualcosa, qualsiasi cosa per nuocere a lei o al suo bambino...»

«Basta!» Si divincolò. «Deborah, mi ha fatto male!»

«Farò molto peggio se non state attente». Le guardai tutte. «Non vi aiuterò. E vi consiglio di lasciar perdere».

Tornai a casa, cercando di ridurre le loro parole a chiacchiere di ragazzine dispettose e invidiose. Loro proseguirono, con i cestini pieni di fiori per le ghirlande di maggio, ma qui certe cose sono proibite. E le erbe che stavano sotto, sul fondo dei cesti, erano cose da streghe. Capisco le loro intenzioni e mi si gela il sangue, e mi sento il cuore pesante come una pietra.

Annotazione 86 (maggio 1660)

«Segni di stregoneria, di pratiche immonde, sono stati trovati nella foresta!»

La voce del reverendo Johnson tuona dal pulpito. Parlare è proibito, ma l'allarme serpeggia in tutta la congregazione, come il vento tra le foglie.

Guardo lungo le file. Deborah Vane è impallidita, e così pure sua sorella. Sarah Garner ed Elizabeth Denning hanno gli occhi fissi sulle proprie scarpe. È tutta la settimana che circolano queste voci. Resti di un falò nella radura. Cenere, mozziconi di candela e tracce di qualche filtro malefico, erbe maleodoranti e rane bollite fino a diventare bianche.

«Opera di Satana. Qui a Beulah! Profanazione! Malvagità! Vi avverto, mio popolo, dobbiamo sempre vigilare! Stare sempre in guardia. Il nemico e i suoi accoliti sono intorno a noi, perfino a Beulah! Confabulano nella foresta e portano i loro riti pagani a pochi passi dalla casa di Dio!»

Parla degli indiani. Va avanti, scaldandosi, avvertendo che sono ovunque, in tutta la foresta, numerosi come le pulci sul pelo di un cane. Il fatto che non li vediamo li rende ancora più pericolosi. Sono strumenti del demonio, alleati col Maligno in persona, e vogliono scacciarci dal posto che ci spetta nel paese. Ordina che pattuglie stiano di guardia nel villaggio e uomini armati di moschetto nella foresta.

Vedo che le ragazze respirano di nuovo. Sono appoggiate allo schienale, con gli occhi chiusi, e mormorano preghiere di ringraziamento. Hannah sorride alla sorella e comincia a giocare con una bambola che ha sulle ginocchia.

Annotazione 87

Ho ascoltato attentamente, per sentire il richiamo di Penna Azzurra, cercando di distinguere una voce dall'altra, aspettando che la sua risuonasse nel clamore degli uccelli. Questa sera ho creduto di sentirla, regolare, insistente, accanto alla casa.

Per quanto desideri vederlo, i boschi mi sono stati proibiti da Martha; ma aspetto che lei vada da Sarah. Devo incontrarlo e avvertirlo, non posso permettere che si metta in pericolo. La paura è grande qui, i pattugliamenti continuano. Se trovano lui o suo nonno nelle vicinanze, gli spareranno.

È proprio sul limitare della foresta, poco lontano dalla casa. Sono felice di vederlo, e ha un regalo per me, un paio di mocassini ornati di perline come quelli che porta lui nella foresta, ma non ho il tempo di ringraziarlo e riesco solo a metterlo in guardia. Siamo insieme da pochi minuti quando sento Martha che mi chiama. Nascondo i mocassini sotto lo scialle e spero di passarle sotto il naso, ma lei mi vede. È agitata, col viso pallido e chiaz-zato. Jonah è via, ad aiutare Tobias con la nuova casa. Siamo sole.

«Cosa fai da sola nella foresta?»

«Niente. Una passeggiata».

«Lo sai che te l'ho proibito! Lo sai che cosa hanno detto di te! Specialmente ora...»

«Certo, e io ho ubbidito. Tranne stasera. Dovevo fare una cosa».

«Non sei andata a far magie?» Non c'è nessun altro qui, ma Martha parla piano, come se i muri potessero tradirci. Lei non crede che le tracce ritrovate nella foresta abbiano qualcosa a che fare con gli indiani.

«Ma dai, Martha! Non sono stata io. Sai che non farei nulla di così stupido!»

«Non credo che tu l'abbia fatto. Però tieni questo!»

Tira fuori il mio diario.

«Dove l'hai trovato?»

«Nel tuo baule».

Faccio per levarglielo di mano, ma lei lo tiene stretto. La prima pagina si lacera.

Stringo nel pugno la riga strappata.

Io sono Mary. Sono

«Una strega!» sibila Martha, con le labbra pallide. «Sei pazza a scriverlo! Se l'ho trovato io, possono farlo anche loro. Puoi farci impiccare tutti!»

«Sapevi che lo tenevo».

«Ma non cosa scrivevi! Non ho mai cercato di ficcare il naso, Mary. Non è mia abitudine. Pensavo che scrivessi come le altre ragazze, di cose normali, sogni e innamorati. Dovevo immaginarlo!» Tiene stretta la pagina, accartocciandola. «Tu non sei come le altre ragazze, vero?»

Fa il gesto di gettare le carte nel fuoco, ma io sono più svelta e la fermo prima che raggiunga il camino.

«No, Martha. Questo non puoi farlo».

Le parole sono potenti. Queste sono le mie. Lei non ha il diritto di distruggerle. La volontà l'abbandona e abbassa le mani.

«Allora fallo tu».

«Lo farò, te lo prometto»

«Fallo ora. Non ci vorrà molto prima che smettano di sospettare degli indiani e si attacchino a qualsiasi sciocchezza, a cose inesistenti. Ci saranno perquisizioni, verranno a cercare prove. Feticci, incantesimi, fatture. Se io ho trovato questo, ci riusciranno anche loro. E se lo trovano, non c'è potere sulla terra che ti salverà». Impugna le carte, sventolandole e gettandole sul tavolo davanti a me. «Brucialo! Liberatene!»

E con questo si ritira, lasciandomi sola. Vado nella mia stanza sul retro e

tiro fuori il baule da sotto il letto. Sopra c'è la trapunta che stiamo facendo io e Martha. Sotto c'è il mio sacchetto. Piego la strisciolina di carta che tengo ancora in pugno e la ripongo lì con la mia piccola scorta di monete, il medaglione che mi ha dato mia nonna, l'anello di mia madre e il mezzo scellino regalatomi da Jack. Nascondo i mocassini sul fondo del baule e torno nella stanza principale, decisa a fare quello che Martha si aspetta.

Rimando seduta a lungo, a guardare il cuore del fuoco che diventa cenere.

Mi riscuote un rumore sopra la mia testa. Sobbalzo, temendo che Martha scenda e veda che non ho ancora fatto come ha detto. Ma non ci sono altri rumori, niente passi sulle scale. Dev'essersi solo rigirata nel sonno. Mi rilasso, ma i miei occhi restano rivolti al soffitto, dove è appeso il telaio per la trapunta.

So cosa fare.

Annotazione 88

Comincio quella notte stessa, piegando i fogli sottili e infilandoli nell'imbottitura della trapunta. Possono cercare finché vogliono, qui non li troveranno mai.

Annotazione 89 (giugno 1660)

Le giornate si allungano man mano che ci avviciniamo all'estate, e c'è luce fino a sera. Finito il lavoro, Tobias e Jonah impacchettano la cena e si avviano verso la proprietà di Tobias. Approfittano delle serate chiare per sgombrare il terreno e lavorare alla casa. A volte John Rivers va con loro. Sarah e Rebekah siedono fuori con me e Martha, a cucire la mia trapunta.

È fatta con una bella stoffa di mezzalana che Tobias ha portato da Salem. Il colore è un blu mezzanotte, profondo, e ho già disegnato le decorazioni: fiori per il giardino di mia nonna, vele per la nave che ci ha portato qui, alberi di pino e foglie di quercia per la foresta, piume per quelli che ci vivono, piccole capanne per noi.

Martha si acciglia e borbotta, perché i disegni non sono tradizionali, ma la trapunta è mia, e non m'importa di quello che pensa. Può mettere le sue volute a spirale negli angoli e il tralcio di vite sul bordo. I miei riquadri li voglio così come sono. Li ho disegnati ampi, come delle tasche. Di notte lavoro come Penelope, disfacendo le cuciture del giorno per infilarci le pa-

gine.

Annotazione 90

Festa di mezz'estate. Caldo come non mai, anche se non splendeva il sole. Le nubi erano dense e basse sulla città fin dall'alba. Era opprimente, come stare sotto una coperta umida. Il crepuscolo arrivò presto, insieme a un coro di grilli e rane. S'interruppe all'improvviso e scese la notte, scura come in inverno.

C'era poca luce per lavorare e la trapunta assorbiva l'umidità dall'atmosfera. Martha suggerì di rientrare in casa e accendere le candele. Sentiva che era in arrivo una tempesta, e come per darle ragione, piccole luci lampeggiarono all'orizzonte, verso sud. Ancora lontane, abbastanza per ripiegare la trapunta.

Rebekah è al quinto mese. Tobias quella notte era via, a liberare la terra per costruire la loro casa. Jonah era andato con lui, insieme a John Rivers e a Joseph, il figlio maggiore dei Rivers. Noi donne eravamo sole a casa. Andammo da Sarah, e Rebekah mi chiese di restare a farle compagnia. Meno male che lo fece. Anche Martha restò. Non le piacciono i tuoni e non voleva rimanere sola con la tempesta in arrivo.

Andammo a dormire, aspettandola, ma ci svegliammo convinte che il mondo stesse davvero per finire. Non ho paura delle tempeste come Martha, ma questa era la più violenta che avessi mai visto. Rebekah e io ci stringevamo l'una all'altra mentre lampi minacciosi riempivano la stanza di luce bianca e blu. I tuoni si susseguivano in meno di un battito di ciglia, ogni rombo più forte e più terribile del precedente. La pioggia veniva giù furiosa, martellando sul tetto e sui lati della casa. Al piano di sopra i piccoli gridavano. La scala scricchiolò sotto i passi di Sarah che saliva da loro, e le grida divennero gemiti impauriti.

All'improvviso, nella furia della tempesta, nel caos dei tuoni, si udì una voce umana che urlava di terrore. Ma nessuno fu tanto coraggioso da andare a vedere chi fosse, o da rischiare di infradiciarsi per portare soccorso.

Il mattino seguente l'alba era chiara, la pioggia finita, ma la tempesta aveva fatto molti danni. Strade e sentieri erano stati spazzati via, e i raccolti nei campi erano praticamente distrutti. I fiori di Martha avevano perso tutti i petali.

Non ci volle molto a scoprire chi aveva urlato. Tom Carter, il vecchio che vive vicino alla foresta. È uno dei pochi uomini soli a cui è stata asse-

gnata della terra. Un lotto misero, sassoso e gibboso, e la capanna in cui vive è poco più di un pagliaio. Non coltiva granché, e si guadagna da vivere distillando liquore forte da ciò che trova nella foresta.

La notte della tempesta era andato tra gli alberi per liberarsi, così disse. All'improvviso un lampo aveva trasformato la notte in giorno e lui le aveva viste, tre forme bianche di spiriti che fluttuavano nel bosco, volando da un albero all'altro.

A quella vista era corso verso la città, con la camicia mezza fuori, reggendosi le brache, strillando come se avesse tutti i diavoli dell'inferno alle calcagna.

Alcuni ci scherzavano sopra, specialmente quelli che l'avevano visto, e davano la colpa alla sua riserva di liquori, ma altri la pensavano diversamente.

Apparizioni e tempeste violente sono cose da prendere sul serio. Tom Carter fu condotto dal reverendo Johnson e da Elias Cornwell a raccontare la sua storia. Riaccompagnarono nella foresta Tom, ancora terrorizzato, insieme a Jethro Vane, Nathaniel Clench ed Ezekiel Francis, che sono consiglieri e notabili della città, e altri membri della Guardia.

Hanno trovato qualcosa. La voce si sparge per la città più veloce del fuoco nella stoppa, ma nessuno sa bene di cosa si tratta.

Annotazione 91

Non persero tempo. Sentimmo battere alla porta. Martha aprì e trovò Jethro Vane e Ezekiel Francis sulla soglia, insieme a un altro dei notabili.

«Voi due dovete venire con noi».

«Perché?» Martha guardò Francis negli occhi. «Cognato?»

«Ordini del reverendo». Ezekiel diventò rosso come un tacchino.

«Siamo in arresto?»

«No. Ma...»

Non ancora, dicevano i suoi occhi.

«Allora va', io ho da fare. Uomini affamati da nutrire. Non tutti hanno tempo di andare in giro per il villaggio a fare i prepotenti. Sono fuori nei campi e torneranno da un momento all'altro».

«Sono ordini del reverendo».

«Se il reverendo Johnson vuole dirmi qualcosa, può venire da me».

Jethro Vane fece una mossa verso di lei, come per prenderla con la forza, ma gli altri due si tirarono indietro. Si scambiarono un'occhiata, eviden-

temente imbarazzati. Questa non se l'aspettavano, e non sapevano cosa fare.

Alla fine Ezekiel Francis disse: «Torneremo».

Se ne andarono, lasciando Martha sconvolta. Le ci volle un po' per riprendersi, poi mi disse: «Vai a chiamare Sarah. Quando tornano dobbiamo essere insieme. Non possiamo contare sugli uomini, non torneranno fino a sera».

Arrivarono in gruppo, trasformando la casa in un tribunale, accompagnati dal reverendo Johnson. Con loro c'era anche Nathaniel Clench, un magistrato incaricato di garantire la giustizia e l'equità, ma tutti sanno che è uomo di Johnson.

«Dov'eravate la notte scorsa, la notte della tempesta?» Era il reverendo Johnson a condurre l'interrogatorio.

«A letto, a dormire» rispose Martha.

«Non voi, Martha». Si rivolse a me. «Tu».

«A letto, a dormire. Come lei».

«Non hai lasciato la casa?»

«No».

Inarcò le sopracciglia. Prima che potesse dubitare, Sarah parlò.

«Era con noi. I nostri uomini sono via e così siamo rimaste insieme. Mary ha dormito con Rebekah».

Johnson non si aspettava il suo intervento. Guardò Sarah, sbuffando d'impazienza, come un animale cui è stata sottratta la preda.

«Eravamo tutte insieme» insisté lei, con voce calma e tranquilla.

Lui si rivolse a Rebekah.

«E voi non siete uscite? Né separate» fece una pausa, con un sorriso. La sua voce si abbassò a un mormorio. «Né insieme?»

Scuotemmo la testa.

«Perché ci interrogate?» domandò Sarah. Si rivolgeva al reverendo Johnson, ma i suoi occhi lampeggiavano anche verso gli altri. Nathaniel Clench, che è suo cognato, abbassò gli occhi e fissò il pavimento.

«Io non interrogo voi, Sarah» rispose il reverendo Johnson. «Interrogo loro. C'è stato un raduno nella foresta. Abbiamo le prove».

«Un raduno? A che scopo?»

«Per evocare spiriti, donna!» Fu Ezekiel Francis a parlare. «Dovete aver sentito di Tom Carter. Lui ne è testimone».

«Di cosa?» disse Sarah, sprezzante. «Delle sue fantasie da ubriaco?»

«Abbiamo prova di più di una presenza femminile». Il reverendo Johnson guardò me e Rebekah. «Riconoscete queste cose?»

«Mia figlia è incinta!» Sarah fece un passo avanti, adirata. «Pensate che metterebbe a rischio la vita che porta in grembo per andare a spasso nei boschi di notte?» Scosse la testa. «No. Dovete cercare altrove».

«Forse sono uscite a vostra insaputa». Gli occhi socchiusi di Ezekiel si strinsero ancora di più.

«C'è solo una porta in casa nostra. Avrebbero dovuto scavalcarmi per arrivarci. O state suggerendo che *io* sia andata con loro?» Il suo tono era come acqua gelata. «È lì che volete arrivare con le vostre domande, no?»

Fissava gli uomini con uno sguardo gelido. Suo cognato Nathaniel Clench sembrò ancora più a disagio, e anche alcuni degli altri. Con Martha e con me avevano gioco facile, ma Sarah Rivers era una faccenda diversa. Lei aveva legami importanti, lei e John erano molto rispettati.

«Non intendiamo niente del genere». Johnson notò la reazione di Clench e l'imbarazzo degli altri, e fece segno a Francis di tacere. «Rimane il fatto che sono state trovate queste cose, e sono indumenti femminili».

Feci un passo avanti per esaminarle. Una cuffietta e una sottana, entrambe incrostate e sporche di terra, e ancora umide.

«Queste non andrebbero a nessuna di noi. La sottana è troppo grande per me e troppo piccola per Rebekah. La cuffietta è troppo piccola per tutte e due».

In effetti era così piccola che poteva appartenere a una bambina. L'orlo della sottana era ornato da un ricamo traforato.

«Perché venite da noi? Dovete trovare una ragazza poco più grande di una bimba e una che porta frivolezze sotto gli abiti».

Guardai Jethro Vane. La descrizione si adattava alle sue nipoti, non a noi, e lui lo sapeva.

Annotazione 92

Sarah esprimeva a gran voce la sua indignazione per i sospetti caduti su di noi, ma Martha e io siamo rimaste zitte. Sappiamo come vanno certe cose. Lei ne ha parlato a John e lui ha raccomandato prudenza. Crede che ci sia una spiegazione semplice e che tutta la storia si sgonfierà come un temporale estivo.

Annotazione 93 (luglio? 1660)

Naturalmente Deborah e Hannah Vane sono state interrogate, e naturalmente hanno inventato una storia credibile. Hanno avuto tutto il tempo per farlo.

La loro storia è così: stavano passeggiando nei boschi, giorni fa, e all'improvviso erano state talmente sopraffatte dal caldo che avevano dovuto togliersi alcuni indumenti, e sì, erano una sottana e una cuffietta. Avevano continuato a camminare, ancora provate, e in un momento di distrazione avevano dimenticato gli abiti nella foresta.

Hanno creduto alla loro storia. Era ovvio. Sono le nipoti di Jethro Vane, e lui è un uomo potente.

L'accusa

Annotazione 94 (luglio-agosto 1660)

Scrivo questo più in fretta che posso e lo nascondo nella trapunta. Cucio e scrivo, cucio e scrivo quasi tutta la notte.

Le ragazze *erano* fuori quella notte, a evocare gli spiriti. Lo so per certo, come se fossi stata con loro. La tempesta si è scatenata e ha interrotto qualsiasi idiozia stessero tentando, facendole correre via in preda al panico. È stato allora che Tom Carter le ha viste.

Pensavo che questo le avrebbe fermate. Invece no.

Sono state quasi scoperte, e questo avrebbe dovuto metterle in guardia. Ciò che è accaduto la notte di San Giovanni avrebbe dovuto porre fine alla loro follia. Invece l'ha rafforzata. Ora credono di poter evocare le tempeste. Perdono peso, i loro occhi bruciano. Conosco il calendario della strega. Ogni mese, quando la luna è piena, il loro comportamento bizzarro si scatena. Hannah è stata allontanata due volte dalla funzione domenicale perché interrompeva il sermone, parlava ad alta voce e scoppiava a ridere in maniera incontrollabile. La loro è come una malattia, una febbre nel sangue. Praticano non solo nella foresta, ma nelle stalle, nelle loro case. Le ho tenute d'occhio. Ho visto tremolare la candela, l'ombra delle figure danzanti sul muro.

Annotazione 95 (settembre 1660)

I boschi cominciano a colorirsi. I campi maturano in vista dell'autunno,

ma il cambiamento di stagione sta portando una serie di malanni: bestie che muoiono senza ragione, altre che danno latte denso e giallo, striato di sangue, e una tremenda grandinata che ha rovinato il raccolto. È come se una nera nube di disgrazia si fosse fermata sopra la città, un senso di presagio, come se stesse per accadere qualcosa di male.

Il reverendo Johnson ha ordinato un Giorno di Umiliazione, di preghiera solenne e digiuno, un giorno per chiedere il perdono di Dio, perché abbiamo attirato la Sua collera.

Annotazione 96

Il Giorno dell'Umiliazione.

Il sermone era appena cominciato quando c'è stato un trambusto. Hannah Vane è caduta in avanti dal suo posto, svenuta. Poi Deborah l'ha seguita e poi sua cugina. Le ragazze cadevano dalle panche come storni congelati. Il reverendo Johnson si è interrotto e ha ordinato di portarle via. Le hanno sollevate di peso, alcune rigide e immobili come travi di legno, altre così pesanti e abbandonate che ci sono voluti due uomini.

«La disgrazia affligge la comunità, e i suoi figli. È un grande prodigio...»

Il reverendo Johnson parlava in un sussurro, con la faccia sconvolta, gli occhi sbarrati e pieni di paura.

Annotazione 97

Le ragazze non migliorano. Alcune sono istupidite e giacciono come morte, altre si agitano e si contorcono, strappandosi i vestiti, bestemmiando e maledicendo tutti quelli che si avvicinano. Dietro pressione di Jethro Vane e altri, il reverendo Johnson ha mandato Elias Cornwell a Salem, a chiamare un medico.

Nel frattempo le chiacchiere aumentano. Frammenti di storie passano da una persona all'altra. Messe insieme, si avvicinano alla verità.

Questo l'ha raccontato Martha che l'ha saputo da Anne Francis, sua sorella.

Deborah e Hannah Vane, Sarah Garner ed Elizabeth Denning e altre sono state trovate in una stalla, dove danzavano nude. Un fattore ha sentito gli animali che si lamentavano e ha capito che qualcosa li stava disturbando. È andato a vedere, armato di moschetto, pensando che fossero ladri in-

digeni. Quando ha aperto le porte, ha visto le ragazze che scappavano e cercavano di nascondersi dietro le balle di fieno.

Questo l'ha raccontato Tom Carter a Jonah.

Non un fattore qualsiasi, ma Jeremiah Vane, fratello di Jethro, Capo Consigliere della città, ha sorpreso le figlie e una delle nipoti. Spaventato, ha ordinato loro di vestirsi e poi le ha costrette al segreto, facendole promettere di non farlo più. Nessuno doveva saperlo. Tranne...

Questo l'ha raccontato Rebekah, che l'ha saputo da Tobias, che a sua volta l'ha saputo da Ned Cardwell.

Ned era nel solaio e le spiava. L'aveva già fatto prima. Lui dice che queste danze erano una cosa abituale. Ned è il bracciante di Jethro Vane, che è un cattivo padrone e un vecchio taccagno. Ned cerca di ricavare qualcosa da lui. Va da Vane, pretende libertà e soldi per mettersi in proprio. Vuole anche Deborah, e se il vecchio ha qualcosa in contrario lui andrà da Johnson a raccontare cosa fanno le sue figlie e sua nipote col Maligno. Vane dice che ci penserà. Ned dice a Deborah che suo zio farebbe bene a pensare in fretta, o lui dirà tutto quello che sa.

Deborah lo dice ad Hannah, che è mezza matta comunque, e lei cerca rifugio nella pazzia. Le altre la seguono. Ora sono tutte matte.

Ho dovuto spiegare tutto questo a Rebekah, visto che non riesce a capirne il senso.

Perché fingere di essere possedute? Non ne vede lo scopo. Non capisce come questo le renda meno colpevoli.

«Invece sì» ho cercato di spiegarle. «Se sono possedute dal demonio, o da qualche altro spirito, allora non sono responsabili di quello che fanno».

Rebekah mi ha guardato con curiosità. «Come fai a sapere tante cose?»

L'ho guardata. Lei è più grande di me, ma sembra più giovane, anche se ormai è una donna, e anche incinta. Ha messo su carne, ha le guance paffute. È felice con Tobias, la casa che lui le sta costruendo è quasi pronta. Prego che tutto questo non rovini la loro vita insieme.

«Meglio se non lo sai».

Me ne sono andata, cercando di dominare il mio terrore. Il fardello della colpa non ricadrà su quelle disgraziate. Si guarderanno intorno, in cerca di qualcun altro da incolpare, e temo che sarò io. Le ragazze mi hanno sempre odiato. Deborah in particolare, e lei comanda sulle altre. È rosa dalla gelosia verso Rebekah, ed è certo che io ho fatto di tutto per ostacolarla.

Annotazione 98

È venuto un medico da Salem, condotto da Elias Cornwell. Ha dato un'occhiata alle ragazze e ha annunciato che nessuna medicina può curare quella malattia. La follia è causata da un incantesimo. Ha confermato quello che il reverendo Johnson ha sempre pensato. Il medico è stato congelato e Nathaniel Clench ha mandato Cornwell a cercare qualcuno che possa dimostrare la presenza di stregoneria. C'è un nuovo arrivato nella Colonia, dice Cornwell, che ha questo tipo di conoscenza.

Dopo di lui verranno i magistrati, e poi i giudici. Lo statuto è chiaro. Chi pratica la stregoneria dev'essere messo a morte.

Esodo 22,17: 'Non lascerai vivere colei che pratica la magia'.

Levitico 20,27: 'Se uomo o donna, in mezzo a voi, eserciteranno la negromanzia o la divinazione, dovranno essere messi a morte'.

Qui vige la legge del Signore.

Annotazione 99 (ottobre-novembre? 1660)

Queste sono forse le ultime parole che scriverò. Scriverle prende tempo prezioso, e lo faccio temendo per la mia vita, ma sento che deve restare una testimonianza.

L'uomo che aspettavano è arrivato.

Oggi è stato di nuovo dichiarato Giorno dell'Umiliazione. Tutti sono stati convocati alla funzione religiosa nella Casa delle Riunioni. Non possono esserci eccezioni. Ogni assenza sarà interpretata come ammissione di colpa.

La sala era piena, le ragazze possedute in prima fila. Alcune sedevano abbandonate, altre erano distese su pedane. Era cominciata con cinque ragazze: Deborah, Hannah, loro cugina Judith Vane, Sarah Garner ed Elizabeth Denning. Ora ce n'erano di più. Hanno una panca tutta per loro. Hannah Vane siede a un'estremità, borbottando tra sé e rigirando una bambola. A lei è permesso perché è solo una bambina. Non è una bambina. Quando abbiamo preso posto, lei ha afferrato la bambola nel mezzo, stritolando il materiale con cattiveria. Accanto a me Rebekah si è piegata in due, afferRANDOSI il ventre. Ansimava e diceva che le doglie erano cominciate e il bambino stava nascendo in anticipo. Ho guardato Hannah, con la testa gettata all'indietro e la lingua di fuori. I suoi occhi brillavano di malizia, e mi ha sorriso con i suoi piccoli denti aguzzi, poi ha ripreso la sua pagliacciata da idiota.

Sarah e Martha hanno aiutato Rebekah ad alzarsi. Sono andata con loro per portarla fuori. Abbiamo trovato la strada sbarrata: due sorveglianti stavano in piedi davanti alla porta.

«Nessuno può andarsene. Ordini del reverendo Johnson».

«Volete che partorisca nella Casa delle Riunioni?» la voce di Sarah è risuonata abbastanza alta da raggiungere gli uomini. Tobias e Jonah si sono alzati subito, seguiti da John Rivers.

I sorveglianti si sono scambiati un'occhiata. Nessuno dei due è tipo da contravvenire a un ordine.

Elias Cornwell è apparso dal nulla.

«Loro possono andare». La sua voce era melliflua, piena di falsa condiscendenza. «Tu no, Mary. Tu devi restare». Il suo fiato rancido era nel mio orecchio. La sua mano sottile mi tratteneva e mi ha fatto voltare. Ha fatto cenno ai due uomini alle mie spalle ed è tornato al suo posto.

Tutti erano in silenzio. Perfino le ragazze possedute hanno cessato di lamentarsi quando il reverendo Johnson è entrato nella sala.

Non era solo. Con lui c'era un altro uomo. Non Elias Cornwell, che ha preso posto accanto alle ragazze: un uomo che nessuno aveva mai visto prima. Tranne me.

Sono rimasta a guardare come in trance, come se rivedessi il mio passato, mentre Obadiah Wilson saliva sul pulpito. Si muoveva lentamente, reggendosi alla balaustra. Si è fermato in cima, le nocche bianche sul corrimano. L'ho riconosciuto, anche se i capelli erano più radi e il volto appassito, e i segni della febbre erano chiari sulle sue guance tirate. E lui ha riconosciuto me. Ha guardato sopra le teste della gente riunita di fronte a lui, con i pallidi occhi inquisitori, finché mi ha trovato. Allora ha cominciato a parlare, ma è stato subito sopraffatto dalla tosse. Si è portato il fazzoletto alla bocca e lo ha tolto macchiato di sangue vivo, e ha ricominciato.

«C'è qualcuno tra voi...» La sua voce era bassa e roca, poco più di un sussurro, come il suono di cartocci di granturco sfregati insieme, ma è risuonata nella sala come uno squillo di tromba. «C'è qualcuno tra voi che viene come il lupo tra le pecore. C'è qualcuno tra voi che reca il marchio della Bestia!»

Ha teso il braccio nero, con l'indice ossuto puntato dritto verso di me.

Ha gonfiato il petto magro per prendere fiato e parlare ancora, ma Hannah si era già alzata dal suo posto. Non diceva una sola frase coerente dall'inizio della malattia. Ora invece gridava: «Mary! È Mary! Viene da me in spirito!»

Nella sala si sono levate grida.

«Parla! Lei parla!»

«L'incantesimo è rotto!»

«Sia lode al Signore!»

Poi tutte le altre ragazze si sono alzate in piedi gridando a una sola voce:
«Mary! Mary! Mary!»

Si sono voltate verso il punto che Obadiah Wilson indicava. «Mary! Mary! Mary!»

«Porta qualcuno con sé?» ha sussurrato dal pulpito la voce insistente di Obadiah Wilson.

«Porta il diavolo con sé! Mi ordina di scrivere nel suo libro!» ha risposto Hannah. All'improvviso è trasalita, come se l'avessero punta. La sua faccia si è contorta e le mani hanno cominciato a strappare i vestiti, a grattare furiosamente il corpo. «Lei mi fa soffrire! È contro di me! No, Mary! No, Mary!»

«No, Mary! No, Mary!» Hanno cominciato tutte a tremare e a scuotersi, come burattini tirati dagli stessi fili. «La sua ombra è su di me! Sto gelando, sto gelando!»

Il reverendo Cornwell ha fatto un passo avanti, toccando una ragazza dopo l'altra.

«Sono fredde!» Il suo tono era di meraviglia. «È vero! È vero!»

«Ora è un uccello!» Hannah agitava le mani verso il soffitto. «Guardate come vola! Lei vola!»

Le ragazze guardavano tutte in su, dondolando le teste avanti e indietro come per seguire un volo che solo loro potevano vedere.

Obadiah Wilson non aveva bisogno di altro.

«Prendetela! Portatela da me!»

La sua voce roca ha pronunciato l'ordine e il reverendo Johnson ha fatto segno ai sorveglianti fermi sulla porta. Si sono fatti avanti per afferrarmi, ma la sala era già in subbuglio. Tutti si alzavano in piedi e si spingevano per vedere cosa succedeva. Le ragazze gridavano, correvano, incesciavano e svenivano. Mi sono accovacciata, scansando le gomitate, e ho scavalcato la panca per raggiungere il fondo della sala. Tobias mi ha visto. Ha lasciato il suo posto sulla panca degli uomini e ha sollevato il paletto della porta. Sono sgusciata fuori sotto il suo braccio e la porta si è richiusa dietro di me. L'ho sentito rimettere a posto il paletto e appoggiarsi con tutto il suo peso alla porta.

Ho trovato rifugio nella stanza del travaglio di Rebekah. Il parto si avvi-

cina, è molto prossimo. Martha dice che non oseranno entrare qui. Sarah mi ha portato quello che le ho chiesto: cibo, abiti maschili, una coperta. Prendo i mocassini e il piccolo sacchetto di cuoio dal mio baule e me lo metto al collo. Le mie poche cose preziose. Tutto quello che ho della vita vissuta finora. Tutto quello che posso portare con me nella terra selvaggia. Devo tentare la sorte lì. Se resto sarò impiccata di sicuro. Vorrei rimanere. Vorrei vedere il bambino nascere sano. Le doglie di Rebekah sono sempre più ravvicinate, non ci vorrà molto ormai, ma non posso restare più a lungo. Martha si aggira come un uccello spaventato e

Il diario di Mary finisce qui.

Testimonianza

Queste pagine, scritte da una mano diversa, sono state trovate nei bordi della trapunta

Io sono una donna ignorante, ma sento il dovere di tenerle fede e finire la sua storia (per quanto ne so).

Lei voleva restare, ma non aveva altra scelta che andarsene. Sono venuti dritti dalla Casa delle Riunioni, immaginando giustamente che sarebbe corsa qui come una volpe alla sua tana. Abbiamo fatto quello che potevamo per lei, dandole cibo e abiti adatti, perché le notti si fanno fredde e lei stava andando nella foresta.

Sono arrivati in delegazione, il reverendo Johnson, Elias Cornwell, insieme a Nathaniel Clench e ai notabili e un sacco di altri. John Rivers e Tobias erano armati di spada e moschetto, ma Sarah gli ha proibito di combattere.

Lei e John hanno detto loro che Mary era venuta e se n'era andata.

John e Sarah sono molto rispettati, e Sarah è imparentata con molte famiglie importanti e sul suo nome non c'è mai stata macchia. Lo stesso vale per John. I notabili stavano lì indecisi, guardavano il loro capo Nathaniel Clench, che è parente di Sarah. Se lui avesse voluto, sarebbero andati via. Ma ecco che il reverendo Johnson fa un passo avanti e dà ordine di perquisire il posto.

«Cercate dove volete» dice Sarah a Jonhson. «Lei non è qui».

Cercano in tutte e due le case, dalla cantina al tetto. Dappertutto tranne nella camera della puerpera. Non trovano nulla. Allora tornano e pretendo-

no di entrare dove nessun uomo deve.

«Non passerete». Ho fatto un passo avanti. «Non con lui, comunque». C'era uno straniero, con loro, un uomo magro come uno stecco, che tossiva e sputava sangue nel fazzoletto. Su di lui c'è il marchio della morte. Non resterà ancora a lungo in questo mondo. «Ha una malattia di petto, se non il mal sottile. Volete che infetti il neonato col suo respiro? Andate per la vostra strada, signori. Qui abbiamo da fare, un lavoro da donne. Quando il bambino sarà nato, potrete cercare dove volete».

Stavo davanti a loro, con le mani insanguinate. Alle mie spalle Rebekah gridava di dolore, con tutta la forza che aveva in corpo. Gli uomini si fanno indietro, com'era da aspettarsi. Tobias e John si alzano e si mettono davanti alla porta, spalla a spalla. Per entrare, dovrebbero passare attraverso di loro.

Vanno via, dicendo che torneranno.

Tobias monta la guardia fino all'alba. Per allora il bambino è nato e Mary se n'è andata. John Rivers le ha offerto il suo cavallo ma lei ha rifiutato, dicendo che un cavallo sarebbe stato quasi inutile nel posto dove andava. Lui ha fatto quello che poteva, badando che lasciasse il villaggio sana e salva, ed entrasse nella foresta. Da lì, ha proseguito da sola.

Rebekah ha avuto una bambina. L'ha chiamata Mary Sarah, ma non sarà battezzata qui.

Partiamo, il prima possibile. Ora che le voci si sono levate, non taceranno. Sfuggita una, si rifaranno sugli altri. Su me e Jonah, di sicuro. Non conto molto sulle nostre possibilità, dato che lui è nuovo nella comunità e io sono una guaritrice, e Jonah è d'accordo con me. Potrebbero lasciare in pace John e Sarah, almeno per un po', per via della loro posizione, ma non si può mai dire. Molte donne di rango hanno penzolato dalla forca. Jonah sta caricando il carro, partiremo appena avrà finito.

Sarah e John ci seguiranno con Rebekah e Tobias non appena Rebekah potrà viaggiare. Io consiglio loro di non indugiare.

Mary mi ha mostrato dov'era il suo diario, e scritto questo, lo cucirò con il resto. Quando ce ne andremo porterò via il suo baule con la trapunta. Un giorno, forse, lei ci troverà e si riprenderà la sua storia. Fino a quel giorno la terrò io. Allora lei saprà che le sono stata fedele.

Ce ne andiamo a Salem, nessuno ci ferma, ma da lì pensiamo di proseguire verso sud. Jonah ha sentito di posti dove la gente è più libera di se-

guire la propria coscienza, che è uno dei motivi per cui abbiamo attraversato l'oceano. Lasciemo messaggi per lei in ogni posto dove andremo.

Postfazione

Dalla scoperta di questo diario sono continuate le ricerche sulle tracce di Mary Newbury e delle altre persone del racconto.

Se doveste avere informazioni riguardo una qualsiasi delle persone o delle famiglie citate, vi prego di contattare il nostro sito web o mandare una email a Alison Ellman all'indirizzo:

alison_ellman@witchchild.com

FINE